

ABBONAMENTI

Abbon. annuo Italia e Colonie L. 18,—
 • semestrale » 10,—
 Estero » 35,—
 Un numero L. 0.40
 A. retrato » 0.60

Spedite manoscritti, corrispondenze e veglia a:
 "LA CHIOSA", Casella postale 245 - GENOVA

LA CHIOSA

INSERZIONI

Pagina L. 80,—
 Colonna in 7.ª e 8.ª pagina » 20,—
 Riga o spazio di riga di otto
 punti nel corpo del giornale 3,—
 Linea corpo 6 L. 20

Nei prezzi non è compresa la tassa di bollo

— I manoscritti non si restituiscono

ESCE OGNI GIOVEDÌ

Commenti settimanali femminili di vita politica e sociale

Direttrice: FLAVIA STENO

Bilanci e realtà

L'esposizione finanziaria fatta dal sign. De Stefani vorrebbe essere la dimostrazione tangibile della capacità ricostruttiva del Governo fascista e delle sue possibilità di realizzazione di questa capacità.

« Abbiamo quasi raggiunto il pareggio ». Anzi, lo abbiamo senz'altro raggiunto, la cifra di 115 milioni di avanzano essendo senza dubbio trascurabile in un bilancio di miliardi.

Risultato impressionante. Se non che, un cervello refrattario alle cifre ma non alla logica, si pone semplicemente queste domande: Come può avvenire che con un bilancio pareggiato la lira valga tuttavia da 23 a 24 centesimi come due e tre e quattro anni fa? Che la vita sia sempre più cara (la lira delle pignoni infirmi?) Che la disoccupazione dilaghi? Che la gente — e nel vocabolo intendo raggruppare tutti i ceti tranne il privilegiato in linea economica — sia costretta a vivere arrangiandosi — terribile vocabolo che presuppone tutto il «difficile» nel margine del Codice e che si fa, dice in una demoralizzazione collettiva impressionante?

Intendiamo noi, non intendo accusare di tutte le terribili difficoltà economiche nelle quali la grande massa del Paese si dibatte e che fa del problema del pane quotidiano l'assillo permanente e dominante dell'esistenza di almeno ventimilioni di italiani, il Governo fascista. No, intendo soltanto di rilevare il contrasto enorme esistente fra i risultati di bilancio della situazione economica italiana e i risultati di fatto di questa stessa situazione.

ma dovrà invece essere necessariamente una politica d'equilibrio e di giustizia che tenga calcolo dei bisogni e dei diritti di tutti.

I liberali cui alludevamo dianzi non sono certamente i migliori, ma sono, in cambio, i più sconsigliati. Rimuovendo le proprie idealità politiche per gli allettamenti — problematici — del proprio egoismo, essi lavorano, in ultima analisi, per il futuro trionfo del socialismo. Il loro apporto al fascismo — determinato da ragioni egoistiche — si risolve in aumento di quegli appetiti di cui, proprio, il fascismo non ha bisogno. Sono non il buon grano ma il logglo nel campo altrui.

Abbandoniamoli senza rammarico.

I liberali fedeli e degni sanno che anche in linea di politica economica la loro dottrina ha detto la parola defini-

tiva della saggezza. Ne fa testimonianza viva la più ricca delle Nazioni — l'Inghilterra — che ai postulati economici liberali informa da secoli la sua vita nazionale. Non abbiamo dunque nulla da mutare nemmeno qui e nulla da apprendere da nessuno.

Nell'economia, come nella politica, liberalesimo è, soprattutto, realizzazione di giustizia.

E soltanto di giustizia ha sete il mondo.

Il bell'ideale affidato alla difesa dei liberali degni di questo nome, in queste elezioni, è appunto la giustizia: quella giustizia dalla quale soltanto possono scaturire la giusta pace e la giusta libertà.

J. S.

LETTERE DA LISBONA

Visioni e impressioni

Por bem è il motto che orna il soffitto di una magnifica sala nel palazzo reale di Cintra e ricorda una storia graziosa. I sovrani del Portogallo abitavano volentieri, all'epoca del Rinascimento, nel castello di origine moresca ove visse a lungo, fino alla vigilia della Repubblica, la regina Maria Pia di Savoia. Giovanni I, che regnò nella fine del secolo decimiquarto, si lasciò sorprendere un giorno dalla regina mentre offriva una rosa ad una dama d'onore e la baciava sulla guancia. «E por bem, minha senhorã», disse il re, inchinandosi innanzi alla

città monumentale di Coimbra, traversa una fertile pianura e rasenta gli archi di un vecchio acquedotto che fa pensare alla campagna romana. Il treno vi depone la sera in piena città alla stazione del Rocio.

Le campane di una chiesa sovrastante mi svegliarono il mattino dopo e volvei scender subito a veder com'è con la vita della capitale. Nelle vie eleganti e diritte, del quartiere centrale, in quelle anguste e pittoresche dei vecchi quartieri, brulica una folla variopinta. Le vendi-

cinquecento: dalle sue terrazze a merlatura finissime, tutte ornate di bassorilievi, si gode un panorama mirabile, mentre nelle celle si ritrova il ricordo di cupi drammi politici.

Nel programma del congresso era inclusa una visita a Cintra, a una trentina di chilometri dalla città verso la costa dell'Oceano. Il vecchio castello, caro alla regina Madre Pia, sorge in una conca incantevole che è il ritrovo preferito dei lisbonesi nella bella stagione. Esso domina il paese con la sua gran mole, coi monumentali fumaiuoli a cono delle sue cucine, con le torri medioevali. Vi è all'altezza di un secondo piano un cortiletto discreto che si trasforma come per incanto in una grotta per i bagni: gli ingegnosi getti d'acqua risalgono all'epoca moresca e la grotta doveva allora essere cara alle odalische. L'aneddoto delle gazze loquaci ci venne narrato nella sala storica da una guida austera che ebbe un complimento per le signore presenti avendo che la donna moderna non è più pentagona come quella di una volta; ma poi, parlando a bassa voce in portoghese col cortese segretario del congresso, gli mormorò: «Non capisco come i congressisti, che sono persone serie, siano venuti qui con le loro... odalische!».

Da Cintra si sale in automobile al castello da Pena che corona una collina dirupata da cui si domina la costa dell'Oceano con la foce del Tago. È una specie di castello feudale che data da meno di un secolo e che offre gli aspetti più pittoreschi con le sue gallerie sovrastanti la scala a chiocciola, i portali a bugie e a draghi. Il parco che copre i fianchi della collina contiene le piante delle essenze più rare. E' con un giardino delle fate

toghese mi ha raccontato che talvolta di notte una civetta piomba sugli alberi, cinguettando un grande pianto; le vittime, però sono scarse perché gli uccelletti intelligenti si raggruppano nell'interno dei rami ove l'uccello rapace non può penetrare d'un colpo con le ali aperte.

Prima di lasciare il Portogallo, dopo di avere ammirato i monumenti artistici e storici, una visita ai luoghi mondani è di prammatica. La spiaggia dell'Estoril, alla foce del Tago, è destinata a rivaleggiare di eleganza e di stanzo con quelle più famose; vi sono sorti come per incanto gli edifici più sontuosi e benché la stagione non fosse propizia, vi siamo stati accolti in modo principesco. La stazione climatico di Bussaco è a quattro ore di ferrovia da Lisbona, in una regione montuosa coperta di mirabili foreste; la località è celebre per una battaglia napoleonica perduta da Masséna che a quanto narra la leggenda, si lasciò cogliere dall'aurora tra le braccia di una graziosa contadinella, una Dalila campestre, che aveva voluto dare il tempo alle truppe inglesi di occupare le posizioni strategiche. Sulla collina si erge un vecchio castello, trasformato in un albergo impareggiabile, di stile manesimo, tutto a fregi e ricami di pietra. La storia del Portogallo è raccontata nell'atrio e sullo scalone da magnifici saracineschi; la gran sala ha un soffitto a dissettoni dorati. Le pareti sono coperte di affreschi. Intorno si stende un parco di cedri secolari che ricordano quelli del Libano e che misurano più di cinquanta metri di altezza. Le felci hanno le dimensioni di grandi alberi e l'edera alberca le volte dei rami dando l'impressione di una foresta vergine. I congressisti hanno trascorso in quell'ambiente senza mai che giorni che parvero un sogno.

minante dell'assistenza di almeno venti milioni di italiani, il Governo fascista. No. Intendo soltanto di rilevare il contrasto enorme esistente fra i risultati di bilancio della situazione economica italiana e i risultati di fatto di questa stessa situazione.

Il miracolismo non è di nessun Governo: nemmeno di quello fascista. Non so quale valore assumeranno le dichiarazioni dell'on. De Stefani e anche, forse, le sue cifre, passate al vaglio della critica dei competenti imparziali. Ma è certo che si finì, anche, della polemica elettorale nella quale appunto l'esposizione finanziaria entrava come argomentazione, più efficace sarebbe stata l'esposizione dei mezzi che il Governo intende adottare per sollevare il disagio della massa, per rimediare alla disoccupazione, per far sì che ognuno abbia un tetto e un pane, per mettere termine agli sfrenati appetiti di chi, interpretando — e certo a torto — il fascismo come politica a uso delle classi privilegiate, sotto l'usbergo di un atteggiamento filofascista crede di poter stringere la corda al collo dell'Inquilino, dell'impiegato, dell'operaio.

Il miracolismo non è di nessun Governo ma l'imposizione della Giustizia può essere di un Governo forte e la preoccupazione del benessere della popolazione dev'essere in cima a ogni altra per un Governo saggio.

Un popolo contento è il più saldo baluardo d'un governante. Era la convinzione di Enrico IV che fu, come tutti sanno, il più grande, il più politico e il solo geniale dei Re di Francia.

Ricordare queste cose in una vigilia elettorale non è inopportuno. Noi le rammentiamo, soprattutto, come monito, a quei liberali che allestiti dalla illusione di meglio proteggere i loro interessi materiali, sacrificano a un filofascismo d'occasione anche le loro ideali politiche.

Rammentino essi che anche le situazioni economiche si difendono attraverso l'orientamento politico e che, in questo campo, meglio vale essere presbiteri che mitri. La sola politica economica saggia è quella che resiste a una critica trasportata, nell'ipotesi, in un avvenire non immediato; quella che sarà adattabile anche al domani, insomma. E ognuno vede che questa non potrebbe essere una politica di tensione,

ria Pia d. Savoia. Giovanni I che regnò alla fine del secolo decimiquarto, si lasciò sorprendere un giorno dalla regina mentre offriva una rosa ad una dama d'onore e la baciava sulla guancia. «E por bém, minha senhora» disse il re, inchinandosi innanzi alla consorte attonita. Filippina di Lancastro accettò la spiegazione: era nata in Inghilterra e doveva sapere come mezzo secolo prima era stato fondato l'ordine della Giarrettiere. «E por bém» poteva essere la traduzione portoghese di «tonny soit qui mal y pense». I cortigiani di Cintra non furono però più discreti di quelli di Londra e l'aneddoto del bacio sorpreso fece il giro della corte tra i sorrisi ironici: le dame non furono le meno zelanti a raccontarlo. Giovanni I se ne vendicò facendo dipingere sul soffitto della sala, ove la regina era entrata in modo intempestivo, uno stormo di gazze loquaci con una rosa nelle zampe e con le parole «Por bém» nel becco.

Ecco un motto che può essere invocato a loro giustificazione da tutte le signore che sono paragonabili alle gazze per la loquacità. Esse possono dire di parlare a fin di bene. Quando tornano da un viaggio piacevole e si mettono a narrarne a perdita di peripezie, non hanno forse la scusa di volere incitare le loro amiche a fare altrettanto? Si dice che i giovani si isruiscono viaggiando, ma non è mai troppo tardi per far conoscenza col mondo: accade anzi che l'età matura, munita di esperienza, trae maggior profitto dalle peregrinazioni e pratica meglio il precetto del poeta La Fontaine: «chi molto ha visto molto si è provvisto». Quando si è visitato un paese pittoresco e ricco di tesori artistici, il desiderio di discorrerne nasce spontaneo.

Il Sud Express mi parve assai più comodo della traversata del Golfo di Annoscogna per compiere il viaggio ed a far sembrare meno lunghe le ore, contribuì non poco la compagnia del letterato Maurizio de Waleffe, segretario generale della stampa latina, e della sua colta e gentile signora.

Al risveglio eravamo in piena Castiglia, in un vasto altipiano brullo come un deserto ove l'inverno è rigido e l'estate torrida. Il paesaggio è più attraente sul versante portoghese: varcato il confine a mille metri di altezza, tra le montagne della Sierra, la linea ferroviaria scende per valli apriche e boschive, passa ai piedi della collina su cui è stesa al sole la

mi svegliarono il mattino dopo e volli scender subito a prender comiato con la vita della capitale. Nelle vie eleganti e diritte del quartiere centrale, in quelle anguste e pittoresche dei vecchi quartieri, brulica una folla variopinta. Le venditrici di pesce passano a piedi nudi, con le gonnelle corte, portando pesanti canestri in bilico sul capo e offrendo la merce con strilli acuti: le più giovani hanno un aspetto grazioso e conservano il tipo puro di una provincia nordica del Portogallo ove le invasioni straniere non poterono mai penetrare. Talvolta si incontra una bella fanciulla dalle vesti sgargianti, la gonna rossa, il busto turchino e uno scialletto giallo sulla testa; è una contadina del Minho. Asinelli carichi di legumi o di frutta, come a Napoli, salgono per le stradiccioline ripide che allacciano i vari quartieri.

Tra l'una e l'altra seduta del Congresso della stampa, ragione del mio viaggio, e del quale vi ho parlato già, mi affrettavo a visitare i monumenti e le curiosità artistiche della storica città. Il Museo di Belle Arti, che occupa sulle rive del Tago il palazzo ove risiedeva, quando era ministro, il marchese di Pombal, contiene una collezione di primitivi portoghesi che è una meraviglia: alla fine del Quattrocento i pittori popolavano i loro quadri religiosi di ritratti dei navigatori, abbronzati dal sole e dalle tempeste, che sembrano ancora vivi. Il museo è ricco di splendide raccolte di «azulejos»: sono mattonelle di majolica a disegni turchini e bianchi che formano una decorazione murale in armonia col cielo. Sono di origine moresca e le case antiche ne sono ornate esternamente, dando anche ai quartieri poveri un aspetto signorile. Cerchi «azulejos» contengono tutti i colori della tavolozza fusi con una delicatezza che innamorava. Sgraziatamente molti tra i più belli andarono distrutti nel disastroso terremoto che rovinò la città nel 1755.

Uno dei monumenti rimasti per fortuna intatti durante quella catastrofe è il monastero di Belem o Belemme eretto da re Manoel I al ritorno del navigatore Vasco di Gama.

Il chiostro è una meraviglia di ricami marmorati, un tempo, a quanto pare, era un vero giardino di fiori rari: ora è l'asilo di centinaia di orfanelli. A poca distanza sorge sulla riva del Tago la torre di Belem, che un tempo era isolata sopra uno scoglio ora inebbiato. Anch'essa data dal regno di Manoel I, al principio del

di un secolo e che offre gli aspetti più pittoreschi con le sue gallerie sotterranee, la scule a chiocciola, i portali a bugne e a draghi. Il parco che copre i fianchi della collina contiene le piante delle essenze più rare. E' come un giardino delle fate. Il clima si presta alla vegetazione tropicale ed è per questo che ad una diecina di chilometri di distanza un ricco inglese, Cook di Monserrate, ha fondato a sua volta un parco che è una specie di paradiso terrestre ove i sentieri corrono tra selve di camelie e di mimose in fiore e ove l'aria è tutta satura di aromi. E' un Eden al quale si riesce a stento a sottrarsi ed ove il fortunato proprietario si accontenta di passare una o due settimane all'anno.

Non si può lasciar Lisbona senza avere visitato una delle curiosità più macabre che si possano immaginare, la cappella funebre dei sovrani portoghesi. In una vasta sala sono ammonticchiate le urne sulle altre casse di legno ricoperte di velluto nero o colorato, oppure feretri di legno scolpiti con ricche guarnizioni di argento; le urne e gli altri sono chiusi con catenacci. Si direbbero bauli accasati in un solaio. Molti hanno il coperchio di vetro e vi si possono ancora riconoscere le salme, col viso scoperto e lo scheletro avvolto nelle uniformi militari. Così si possono vedere ancora le salme di re Carlo e del principe ereditario assassinati nel 1908. E' uno spettacolo lugubre che lascia un'impressione profonda.

Il cielo turchino come a Napoli, le strade affollate, la gaiezza delle case tappezzate di ceramiche, fanno per fortuna dimenticare presto la visita macabra. Una curiosità graziosissima e piena di vita è offerta dalla piazza Camões che verso sera è tutta un trillo di uccellini. Dalle finestre di un albergo ho assistito per vario sere alla scena che fa soffermare a lungi i passanti. La piazza e le vie adiacenti sono alberate ma i passerai accorrono da ogni parte per passar la notte sopra alcuni alberi preferiti, sdegnando gli altri. Si radunano prima a migliaia sul tetto di una vecchia chiesa, finiti come in una formichiera, e poi scendono a posarsi sui rami. Vi è per una mezz'ora un baccano indistinto di liti e di alterchi perché ognuno vuole conservare il proprio posto. Poi si fa il silenzio e gli alberi, visti dal basso, sembrano coperti di migliaia di fiori o di foglie; è un effetto magico indescrivibile. Come accade che neppure un uccellino va a posarsi sugli alberi a distanza di pochi metri? Un por-

to di gaiezza. Le reti hanno le dimensioni di grandi alberi e l'edera allaccia le volte dei rami, dando l'impressione di una foresta vergine. I congressisti hanno trascorso in quell'ambiente senza pari due giorni che parevano un sogno.

L'ospitalità portoghese ha strappato a tutti i congressisti parole commosse di ammirazione: i colleghi avvezzi a girare il mondo in lungo e in largo dichiarano di non aver mai incontrato altra accoglienza così inclinatissima. La signora de Henri-Christa, che ci ha accolti generosamente nella sua casa per farci ammirare da un salotto moresco la baia del Tago, ci ha detto che l'ospitalità è una delle tradizioni nazionali. Il popolo portoghese è in apparenza riservato, poco comunicativo, quasi stanco delle sue grandi imprese storiche; nella familiarità si è rivelato per noi di una gentilezza intera.

MARIA CIRIO

Per le emigranti

Organizzati dal Commissariato per l'Emigrazione si sono iniziati e si iniziano nei centri emigratori più importanti d'Italia dei Corsi accelerati per le donne dai 16 ai 35 anni, che intendano di raggiungere i loro uomini all'estero o di andarci a cercare lavoro. Ben lontani dall'incoraggiare l'emigrazione, tali Corsi hanno per scopo particolare l'amore di patria e di elevare il livello morale della donna, in modo che, se costretta ad emigrare, essa sappia mantenere il suo decoro, possa competentemente dedicarsi ad occupazioni meno basse, faccia rispettare la sua Patria e ne conservi l'amore.

Larghissima è stata in alcuni paesi, anche di montagna, il concorso delle allieve, fino a render necessari la tripartizione del Corso, con classi numerose. Il programma comprende nozioni di igiene, di economia domestica, norme per l'assistenza ai bambini e agli animali, geografia, una rapida sintesi di storia patria e dei principali paesi d'emigrazione, lezioni sulle scoperte più importanti e l'insegnamento delle lingue.

Uno di essi, il condottiero di questa bella battaglia, è un esperto parlamentare che già in due legislature — nel 1919 e nel 1921 — seppe ben meritare della Liguria e della Patria. L'on. MICHELINO POGGI ha infatti compiuto il suo doppio esperimento di vita politica negli anni più torbidi del parlamentarismo tenendo alta la sua bandiera di liberale purissimo, non schiavo di clientele, non vincolato a frazioni secessioniste ma devoto unicamente agli elettori che gli avevano affidato il compito di rappresentarli in Parlamento e a quell'idea che così sicuramente informa e informerà, nel presente e nell'avvenire la vita della Nazione.

Dire della competenza dell'on. MICHELINO POGGI è superfluo: la sua cultura eccezionale di giurista — fatta non soltanto nelle Università di Genova, di Berlino, di Lipsia, ma attraverso l'esercizio della professione compiuto sempre con tanta elevatezza da meritargli di venir eletto Consigliere dell'Ordine degli Avvocati — la sua esperienza di vita pubblica — fu consigliere comunale e, per oltre un ventennio consigliere provinciale prima, deputato provinciale poi, per la Provincia di Genova — i suoi dotti studi sulla Legislazione del Lavoro, sulla Previdenza sociale, sull'Emigrazione, la sua partecipazione, a Consigli, a Commissioni, a Consigli dove tutti i problemi nazionali e regionali venivano discussi, studiati, meditati, e spesso risolti, gli compongono una capacità di parlamentare di primissimo ordine, lo presentano dotato insieme di tutte le attitudini e di tutta l'esperienza.

E' un liberale purissimo; ma è sopra tutto un galantuomo, un gentiluomo e una competenza. Per tutti questi titoli il suo sicuro ritorno in Parlamento rappresenterà per la Liguria una garanzia di prosperità.

Dietro questo capitano, cinque giovani, cinque uomini nuovi, cinque energie scaturite dalla giovinezza armata d'Italia.

GUIDO SAVIOTTI. Eufuista assertore d'italianità: magnifico soldato nei granatieri: servizio di primissimo ordine documentato da due medaglie d'argento e una di bronzo con motivazioni splendide; è sceso in piazza contro i bolscevichi battendosi insieme ai fascisti con quella fierezza che è di ogni degno italiano dotato come il Saviotti di esuberanza di energie. Tempra di organizzatore prezioso. Propagandista eloquente, comunicativo, pieno di vita e di suggestività.

VINCENZO GIORDANO. Ligure: nato a Albenga da famiglia oriunda da Oneglia; primario degli Ospedali civili; docente di patologia Medica nella R. Università. Competenza di primissimo ordine in materia di previdenza sociale, potrà portare in Parlamento un contributo tecnico di primissimo ordine.

Gran galantuomo, gentiluomo perfetto, professionista distintissimo: gode di così larga estimazione che certamente si tradurrà in un suffragio assai lusinghiero.

GIAMBATTISTA LANTERI. Giovanissimo, ha 33 anni ed è nativo di Triora. Magnifico esempio di *self-man*. Deve tutto a se stesso. Figlio di contadini, riuscì a prendere la laurea in legge lavorando alle Poste, mentre studiava, come fattorino. Oggi, nella stessa Amministrazione delle Poste e Telegrafi è direttore d'ufficio. Ha fatto tutta la guerra con gli alpini: ha continuato a farla dopo contro il movimento bolscevico pagando di persona al suo posto di lavoro, opponendosi agli scioperi, resistendo alla disorganizzazione.

"LA CHIOSA"

È il giornale di tutte le donne d'Italia che pensano, che vivono anche di vite intelligenti, che comprendono che intendono conoscere e valutare tutti i problemi che concernono la femminilità, la famiglia, la Società, la Patria.

Il primo, alla guerra, il secondo ai Lavori Pubblici. Ma entrano anche Louchet (Poste, Telegrafi e Commercio) e De Jouvenel (Pubblica Istruzione) che rialzano le speranze dei tedeschi.

La Grecia ha proclamato la Repubblica. Lloyd George scrive che « i greci non hanno nessun obbligo di lealtà o di affetto verso la sospesa dinastia ».

« Quando la guerra scoppiò in Europa i governanti la Grecia, come quelli di altre nazioni grandi e piccole, ebbero a decidere quali fossero gli interessi del paese. Si trattava di una terribile responsabilità, e la decisione non era facile. Le simpatie del re di Grecia, per molteplici ragioni personali, tutte di onorevole carattere, erano per il Kaiser.

« E' sempre difficile apprezzare il grado di influenza esercitato sui governanti o i conduttori di uomini dalle loro mogli. Non sono mai mancate controversie attorno a questo argomento: taluni hanno esagerata questa influenza, altri diminuita.

« La politica di re Costantino non era forse determinata dalla sua consorte Hohenzollern: ma sarebbe al tempo stesso folle il pretendere che il fatto di essere, il re di Grecia, sposato con una così prossima parente del Kaiser tedesco, non dovesse esercitare effetti, anzi seri effetti, sulla condotta degli affari nel paese, durante e dopo la guerra. Costantino non avrebbe potuto dichiararsi apertamente in favore delle Potenze Centrali, quali che fossero le sue predilezioni. Non sarebbe riuscito a trascinare il suo popolo in quel campo. Le simpatie di esso, per ragioni storiche, dovevano esser rivolte innanzi tutto verso l'Inghilterra, in secondo luogo verso la Francia ».

La proclamazione della Repubblica non mette termine alle agitazioni greche. Per la terza volta, Venizelos ha dovuto abbandonare il Paese; per la terza volta aspetta, in terra d'esilio, quella reazione in suo favore che forse egli è solo a ritenere inevitabile.

Il Ministro delle Finanze, on. De Stefani che del Governo fascista è Teatro della Scala, l'annunciato discorso, presente l'on. Mussolini. Grande concorso di pubblico e di personalità ufficiali è indiscutibile successo personale dell'on. De Stefani che dal Governo fascista è senza dubbio l'elemento tecnico più autorevole per capacità e competenza.

Il Cantani è un violinista pieno di forza di espressività: conosce tutte le risorse: ha una cavata sicura che nei tempi larghi, soprattutto, è densa di suggestività. Se un appunto si può muovere alla perfezione della sua interpretazione, è quello di un eccesso di forza. Vien voglia, a volte, di dirgli: « Smorza ». Ma è espressione evidente di temperamento, questo, non difetto di esecutore. Certo, con minore insistenza di mezzi il Cantani potrebbe raggiungere effetti superiori anche in quelle interpretazioni dove il patetico predomina.

Il maestro Pedemonte è un signore dell'organo del quale conosce tutti i segreti. Lodevolissimo in tutte le sue esecuzioni ci è parso mirabile in quella della sonata del Pugnani.

Magnifico interprete è il Capocaccia. Non soltanto perchè esecutore compiuto dalla tecnica perfetta ma perchè musicista squisito, vibrante egli stesso come uno strumento, integrante la musica che interpreta con tutta la fioritura del suo sentimento e della sua sensibilità. Vien fatto di ridere quando si pensa che questo fanciullo nato per la musica è laureato in ingegneria navale. Ma poi si riflette che anche la musica è numero come è numero la poesia e che nessuna cosa, forse, esige l'intuito dell'armonico come il saper congegnare una nave. Infine, dietro la nave c'è il mare: sterminata poesia e musica polifonica senza uguale. E allora ci si spiega anche il rapporto... Sulle qualità tecniche di questo pianista delicato e forte, nitido e chiarissimo, fedele e preciso non ci diffonderemo: noi pensiamo che egli le possiede tutte. E pensiamo che un simile interprete è qualcosa di più di un esecutore fedele: un collaboratore prezioso del musicista.

fast.

Notizie e novità

« Rossana » ha intervistato il Ministro Gentile sui risultati del Congresso di Milano e sulle intenzioni del Ministro nei riguardi del Teatro. Egli ha detto fra l'altro:

« Il delegato di questo Ministero, dott. Silvio d'Amico, che v'assistette, m'ha riferito che il Congresso ebbe un carattere prevalentemente economico e professionale; laddove la crisi che il Teatro oggi attraversa è di carattere principalmente artistico, di produzione e di esecuzione. Certo è difficile dire che cosa possa fare

ES MI HOMBRE, la commedia di Arrietas che Museo rappresenta tradotta e ridotta col titolo *Due maschere*, sarà pubblicata nel testo integrale da *Le scimmie e lo specchio*.

Nel chiostro della Basilica antoniana è stato inaugurato un monumento a Giuseppe Tartini, sommo violinista di Pignano, direttore di orchestra della Basilica del Santo, morto a Padova nel 1768.

AL TEATRO GRECO DI SIRACUSA si rappresenteranno nel prossimo aprile, a cura del noto e benemerito Comitato presieduto dal conte M. Tommaso Gargallo, *I sette a Tebe* di Eschilo e *l'Antigone* di Sofocle: l'uno e l'altro nella versione di Ettore Romagnoli. Interverrà Benito Mussolini. Pare che interpreti saranno Guatiero Tumialti e Maria Letizia Celli.

CECIL SOREL, la insigne attrice francese, ha intenzione di compiere un giro artistico in Italia, e sta trattando in proposito. Per il prossimo autunno si dice che anche Lucien Guitry intenda fare un giro in Italia, dove come tutti ricordano nel 1916 rappresentò *L'emigrato* di Bourget e tre drammi di Bernstein.

LA MASCHERA

LLOYD LATINO

S. 10 G. 1^a de Transportes Maritimas à Vapear
SERVIZIO COMBINATO
GENOVA - Via Balbi, III rosso - GENOVA

Partenze fisse mensili:

9 - 19 - 29

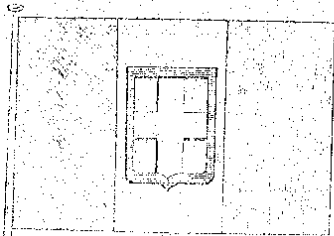
Genova - Buenos Aires
toccando RIO - SANTOS o MONTEVIDEO

9 Aprile	s/s	s/s	s/s	" MENDOZA "
19 "	s/s	s/s	s/s	" PLATA "
29 "	s/s	s/s	s/s	" VALDIVIA "

Prima - Seconda - Seconda Economica
o **Terza Classe**
Seconda Economica Lire Oro 625 a 700

La bandiera

Dovere dei liberali di Liguria e del Piemonte, dovere preciso assoluto categorico, è quello di votare la bandiera. Nessun simbolo più bello, più alto, più preciso poteva scegliere il Partito per contrassegnare i suoi. Sotto l'usbergo della bandiera tricolore frangiata dello scudo sabauda, riaffermeranno i liberali, in tutta lealtà, la devozione alla Patria e alle istituzioni, prima, quella Monarchia che è il baluardo della nostra libertà.



Negli anni di smarrimento — eredità triste e non solo nostra, della guerra — noi affermammo sempre che la crisi che l'Italia attraversava non era di idee e di istituzioni ma di uomini. La lista di minoranza che i liberali offrono oggi al suffragio dei cittadini rappresenta, insieme alla garanzia delle istituzioni riassunta dalla bandiera che ha scelto a proprio seggio, sei nomi di uomini degni di sedere in Parlamento per competenza e per carattere, per capacità e per illuminato patriottismo, per comprensione realistica delle necessità nazionali e dei bisogni regionali, per fermezza di principi e per energia di volontà.

Uno di essi, il condottiero di questa bella battaglia, è un esperto parlamentare che già in due legislature — nel 1919

L'avv. ANDREA D'ANDREA, mente poderosa nutrita di saggia, profonda dottrina, di estesa e multiforme cultura, aperta allo studio lucido e preciso di tutti i problemi politici, sociali, economici. Avvocato principe: dotato d'un'eloquenza che lo collocherà in primissima linea in Parlamento e farà convergere su di lui gli sguardi del Paese. Alla trattazione dei problemi nazionali, D'Andrea si è preparato fin da giovinetto attraverso il giornalismo che egli esercitava pur completando intanto gli studi, per l'avvocatura. E a servire il Paese in pace s'è preparato in modo eroico, servendolo prima in guerra, valoroso tra i valorosi combattenti della Brigata Bisagno, partecipando alla campagna del Carso, del Piave e degli Altipiani e guardandosi la medaglia d'argento.

Mandando in Parlamento l'avv. D'Andrea, la Liguria si sarà assicurata un assertore prezioso delle sue idealità e un formidabile difensore delle sue necessità.

L'avv. SIVIO BERTAGNA è un altro giovane assertore dell'idea liberale che egli difende con strenua energia, con lucida mente, con caldo cuore. Gli elettori della Spezia sanno quanto egli abbia ben meritato del Liberalismo e quanto in linea pratica, la regione possa aspettarsi da lui.

Ha già al suo attivo un esperimento di vita pubblica compiuto nel Consiglio comunale bloccato che alla Spezia era in carica quando venne la guerra che il Bertagna fece da volontario con altissimo senso di italianità.

Contro il bolscevismo, partecipò al Comitato d'Azione civile che fu, alla Spezia, il primo nucleo della riscossa nazionale.

Il liberalismo ligure guarda al Bertagna come a uno degli uomini più desiderabili in Parlamento.

GUIDO SAVIOTTI, Entusiasta assertore d'italianità, magnifico soldato nei granatieri, servizio di primissimo ordine.

La settimana politica

Dopo una crisi ministeriale durata non più di 60 ore, l'incarico di formare il nuovo Gabinetto è stato riaffidato a Poincaré il quale è riuscito a ricomporlo immediatamente con un rimpasto notevole.

Il ritorno di Poincaré ha un significato preciso, questo: che la politica della Ruhr rimane immutata. La Ruhr non verrà sgombrata se non quando le riparazioni saranno pagate per intero.

Comunque si giudichi questo atteggiamento d'intransigenza del Governo francese che se ha la sua indiscutibile base nella legittimità non è però scevro di pericoli — soprattutto poichè avrà indubbiamente la conseguenza di spingere la Germania a destra nelle prossime elezioni, e destra, in Germania, significa nazionalismo intransigente e militarista — non v'ha dubbio che Poincaré ritorna al potere più forte che mai. Egli appare il solo uomo capace di guidare la Francia attraverso le difficoltà dell'ora presente.

Notevolissimo fatto dell'intervento del Presidente della Repubblica per la risoluzione della crisi. E' la prima volta che il fatto si verifica. Millerand non s'è accontentato, in questa circostanza, d'essere il Capo dello Stato che regna ma non governa; anzichè aspettare dalle due Camere la designazione per la formazione del nuovo Gabinetto, ha voluto esercitare un potere attivo, di effettiva e suprema direzione. E attraverso una nota ufficiosa pubblicata dal *Matin* ha manifestato la sua volontà per il ritorno di Poincaré al Governo o piuttosto per la prosecuzione della politica francese attuale voluta dal *Bloc national*.

Poincaré ha dovuto sacrificare Mounoury che ha sostituito, agli Interni, con Des Selves, uomo nuovo, non invisibile alle destre.

Nel nuovo Ministero permangono — i ministri della Ruhr, Maginot e Lo Troquer, il primo, alla guerra, il secondo ai Lavori Pubblici. Ma entrano anche Louchet (Poste, Telegraf. e Commercio) e De Jouvenel (Pubblica Istruzione) che rialzano le speranze dei tedeschi.

Nel mondo del Teatro

Falcoscenici genovesi

Aprile non ha portato alcun mutamento nei Teatri genovesi che in verità, durante il Marzo, poco ci avevano dato.

Unico avvenimento degno di nota, nella settimana, la rappresentazione del dramma di Gino Crlza Bini *I volontari* dato sabato e domenica al *Giardino d'Italia* dalla Compagnia espressamente costituitasi per la *tournee* elettorale del lavoro.

I mutamenti nei teatri cittadini avverranno nel corso del mese.

Queste note sui due ultimi trattenimenti offerti dal Gruppo Universitario Musicale alla cittadinanza genovese, avrebbero dovuto comparire nel numero precedente di *Chiosa*: l'abbondanza di materia elettorale ci contese lo spazio.

Le due ultime manifestazioni del G. U. M. furono un concerto tutto di violino e pianoforte tenutosi la sera del 21 marzo nell'ex Oratorio di San Filippo; e un concerto di violino e organo tenuto nel pomeriggio di domenica, 23 Marzo, nella Chiesa di S. M. di Castello. Esecutori: il violinista Vincenzo Cantani venuto espressamente da Napoli con uno strumento prezioso, uno Stradivario che sembra sia appartenuto al Bazzini; l'organista Maestro G. Pedemonte e il pianista Agostino Capocaccia.

Programmi magnifici: nel primo, una sonata di Vercini deliziosa di freschezza, di grazia, d'armonia; una del Maestro Barbieri densa di musica concepita con ricchezza di ispirazione ed elaborata con tutte le risorse di una tecnica musicale veramente magistrale; quella, infine, in *mi minore* del Bossi, troppo nota perchè occorra parlarne.

Nel secondo, una ricchezza di nomi riuniti in modo da dare tutta la misura del valore interpretativo degli esecutori. I quali, lo diciamo subito, si sono affermati mirabilmente.

Il Cantani è un violinista pieno di forza di espressività, conosce tutte le risorse, ha una cavata sicura che nei tempi larghi, soprattutto, è densa di suggestività. Se un appunto si può muovere alla perfezione della sua interpretazione,

lo Stato per suscitare i grandi musicisti o i grandi poeti, quando non ve ne siano, o siano pochi. Invece per ciò che riguarda la cosiddetta interpretazione ed esecuzione, si può fare di più: non certo creare i grandi interpreti; ma raccogliere e disciplinare sotto una direzione moderna quelli che vi sono, e che, dicono i tecnici, sono troppo spesso dispersi dalla vanità, dall'incultura, dall'interesse immediato, dal nomadismo.

« Mi è nota la proposta Marco Praga, per ricavare i fondi necessari alla protezione del Teatro, mediante la sostituzione del «Dominio Pubblico» sulle opere antiche. Il progetto mi sembra buono.

« Per ciò che riguarda le Scuole di recitazione, io ho già provveduto a riunire le due piccole Scuole in una unica in Roma. Per la radicale riforma di questa Scuola esiste un programma completo; ma esso si fonda su due presupposti: trovare degli insegnanti capaci; unire la Scuola a un vero e proprio «Teatro d'Arte», che lo Stato oggi non può creare ma, favorirne moralmente e materialmente.

Circa la costituzione di un Teatro di Stato, il Ministro ha detto: «Più che un Teatro di Stato io vedrei con piacere la costituzione di uno o più teatri artistici, diretti da uomini di cultura, indipendenti o collegati fra loro da un'unica direzione, s'intende privata. Lo Stato potrebbe contentarsi di contribuire, insieme con gli Enti locali, alle sovvenzioni di cui avranno bisogno.

«UN AUTORE IN CERCA DI SEI PERSONAGGI» è il titolo di un atto ironico d'un autore spagnolo, il Maura, figlio del notissimo uomo di Stato. Capovolgendo il titolo del lavoro pirandelliano, che restò a Madrid e a Barcellona ha levato gran chiasso, il Maura ne ha profittato per far la satira ad alcuni commediografi del suo paese: i Quintero, Baravente, Linares Riva, Martinez Serra, Arniches e Muñoz Seca.

«ES MI HOMBRE», la commedia di Arniches che Alasco rappresentò e ridotta col titolo *Due maschiere*, sarà pubblicata nel testo integrale da *Le scimmie*.

re. E a tanti di costoro, onore eccezionale da lei concesso, non solo aveva letto nella mano, ma aveva preso il calco delle palme e fatto formare la mano, da Napoleone terzo alla regina Vittoria, da Victor Hugo ad Alessandro Dumas, dalla principessa di Metternich a Sarah Bernhardt... una collezione bizzarra e affascinante, che m'invitò di andare ad osservare, in casa sua, chiedendomi, anche di avere il calco della mia mano. Acconsentendo, le dichiarai:

— Madame de Thèbes, io verrò a casa vostra e vi darò le mie mani, per leggervi dentro e per rilevarne le linee facendone un calco. Ma voi non mi parlerete del mio passato, voi non mi direte la mia sorte, avvenire, voi non mi direte nulla. Io non voglio saper nulla. Io voglio vivere all'oscuro di ogni cosa, che riguardi il mio destino. Confesso a voi, la mia viltà. Io non credo alla chiromanzia e ne ho terrore. Qualunque cosa voi scopriate, massimo bene, massimo male, lo direte solo a voi stessa, mai a me, rispettando il mio desiderio di vivere giorno per giorno...

Promise, madame de Thèbes. Abitava, ella, una piccola casa, a un terzo piano della popolare e popolosa avenue de Vagram dove, ella passava dieci mesi dell'anno, mentre in agosto e in settembre, la grande chiromante, colei che aveva letto nelle mani più celebri, la loro sorte, e più cruenta o più gloriosa, talvolta gloriosa e cruenta, insieme, questa moderna Cassandra che aveva previsto il duplice attentato e l'assassinio dello czar Alessandro, se ne andava in una sua ferme, una fattoria, ove aveva tacchini, polli, galline, ove aveva una vacca, due cani e molti colombi. La sua casa era riccamente e pesantemente mobiliata, adorna di doni sontuosi e pesanti, offertile dai suoi clienti, piena di fotografie di celebrità, di tutto il mondo, con dediche enfatiche di ammirazione che, sempre, dichiaravano la infallibilità di questa sibilla francese e vi erano, infine, in gesso, in marmo, calchi di palme aperte, calchi di mani intiere, la mano di Victor Hugo, di Thiers, di Gambetta... Ella mi portò un grande foglio di cartone, su cui era disteso uno strato nero, non tanto fitto, di una pasta grassa e molle: e mettendomele avanti, ella mi disse di tenervi impresse le mie palme aperte, per qualche minuto. Io feci l'impressione, su cui la sibilla si curvò ansiosamente, era troppo

ne, portavano carte scritte, portavano capelli, si curvavano sull'acqua, sul pioni-bufuso, sul «fondo» di caffè e levavano gli occhi sperduti verso l'indovina e a scottavano quelle lente e vaghe parole, escite da quelle labbra smorte e chiedevano conforto e spesso, quasi sempre lo avevano, conforto, conforto, illusione, illusione, che le aiutava a vivere un mese, una settimana, un giorno, i giornali eran pieni di avvisi, allora — anche adesso: — per cui queste donne dai nomi curiosi, dalla réclame singolare, offrivano d'interrogare il mistero quel mistero che avvolge ancora e sempre la vita umana, la vostra, la mia, quella delle persone che amiamo, quella delle persone che ci amano: e ognuno di questi appelli trovava clienti, e nulla arrestava la persona che spasimava nel suo cuore, né la lontananza dell'indirizzo, né il dubbio della frode, né la somma da pagare, né il pericolo di qualche maggior tranello: e la persona andava, andava, a cercare la merce sublime, l'illusione, ed era una buona compera, un'utile, compera ineffabile, poiché chi andava dalla sibilla, credeva di voler sapere la verità, la nuda e cruda verità, quella che conduce alla morte dello spirito e a quella del corpo, ma cercava, veramente l'illusione, che è il segreto pascolo nostro, che è il nutrimento più ricco e più nobile, l'illusione, che è degna di esser venerata, da noi moderni, come la veneravano gli antichi, Maya, Maya, illusione!

Così grande allora, divenne il numero di queste chiromanti, di queste cartomanti, in Francia, sovra tutto e così diffusa e potente la loro inafferrabile influenza, che la giustizia francese se ne preoccupò, come di una vasta truffa e cominciò a perseguire tutte le sibille... Opera vana! Non si trovò, mai, una sola cliente che venisse non a denunciare, ma a deporre contro la sua chiromante: se ne trovarono, invece, di quelle che vennero coraggiosamente a difenderle, col bell'impeto francese, davanti al giudice. Qualcuna, in gramaglie, disse, sì, che suo figlio, suo marito era morto in guerra, malgrado le previsioni felici della sibilla, a Parigi: ma che ella, la madre, la vedova, aveva ben compreso che la sibilla le aveva *tacchiato la verità*, per non desolarla. E mai si potette convincere di frode nessuna sibilla, anche quella che aveva mentito, anche quella che era stata smentita dagli eventi...

falsa, gli impedendo di morire...

Che penso io, mai, di tutto questo, io che conobbi la grande chiromante e, a un certo punto, la fuggii per non udire nulla, da lei? Risponderò, con Shakespeare, che fa dire ad Otello «Credo che Desdemona sia pura e credo che sia impura: credo che sia onesto, Jago e non lo credo...». E, con un'altra parola shakespeariana, quella di Amleto, sulla terrazza di Elsenneur, dopo aver parlato con lo spettro: «Orazio, vi sono più cose ignote sulla terra e nel cielo, che in tutte le filosofie...».

MATILDE SERAO

Una Diva

Una diva che imperò nella seconda metà del secolo XVIII, fu senza dubbio Sofia Arnould. Virtuosa del canto e... virtuosa dell'amore, ella suscitò molto clamore intorno a sé. La Pompadour la volle, giovanissima, propria ospite. Debuttando all'Opera a 17 anni, il 15 dicembre 1757, in un intermezzo del balletto *les Amours des Dieux*, l'Arnould otteneva un grande successo. La sua rapida carriera nel mondo dei teatri si accompagna a quella, altrettanto rapida, nel mondo galante. Il cavaliere di Malézieux, alquanto anziano, la chiedeva ripetutamente in sposa: ma invano si adornava di ricchi abiti, si dipingeva le sopracciglia, si radeva la barba due volte al giorno, e prometteva a Sofia ingenti rendite, e invano ricorreva all'appoggio della signora Arnould. Sofia un bel giorno piantò in asso la famiglia e il vecchio adoratore e fuggì con un inquilino della madre, il giovane Dorval. La signora Arnould andò su tutte le furie, il cavaliere di Malézieux ne ammalò e morì. Tutta Parigi, commentò e sorrise. Quando i due colombi decisero di far conoscere il loro rifugio alla madre, a questa non rimase se non accettare di buon viso il fatto compiuto. Sofia raggiunse presto la celebrità fra le «virtuose» di canto. Coltè la diceva «regina dell'Opéra» Garrick dichiarava che la Arnould era la sola tragica che parlasse a suoi occhi e al suo cuore. La carriera amorosa di Sofia proseguiva pure a gonfie vele, ma l'amicizia di Lauragais, turbata ora da nubi passeg-

Giacco Barzotti ed ebbe con essi un interessante cattedeggio. Cesare Correnti definì la Pigorini Beri come la Sevigné d'Italia.

La donna e il latino

Nel suo lungo e non tutto favorevole esame della Riforma scolastica Gentile, la *Civiltà Cattolica* leva un inno alle disposizioni per cui lo studio della lingua latina viene imposto a tutta la scuola media e particolarmente alla donna:

«Restituendo il latino alla scuola media, il ministro Gentile si è fatto benemerito della vera cultura, ed ha reso giustizia alle esigenze della cultura femminile in particolare. In generale il latino, lingua di struttura profondamente logica, compenetrata di pensiero, è la più efficace disciplinatrice dello svolgimento intellettuale; lingua madre dell'italiana e della cultura neo-latina, anzi quasi una sola e continua lingua e cultura con la nostra bella lingue, è la più propria educatrice delle nostre facoltà artistiche, onde l'Italia ha meritatamente il vanto del primato nell'arte; lingua universale, non solo nel dominio della cultura antica e moderna, ma nel campo universalissimo religioso e morale, consacrata dall'uso della Chiesa, madre e maestra universale di tutte le genti, è la più propria ad unire gli animi in quanto essi hanno di più profondo e di più alto: la fratellanza del genere umano in Gesù Cristo, la elevazione dello spirito a Dio. La latinità, nei disegni della Provvidenza, è stata la forma più adatta alla maestà, alla chiarezza e precisione, alla universalità del più alto magistero di dottrina nel mondo.

«Già da questi brevi riflessi si comprende quanto ingiusta fosse l'esclusione del latino dalla cultura della donna, in ordine alla compiuta sua formazione cristiana ed italiana. Sin dai primi tempi, quando Marcella ed altre matrone romane costituivano un centro di alta cultura latina sotto la direzione di San Girolamo; anche durante il cosiddetto oscurio medio evo, quando la monaca benedettina Hrosvita, scriveva elegantemente e componeva drammi sacri in latino; sino ai nostri giorni, in cui le religiose partecipano alla liturgia latina nel canto dell'ufficio divino e degli inni, la Chiesa ha promossa, quanto e come ha potuto, la cultura latina della donna. Non diremo che sia stato proprio il laicismo dei tempi moderni ad attraver-

Galli traccia un «ritratto» poetico dell'illustre attrice. Eccolo:

Esili braccia, mosse a torbo, in vana foga, si che la mano quasi vota lamburellando con le dita l'aria come per dire... a gesti la parola: ocelloni in moto, sempre, come spola che svolge i fili dello sguardo e svara lampi d'una gattezza che fa scuola e scaccia ogni tristezza solitaria; Scampolo, gran monello d'una anfibio natura... (tra i maschietto e la bambonai che con un dito giunge sino in Libia... pure es'ui che maggiormente langue per noia, se l'ascolta, esclama): Dina maga è del riso che fa buono il saigno!

Uno strano elogio...

Togliamo da «La Sera»:

Una brava e virtuosa signora lombarda, che servì in un ospedale di feriti francesi, ha ricevuto dalla Croce Rossa parigina un diploma di benemerita con questa motivazione: «Infermiera durante la guerra in una formazione sanitaria francese al fronte italiano, si è data senza contare, al punto di compromettere la propria salute».

Le candide chiome e la condotta esemplare permettono alla elogiata di mostrare lo strano... elogio con un sorriso...

Un romanzo premiato

La Commissione giudicatrice del Concorso per un Romanzo per ragazzo, indetto dalla Società *Amici del Libro* di Firenze (via Tornabuoni 19) e dalla Casa Editrice Le Monnier, ha assegnato all'annamita il premio di lire 5000 al romanzo intitolato *Le esperienze di Rosetta* contrassegnato col motto «Semplicità».

Aperta la busta contenente il nome del concorrente, risultò autrice Camilla Del Soldato.

Il romanzo premiato verrà pubblicato nella Biblioteca per le Giovani Italiane diretta da Amelia Rosselli.

Un'aviatrice decorata

Tra le personalità dell'aeronautica francese recentemente decorate c'è una donna l'aviatrice Adriana Bolland, pilota assai considerata, che è stata insignita della Croce di Cavaliere della Legion d'onore.

La venditrice d'illusioni

Io ho molto conosciuto una grande chiromante. Cioè *madame de Thèbes*, la vera, la autentica, l'unica, colci che si era curvata su migliaia di mani celebri, note, ignote, per leggervi il loro misterioso destino. Fu a Parigi, in una chiara mattina di un maggio lontano, in quell'*Hôtel Continental*, anch'esso famoso e ove io scendevo sempre, da anni, quando mi recavo a passare un mese fra i miei confratelli e amici francesi, cara consuetudine, che solo la guerra ha interrotto e che io spero, di anno in anno, di riprendere, tanto essa è necessaria al mio spirito e al mio cuore. In quella mattina, qualcuno bussò all'uscio della mia camera: dissi, *entrez*, ma la persona non dovette udirmi, perchè non entrò e picchiò novellamente: allora, schiusi la porta e mi vidi avanti una signora anziana, un po' tozza, con un viso pallido e floscio, due occhietti dallo sguardo mobile e vivace, che mi fissarono intesamente. Pronunciò il mio nome, disse il suo, osservò il mio movimento subito represso di sgomento e di fastidio morale e mi disse, subito, non senza un tono di autorità, nella voce:

Je suis madame de Thèbes: je ne suis pas une tireuse de cartes.

E così, mi mortificò. E così, tutta mortificata, la feci premurosamente sedere, la lasciai parlare, l'ascoltai con gentile attenzione, guardandola fissamente, a mia volta, presa, è vero, dalla sua loquela francese, un po' vuota, ma, ogni tanto, velata di reticenze, velata di mistero: io assentivo, cortesemente, ma studiavo ogni espressione del suo volto, fugacissime; ogni inflessione della sua voce *preaunte*, ogni parco gesto della sua mano un po' invecchiata e ove brillava un enorme smeraldo. Quando ella finì di discorrere, io acconsentii a quello che essa voleva da me e non misi che una sola condizione. *Madame de Thèbes*, non solo era la chiromante delle chiromanti, ma godeva la simpatia, l'ammirazione, l'amicizia, persino, di tutte le più illustri figure, maschili e femminili della Francia, non solamente, ma, anche, di famose personalità straniere. E a tanti di costoro, onore eccezionale da lei concesso, non solo aveva letto nella mano, ma aveva preso il calco delle palme e fatto formare la mano, da Napoleone terzo alla regina Vittoria, da Vic-

leggiera. Portò un altro foglio, col suo strato di pasta: e vi tenne, essa, ferme e aperte le mie mani, per qualche minuto. L'impressione era perfetta. La grande chiromante si curvò, di nuovo, attenta, intenta, su quelle linee e vi lesse, dentro, coi suoi occhi così acuti, mentre mi pareva che impallidisse e arrossisse, per il suo sforzo di studio. Con un soffio, quasi parlasse a sé stessa, crollando il capo, essa mormorò:

— *Cette femme n'a pas eu de chance...*

— *Ne dites plus rien!* — le gridai, io, angosciata. Poichè era vero.

Chiromanti, cartomanziere, indovine, donne che invocano i santi, o fattucchiere che nominano qualche personaggio tenebroso, sibille superiori e misere gitane, donne che si fanno cercare e trovare in appartamenti mobiliati con gusto squisito, tra fiori ed aromi, ove esse assumono un tono distante, orgoglioso e misterioso e che, poi, esigono un forte compenso, o donne che vi ricevono al quarto piano di una casaccia sporca, in una stanza nuda e male odorante, che tiran fuori un mazzo di tarocchi unto e bisunto, che vi parlano con voce roca e con tono brutale, e a cui dopo, potete dare dieci lire, cinque lire, e persino due lire, queste «venditrici d'illusione» si sono, da dieci anni, moltiplicate ovunque. Dieci anni: dal primo anno di guerra. Ed è stato quel terribile flagello, che la Santità di un Papa chiamò «l'inutile flagello», che ha messo nel cuore umano tale smarrimento, da spingere con un facile delirio di ansietà uomini e donne, verso queste singolari creature umane, chiromanti, cartomanziere, zingare, eccetera, eccetera, che possono conoscere, forse, la sorte di una persona cara, lontana, al fronte in ogni giorno minacciata di morte. Vi era stata una grande battaglia? L'attesa lettera non giungeva? Neppure una cartolina? Ecco che tutte queste sibille, che tutte queste indovine attiravano, a sé, le persone trafitte dall'angoscia, ecco che queste persone, portavano carte scritte, portavano capelli, si curvavano sull'acqua, sul piombo fuso, sul «fondo» di caffè e levavano gli occhi spenti verso l'indovina e a scoltavano quelle lente e vaghe parole, scritte, da quella labbra...

Sei anni, da che è finita la guerra... Pace, allora? Pace? Pace, come? Pace, con chi? Ancora scorre in sangue, qua e là: e dove il sangue non scorre, è torbido nelle vene degli uomini, trascina a-marezza, trascina fiele. Un immenso malcontento della vita, è in tutte le anime: una immensa inquietudine, turba tutti i cuori. E un immenso anelito solleva le coscienze smarrite verso «qualche cosa che ignorano» e chi possa dar loro questo motto, è la meta della loro ansietà.

Così, la «venditrice d'illusione» a Parigi e a Londra, a New York e a Roma, non ha cessato di funzionare, largamente. Si va, si va, verso queste donne in cui pare che vi sia la più strana e anche la più sincera fra le prescienze, verso queste donne che, talvolta, sono volgari, ma in cui, ogni tanto, balena una luce inaspettata, verso queste donne che sembrano, spesso, goffe e sciocche, ma che, a un tratto, vi rivelano un fatto ignoto e impressionante, in voi stessi e in altri, verso queste donne che spesso, vi fanno sorridere, vi fanno ridere, tanto il loro repertorio è usuale, comune, trito, ma che, poi, come se il Nume le invadesse, proclamano una verità lampante e tagliente che, più tardi, a casa, vi farà piangere. Vi sono, verso le sibille, degli increduli ostinati, questi increduli protestano contro le sibille con lo sdegno e col disprezzo: questi increduli si beffano di tutti gli spiriti deboli, di tutte le anime perse che vanno dalla chiromante. E che importa mai, la beffa a colei, a colui che vede vacillare la sua vita sentimentale, sotto i colpi del dubbio? Che importa della beffa dell'incredulo a colei, a colui che si sente morire sotto lo spasimo della gelosia, sotto il sospetto del tradimento?

Che importa della frase «frode volgare» a colei, a colui, che brucia di una foile passione, brucia e non si consuma? E, forse, anche colei, anche colui che corre disperatamente dalla chiromante, non ha una fede ferma, in lei, non sa bene che cosa sia, questa donna, e, forse, persino suppone la «frode volgare», ma costui, ma costei, ha bisogno d'inganno, ha bisogno d'illusione, la menzogna gli è necessaria; e va da chi offre questa merce e, per una notte, per un giorno, questa merce misteriosa, suprema e forse falsa, gli impedisce di morire.

Che penso io, mai, di tutto questo, io che conobbi la grande chiromante e; a un

re ora da violenti temporali, non era fatta per assestare le sue condizioni finanziarie già scosse. Incostante e disordinato, Lauragais si occupava di troppe e troppo diverse cose perchè tale sua irrequietudine di occupazioni e di gusti non si riflettesse pure nelle sue relazioni amorose. Sofia Arnould dichiarava ad alcuni amici negli ultimi giorni della sua vita che il Lauragais «aveva dato due milioni di baci, e le aveva fatto spargere più di quattro milioni di lagrime». Un bel giorno, mentre Lauragais aveva lasciato Parigi per recarsi a Ferney onde chiedere al Voltaire il suo giudizio su una *Electra*, tragedia appena finita, Sofia sale in una carrozza, reca alla signora Lauragais i gioielli e i due bambini che essa aveva avuto dal marito di lei, e si rifugia sotto

la protezione di un amico, il finanziere Bertin che la salverà dalle furie dell'amante abbandonato. Bertin è il perfetto opposto del Lauragais, perchè calmo è capto amministratore delle sue ricchezze. Ma Sofia non può rimaner fedele all'onesto Bertin: lo tradisce col principe di Conti, con altri amici, persino con un parrucchiere; e un giorno riannoda relazione col Lauragais. Quindi continua all'infinito la serie di amori. L'Arnould era pure assai nota per lo spirito, per le risposte argute, che aveva pronte ad ogni occasione, e di cui il Deville doveva pubblicare più tardi una raccolta (*Arnouldiana*, Parigi, 1813). Qualcuno osservò un giorno: «Lo spirito corre per le vie». Ed essa, pronta: «E' una voce sparsa dagli sciochetti».

Notiziario femminile

Caterina Pigorini Beri

La notizia della morte di Caterina Pigorini Beri avrà sorpreso qualcuno che, per non averla sentita ormai più nominare da parecchi lustri, riteneva forse già scomparsa l'Autrice insigne della *Vita di Santa Caterina da Siena*.

La Pigorini Beri, ottantenne, era ammalata da molti anni e per questo era scomparsa definitivamente dalla vita letteraria dove il suo nome aveva avuto larga notorietà dal 1867 al 1890.

Nata a Parma nel 1845 da antica famiglia borghese, si era dedicata appassionatamente agli studi folkloristici quando in Italia essi erano appena all'inizio: i suoi *Usi e Consuetudini dell'Appennino marchigiano* sono descrizioni vivaci e pittoresche dei costumi di quelle popolazioni. La sua *Vita di Santa Caterina da Siena* riscosse il plauso del cardinale Capececiattolo, Poleniista vivace, si interessò sopra tutto della questione femminile. Ebbe consuetudine coi maggiori uomini del mondo letterario e politico da Carducci a Isidoro del Lungo, da Giuseppe Verdi a Ferdinando Martini, da Giulio Monteverdi a Giacomo Barzellotti ed ebbe, con essi, un interessante carteggio. Cesare Correnti definì la Pigorini Beri come la Sevigné d'Italia.

La sua vita, ma è un fatto, che con la pseudoriforma e con il laicismo coincide l'allontanamento della donna dallo studio del latino.

«La religione è generalmente più sentita dalla donna, non solo per la ricchezza di sentimento che alberga nel suo cuore, ma anche per la particolare attitudine che essa possiede a considerare gli affetti dal punto di vista più elevato del sacrificio e della consacrazione religiosa. Perciò appunto, la religione cattolica, con la sua meravigliosa liturgia, così ricca di espressivo simbolismo, appresta alla mente e al cuore della donna un elemento assai proporzionato di elevazione, oltre che di cultura sostanziale. La liturgia è un tesoro che non si può intendere e gustare appieno senza conoscere la lingua latina, la quale nei libri liturgici è così semplice e schietta, così limpida e comprensiva, e quindi più facile ed accessibile ad ogni media cultura».

Dina Galli in versi

Nino Bolla in una sua canzone su Dina Galli traccia un «quadro» poetico dell'illustre autrice. Ecco:

*Essi bianca, mosse a Torino, in via
Joga, si che la mano quasi colta
tombarellando con le dita l'aria*

volto-americano. L'America del Sud accoglie di nostri emigranti un numero desolatorio che man mano si assottiglia, per complesse ragioni, non escluse la crisi generale, le condizioni igienico-sanitarie nell'interno, la morbosità, il trattamento poco benigno che ne riceviamo, ecc. Non parliamo di Australia, perchè faremmo ridere. Tanto meno di Eritrea, di Benadir, di Libia, dove i nostri emigranti come massa non andrebbero neanche pagati; la colonizzazione delle nostre colonie è una fantasiosa ideologia collocata graziosamente tra i ferri vecchi delle declamazioni letterarie, melodrammatiche e nazionalistiche.

2°) Le industrie nazionali le quali potrebbero autorizzare un cospicuo collocamento di braccia, sono in crisi per una ragione semplicissima: la mancanza di materie prime. Siamo senza carbone e senza metalli. I camb. hanno subito una così alta stabilizzazione che ormai v'è da sperare in una discesa soltanto a lunghissima scadenza. Perciò noi dobbiamo accipitrare ed alto prezzo, e dobbiamo soggiacere ad un caro vita che si riflette sul caro-mano d'opera. Quindi non possiamo, come nell'anteguerra, acquistare le materie prime, lavorarle e rimetterle sul mercato a prezzo di concorrenza, grazie alla bassa mercede (*quoniam!*) dell'operaio. D'altra parte, per deficienza di danaro ed alto costo del rame e del ferro, non possiamo dare largo sviluppo a quegli impianti idroelettrici che possono sostituire il carbone come strumento di lavoro. Per tutte queste ragioni il languore delle nostre industrie, specialmente metallurgiche, si protrarrà chi sa per quanto tempo ancora. E le braccia rimarranno inerte.

3°) I contadini hanno già pressoché esauriti i loro compiti verso la terra. Tutto quello che è coltivabile, è già coltivato. Vi sono qua e là zone ancora incolte: ma esse sono allitte dalle frane, dall'argilla sterile e ferrigna, dagli acquitrini, dalla malaria, per cui le bonifiche e le opere di restaurazione importerebbero spese colossali. Ed il danaro manca. O per lo meno manca per dare sistemazione, casa igienica e lavoro a tanta povera gente. Se ne parlerà chi sa fra quanto!

4°) La densità della nostra popolazione è tale che siamo prossimissimi al limite di saturazione; ma vi sono zone che per la loro struttura e configurazione etnica ed igienica non potranno essere mai saturate.

scopo sono noti. Poiché dobbiamo agire soprattutto su le classi meno colte, occorrono provvedimenti legislativi, giacché attendere gli effetti di una convincente propaganda equivarrebbe ad attendere una eternità. Il certificato prematrimoniale potrà dare largo aiuto.

Gli oppositori implacati agitano argomenti che sembrano grossi; ma abbiamo dimostrato trattarsi soltanto di fantasmi di argomenti. Violazioni di segreti professionali, limitazioni di libertà (toggi, sottileggi, falsificazioni, certificati di comodo, et cetera, et cetera. Piccole cose per una così grandiosa finalità che allarga il suo umanitario fascio sul vigore e sulla bellezza di una stirpe intera!

Si tessera fra l'altro il valore etico di una simile istituzione, ed il paterno richiamo che con esso si fa alle famiglie che finora, per negligenza ma, soprattutto per ignoranza, avevano chiuso gli occhi, autorizzando unioni nefaste, purulente e mortali.

Ma insieme con questo ed altri mezzi che lo studio affinerà e le discussioni tempereranno, occorre che si stampi, si parli, si gridi, si strepiti, si porti la parola del convincimento là dove è più difficile arrivare, nobilitando tutti i mezzi, tutte le energie, tutte le volontà. Quanto potrebbero aiutarci in questa deliziosa opera di preservazione sociale gli scrittori, i romanziere, i commediografi, gli autori di favole cinematografiche, spesso così pericolose socialmente: sovente così inconcludenti! Qual successo per i nostri assunti se tra i «fiori del suo giardino» il battagliero Guicò avesse scovato e denunciato con i sensitivi colori della sua tavolozza uno dei tanti pietosi malatini senza sguardo e senza sangue, ma impregnati d'un giallore trasparente che li fa morti prima di morire, una di quelle larve infantili, piccoli stracci innocenti di carni ed ossa fradicio, frutto criminoso di macabri accoppiamenti tra l'alcolismo, la lue, l'epilessia e la tubercolosi, che domani il preventivo, il frenocomio, l'ospedale psichiatrico dovranno accogliere nell'ansia della morte providenziale! Quale beneficio per noi — e forse anche per lui! — se invece di una lettera alle sartine d'Italia avesse scritto, una lettera alle madri, fra cui sono spesso così precocemente e così... «contagratamente» tante sartine!

Pure non dobbiamo sgomentarci. Il fatto stesso che questa rivista dedica con tanto trasporto il suo spazio ai nostri ar-

ti tedeschi. E forse questo particolare entra come un fattore decisivo nella determinazione dell'editore di uccidere l'Almanacco austro. Non dimentichiamo che Gotha è in Germania e che Julius Perth è tedesco. Quale soddisfazione? poteva ormai avere un tedesco nel segnalare che gli Hohenzollern non regnano più; che l'ex Re di Baviera s'innaffia con il suo castello di Nymphenburg; che l'ex Re di Sassonia vive in Svizzera con sei servitori; che l'ex Re del Württemberg passa il tempo giocando agli scacchi e che i Granduchi del Baden e del Mecklenburgo, i Duchi d'Assia, il Principe di Liechtenstein, quello di Lippe, quello di Reuss hanno tutti ricevuto dai rispettivi sudditi un congedo in piena regola?

La guerra ha segnato la *dégringolade* di tutti i troni che rappresentavano la sovravvivenza dell'assolutismo: quelli di Austria, di Germania, di Russia, di Turchia. Si sono salvate le Monarchie costituzionali vale a dire quelle soltanto che avevano compreso da tempo la necessità di un temperamento tra i diritti del Sovrano e quelli dei sudditi e della sostituzione della legge al *bon plaisir*.

Lezione severa. Sarebbe certo interessante possedere la collezione completa dell'*Almanacco di Gotha* dal 1764, anno in cui comparve la prima volta a oggi. Regnava in Francia, Luigi XV; in Russia, Caterina II; in Prussia, Federico II; in Austria, Maria Teresa! Meraviglioso tempo; e annuario davvero interessante quello che segnalava le diverse Corti fiorenti intorno a quella figure sovrane di primissimo ordine! E l'Annuario dei *ci-devant*? quello degli anni tragici dell'emigrazione dei nobili? e quelli dell'Impero?

La collezione completa dell'*Almanacco di Gotha* costituisce una guida storica di capitale importanza. Fino al 1830, cioè fino all'epoca approssimativa in cui la storia è imperniata sui Sovrani, esso è la stessa storia; dopo, no. Man mano si procede, la storia la fanno sempre più i popoli. Sempre più. E i sovrani impallidiscono sullo sfondo degli eventi dappertutto dove non sanno diventare essi stessi un tutto col popolo per costituire «la Nazione».

Il signor Julius Perth non sospetta sicuramente di fare un poco il suggellatore di un'epoca decretando la morte dell'*Almanacco* che un suo avo aveva fondato.

ANNA VAJO

lsky è più crudo ancora e più bestiale. Mentre gli antichi classici ammettevano la differenza tra la materia eterna e la eterna divinità, e componevano il celebre dualismo antagonista dello spirito e della materia, il brahmanismo della Blavatsky ammette una divinità sola, la quale evolvendosi diviene tutto; diviene materia, diviene pianta, animale... per ridiventare poi divinità. Tutti gli esseri sono altrettanti recipienti che accolgono i rigagnoli e i fili della divinità, verso la quale rimontano come verso il serbatoio universale.

Ora è da notarsi in prima, che ad asserire costata emanazione divina non è apportata nessuna prova. Sono affermazioni che si credono, ma non si dimostrano né sono dimostrabili. Eppure i facili teosofi non ardeano dell'aver lasciato il cristianesimo altro motivo se non quello della nessuna dimostrazione della fede cristiana. Gli Olcott, la Blavatsky, le Besant, i Sinnet... e le altre teste vuote teosofiche sono tutti nel lamentare, che Trinità, incarnazione, sacramenti, provvidenza... sono pure asserzioni del cristianesimo, ma che invano della credenza a costesti dogma chieggono una qualche prova che li convinca: si risponde loro, che bisogna credere, ed essi si vogliono convincere. Intanto però credono a Brahma, al riposo brahmanico e al suo risveglio che durano 4 miliardi di anni; credono all'uovo d'onde sono usciti e cielo e terra; credono alla trinità nella quale Brahma si espande tre volte; credono a divinità ermafrodite che fighano altre divinità a milioni. E con quale prova si persuadono a credere costei mostruosità ripugnanti ad ogni ragione umana? e infinitamente più incredibili di qualsivoglia dogma cristiano?

Essi non proveranno mai, che la Trinità cristiana, l'Incarnazione e l'Eucaristia e l'Inferno cristiano non abbiano motivi di credibilità, e che ripugnano in sé. Laddove io dimostro apoditticamente, che la loro emanazione è assurda: dimostrerò poi, che del pari assurdo è la loro trasmigrazione o reincarnazione delle anime.

Emanazione divina, e nella sua causa, e in sé, è assurda.

1°) Per parte della divinità l'atto di emanare o è un atto necessario, o è un atto libero. Se è un atto necessario, quel dio emanatore non è libero, quindi non personale: perciò ci troviamo nel caso del *fatum* stupido degli antichi, cioè di un operatore senza ragione. — Se è un atto libero, quel dio emanatore è un ba-

di Niguarda

Nella Pagina femminile della Gazzetta delle Puglie, così intelligentemente compilata da Wanda Gorjux, Noemi Gentili Diodati illustra la Scuola pratica agricola femminile che sorge a Niguarda, fertile paesello nelle immediate vicinanze di Milano, fondata dalla professoressa Aurelia Jozz circa venti anni fa.

Vi si insegna tutto quanto abbia attinenza diretta ed indiretta con l'agricoltura: dalla coltivazione degli ortaggi e dei fiori a quella dei bachi da seta e del pollaio; dall'accurata amministrazione domestica, alle cure igieniche dell'infanzia, dal lavoro d'ago alla preparazione ed all'uso dei concimi, dalla cucina al bucato. Perché la Scuola tende non solo a formare chi accoglie di un ottimo corredo di cognizioni tecniche, ma anche a preparare degnamente la fanciulla a quella missione di madre, di moglie, di padrona di casa che se ne spetterà più tardi. I corsi comprendono tre anni durante i quali la vita si svolge come in una brava famiglia campagnola, prevalentemente all'aria aperta, concedendo molto più tempo alle esercitazioni pratiche che non alle disquisizioni teoriche, pur senza trascurare le basi di una solida e semplice istruzione.

Come tutti i pionieri, Aurelia Jozz ha molto lottato e molto sofferto, specie per l'indifferenza con la quale vedeva accolta la sua iniziativa. Ma ora finalmente un più lieto avvenire sembra schiudersi alla Scuola di Niguarda. Da tre anni viene annesso ad essa un corso magistrale agrario, con insegnamento di zootecnica e di bacologia, per le maestre già uscite dalle Scuole Normali e che intendano svolgere la loro carriera in ambienti rurali. Esso ha la durata di un anno; ed il Ministro Gentile riconosce il valore del diploma cui dà diritto, equipolandolo da uno a tre punti agli effetti del concorso magistrale.

Quest'anno, il Ministero fondò sei borse di studio per orfane di guerra che intendano dedicarsi all'agricoltura; ed altre quattro ne destinò alle maestre che frequentarono l'accennato corso magistrale. Sei borse istituirono pure, insieme, l'Umanitaria e l'Associazione per le scuole dell'Agro Romano, a favore di altrettanti insegnanti che si impongono a passare due anni nelle scuole dell'Agro stesso.

Malthus o eugenìa?

Il dottor Travagli, vecchio pioniere, continua a tener accesa, con sempre maggior fede, la lampada di un movimento, che non so per quale forma d'ignavia molti non s'accorgono esser di carattere nazionale e, dico meglio, di difesa Nazionale.

A correggere la deplorabile abilita, bisogna perciò che le discussioni vi fioriscano intorno, comunque, dovunque: incitando, polemizzando, accapigliandosi. Ma bisogna, soprattutto, che vi partecipino non soltanto biologi ed educatori (più direttamente tratti all'argomento), ma anche altre categorie di studiosi e di cittadini che ora vi sono indifferenti. Solo così potremo coggerci che l'idea cammina. Ma, come fare per... eccitare una così notevole insensibilità?

L'accrescimento della popolazione è indiscutibile. L'eccedenza di mezzo milione di nascite all'anno non deve essere pigliata a gabbo. Non mi spiego, perciò, come il dott. Travagli non sia disposto a dividere le mie idee sulle conseguenze vicine o lontane di una eccedenza... eccessiva di braccia sulla economia e sulla tranquillità nazionale.

Parliamene, e vediamo di metterci d'accordo, giacchè quanto si saranno fissati taluni postulati, meglio balzerà la sociale necessità della intensificazione di una lotta che si combatte, non da noi soltanto, al preghevillissimo fine umanitario di preparare una vita più sana alle nostre generazioni.

Io affermo che in questo momento — e il momento, sotto alcuni riguardi, si protrarrà che sa per quanto: — l'Italia si trova in queste condizioni:

1°) L'emigrazione può considerarsi definitivamente chiusa. L'America del Nord che nell'anteguerra assorbiva il nostro massimo contingente di emigranti, cioè di contadini (fino a mezzo milione all'anno il supero della natalità), quest'anno ha dato — per dirla con una recente frase di Mussolini — un altro giro di vite, per cui non è a parlare di emigrazione Nord-americana. L'America del Sud accoglie di nostri emigranti un numero decoroso che man mano si assottiglia, per complesse ragioni, non escluse la crisi generale: le condizioni igienico-sanitarie nell'interno, la mobilità del trattamento

5°) Frattanto si genera inesistemente. E coloro che generano di più — non si preoccupi il dott. Travagli per le classi medie e superiori che si sono già dolcemente, incoscientemente ed insensibilmente... malthusianizzate! — sono le classi lavoratrici, i contadini in specie, come avrà l'agio di dimostrare in una comunicazione che farò al prossimo Congresso delle scienze.

Fra quarant'anni, dunque, noi saremo 60 milioni di abitanti. Dovremo invadere le nazioni vicine per procacciare un poco di spazio. Dovremo fare la guerra.

Ecco le paurose condizioni nostre. Ecco la necessità di limitazione delle nascite senza cui la benedetta eugenica diventa un magnifico castello in aria.

Ho espresso già chiaramente le mie opinioni contrarie ad una sorta di malthusianismo... di Stato, all'Inglese, alla Americana, alla Danese o all'Olandese. Fingo di non accorgermi del malthusianismo indigeno, addomesticato che serpeggia consolatamente fra le nostre classi medie ed elevate, dove la media dei figliuoli — merce di lusso — è stata ridotta a proporzioni ragionevoli. Ma penso che basterebbe impedire la nascita dei figli cattivi, inadatti, deficienti, malati, epilettici, per risolvere quasi completamente il problema. Alla nostra popolazione sana sono mescolati 500 mila cronici, 500 mila invalidi, 60 mila ciechi e sordomuti, 100 mila pazzi, e cancerati ed oltre mezzo milione di tubercolotici. Ed i sifilitici? Meglio non contarli.

Se faremo nascere soltanto i sani, impedendo i matrimoni che io chiamo criminali perchè creano malati sicuri degenerando la razza, e ritarderemo i matrimoni fra malati temporanei e possibilmente anche fra sani, noi avremo ridotte le nascite e le avremo limitate ai buoni tronchi, e quei tali buoni campioni che, fisicamente ed anche psichicamente bene agguerriti, potranno affrontare con maggiore probabilità di successo la difficile lotta per la vita.

I mezzi proposti per raggiungere lo scopo sono non. Poiché l'obbiettivo agire soprattutto su le classi meno colte, occorrono provvedimenti legislativi, giacchè attendere gli effetti di una convincente propaganda sull'arbitrio di attendere non

gomenti prediletti: il piacevole fenomeno constatato di un largo interessamento alla tesi del certificato da me rimessa fin da due anni fa un po' clamorosamente sul tappeto, e ciò quando fino a pochi anni addietro la semplice timida enunciazione faceva ridere: tutto ciò non può non confortarci.

Ma noi che tanto ne abbiamo parlato finora, desideriamo qualcosa di più: desideriamo ascoltare — stanchi di questi duetti fra di noi — la voce di coloro su cui puntiamo per la conversione: la voce dei così detti «incompetenti».

PIETRO CAPASSO

Un almanacco e un'opera

L'Almanacco di Gottha muore.

1. Almanacco di Gottha è morto.

Stavolta non si tratta più di un allarme. Si tratta di una realtà. L'editore Justus Perth ha dichiarato al corrispondente del *The Sphere* che manca ormai la materia prima per comporlo.

Era l'annuario della grande nobiltà internazionale, il *Gottha*, ma era soprattutto l'annuario delle Case regnanti.

C'era tutta la genealogia più prossima delle dinastie europee, nel *Gottha*. E c'era, assai riassunta ma in cambio assai precisa, la genealogia delle principali famiglie della nobiltà europea. Non c'era casa aristocratica dove non entrasse. Nelle Famiglie regali lo si imparava a memoria. Bastava a fare una cultura dinastica. Era la provvidenza dei giornalisti alle prese coi necrologi e coi matrimoni aulici.

Tutto questo non esisterà ora mai più. Dopo 160 anni di provvidenziale, benemerita esistenza, questa guida del *sang* *bleu* muore.

Non c'è più materia prima. Resta la nobiltà ma crollano i tronci. Ormai, mena parte che riguarda le Case regnanti, il *Gottha* stava diventando la guida del Re in esilio. Lo era già da cinque anni per quanto riguardava i Sovrani e i Principi tedeschi. E forse questo particolare entità come un fattore decisivo nella determinazione dell'editore di scegliere l'Almanacco aulico. Non dimentichiamo che *Gottha* è in Germania e che Julius Perth

Il Teosofismo nelle sue origini

Elena Petrovna Blavatsky e la sua opera

Parte III

La scrittrice

V.

L'emanazione delle cose dalla divinità è assurda

Tutte le scuole brahmaniche, le quali verso il secolo III, prima dell'era cristiana commentarono a loro modo l'antico vedismo, riconoscono e propugnano due massime fondamentali che si trovano alla base del loro sistema teologico. E sono:

1°) il principio ammesso, indiscutibile, che *ex nihilo nihil fit*. Dal niente non si fa niente.

2°) l'assorbimento dell'anima individuale nell'anima universale.

Questi due principi sono il risultato della pochezza intellettuale dell'antico ingegno umano; e segnano la necessità, sono come a dire il postulato di una emanazione panteistica. Per una parte il mondo non potendo essere effetto di nessuno, esiste sempre; e per l'altra le vite o le anime non durando sempre, ritornano alla loro fonte: perchè, siccome nulla si crea, così nulla si distrugge. Il mondo dunque non è altro se non la ricorrenza di un flusso eterno: la cosa fluente e rifluente è la divinità, eterna, immutabile, detta greccamente *imamene*, *ananche*, *fatam*, *necessitas*. Abbiamo dunque una divinità che sempre emana e sempre ritorna, come un'onda di vasi comunicanti. Questo il panteismo di Eraclito, di Pitagora, di Zenone, di Platone... con poche divergenze.

Ma il panteismo emanatista brahmanico, abbracciato e integrato dalla Blavatsky è più crudo ancora e più bestiale. Mentre gli antichi classici ammettevano la differenza tra la materia eterna e la eterna divinità, e componevano il celebre dualismo antagonista dello spirito e della

loro. Infatti, nel senso brahmanico, la sostanza emanata materializzandosi s'imprigiona e si contamina; e solamente dopo le fasi di un ripulimento che dura milioni di anni, viene riassorbita nel gran tutto. Ora chi fa così si burla di se stesso, agisce irragionevolmente.

2°) L'emanazione della divinità si fa per distacco, o per espansione non interrotta. Nel primo caso, quella divinità non è spirito, perchè lo spirito non ha parti. Spezzandosi poi, o moltiplicandosi intera nelle sue parti, risulterebbe che un atomo di polvere, un grano di miglio, un pesce, uno scorpione, un elefante, un cardellino... è dio come lo stesso Brahma; e avremmo nel mondo tanti Brahma o tanti dei, quanti sono nel mondo esseri distinti. — Nel secondo caso, l'immensa entità della materia rimane inesplicabile: salvo che si affermi, che materia e spirito, anima e corpo, massa e forza sieno cose identiche. Cosa che di fatto si afferma necessariamente dal teosofismo panteistico, ma che con maggiore necessità si rigetta da ogni nozione elementare di scienza e di senso comune.

Il sistema dunque della divinità è un sistema assurdo: e il teosofismo della Blavatsky si svelle dalla sua base maestra.

E adesso vediamo i suoi tentativi di trovare a questo suo sistema un qualche puntello nella Bibbia, o nello stesso Fundatore del cristianesimo. E scorgeremo che dello stesso edificio sollevato dalla Blavatsky non c'è pietra che sia legittima.

Doti. X

continua

La scuola di Niguarda

Nella Pagina femminile della Gazzetta di Niguarda, nel 1900, si pubblicò una...

alla sede arcivescovile di Parigi, e, sotto Luigi XIII, alle istanze del Cardinale di Gondì, che tentò di tenerlo come coadiutore. Si ricorda la magnifica risposta che diede a Enrico IV: — *Sire, je suis marié, j'ai épousé une pauvre femme, je ne puis la quitter pour une plus riche.* — I santi hanno dell'onore una concezione alla quale noi miseri mortali non arriviamo, noi che siamo sempre avidi di salir in alto, anche a rischio di far maggiormente rilucere la nostra insufficienza: Così per lo scintillio della sua dottrina, per l'irradiazione delle sue virtù, il piccolo vescovo di Amcey fece risplendere la sua candida fino all'estremità del mondo e alla fine dei tempi.

Per quanto umile e modesto di cuore, il santo s'era reso perfettamente conto dell'originalità e della portata del suo tentativo. Prima di lui, gli autori devoti, quasi illeggibili, s'erano soprattutto rivolti ai religiosi: la stessa *imitazione* non è l'opera d'un monaco, fatta per monaci?

Perciò S. Francesco di Sales si rivolge ai «mondains» alla gente onesta del suo e di tutti i tempi. Mette a portata della loro mano i sicuri risultati di sedici secoli d'esperienza cristiana, gli sforzi e le altissime lezioni accumulate da tante anime elette per avvicinarsi a Dio. Conosce, i profondi bisogni della vita interiore e sa

«*une morale nue apportée de l'enfer*», che gli uomini non sono che dei grandi bambini che bisogna prendere coll'immagine, persuaso infine che certe verità delicate e certi raffinamenti di spiritualità s'indovinano più che non si concepiscono, S. Francesco di Sales s'è sforzato di moltiplicare i termini di confronto presi dall'universo sensibile, che gli servono come tanti scalini per salire dall'ordine delle realtà materiali all'ordine della grazia. Il suo procedimento è esattamente quello d'un poeta e gli effetti che ne trae son vicini a quelli d'un Pierre de Ronsard o d'un Victor Hugo: sapeva bene che non si resiste a un teologo che

«*la mortification extérieure* possa aver abbassato l'ideale cristiano. S. Francesco di Sales non ha sicuramente un'anima tragica, come S. Agostino o Pascal; ma, com'ha detto Gesù, «vi sono parecchie dimore nella casa del Padre mio». Perché le anime armoniose come la sua dovrebbero essere escluse dal cristianesimo? Proprio perché sa come sia difficile essere un vero e perfetto cristiano, non lascia indietro alcun mezzo che possa aiutarci a diventar tali. Non chiama solo tutta la grazia, ma anche tutta la natura alla riscossa. Le armonie della natura, che egli celebra meglio di Bernardin de Saint-Pierre, gli servono di pretesto per farci intravedere le armonie del cielo. Vi è

terà di rendere alla letteratura francese l'antico lustro — salva ogni proporzione — Chateaubriand, riprendendo e adattando al suo tempo l'opera di Francesco di Sales, si farà l'apologista del Génie du Christianisme.

In ultimo, ciò che domina in S. Francesco di Sales è la misura classica, l'equilibrio perfetto della ragione e della sensibilità, della natura e della grazia, dell'umanità e della fede, della grandezza e della semplicità, della dolcezza e dell'energia, dell'azione e della contenenza.

MARIO RUFINO

Appendice de LA CHIUSA

(47)

Speroni d'oro

ROMANZO

di FLAVIA STENO e FERDINANDO TENZE

PARTE II.

Fiamme nella steppa

V.

Ma la porta non si aprì; si aprì invece in essa una spia che era sfuggita all'attenzione di Grifeo e di Sabetta e nella quale si inquadrò il viso irsuto di Gregorio Rasputin. Il monaco, avvicinandosi alla porta e udendo il baccano infernale scatenato dai due prigionieri, aveva mutato disegno pensando che non era prudente varcare quella soglia proprio mentre l'ira dei rinchiusi era giunta al massimo. Bisognava prima far ritornare la quiete, convincere quei due energumeni...

Calma, calma per l'amor di Dio — esortava ora Gregory attraverso la spia — si tratta di un equivoco, di un grosso equivoco...

La sua voce era melliflua ed aveva un tono falso che non sfuggì a Grifeo.

— Allora aprì la porta — gli gridò questi — entra!

L'atteggiamento di Grifeo e di Sabetta non era tale da tranquillizzare e da far accettare quell'invito. Gregory capi che avrebbe passato un momento niente affatto piacevole se avesse varcato la soglia della stanza: Sabetta teneva per lo schienale un pesante seggiolone di legno massiccio pronto a servirsi come di una terribile daga al momento opportuno; Grifeo teneva le braccia conserte e sembrava calmo ma le sue mascelle contratte rivelavano lo sforzo che faceva per frenarsi; sarebbe bastato un nonnulla per farlo scattare con tutti i suoi muscoli tesi, come un leopardo. Era ormai sicuro per un'oscura intuizione che quella loro prigionia era dovuta a qualche macchinazione dell'uomo sinistro che ora sorridendo continuava:

— Calma, calma! Perché vi infuriate? Sono qui per spiegarvi, per dirvi l'equivoco nel quale è caduto il molto reverendo padre guardiano...

E allora aprì — gli urlò Grifeo quasi sul viso, con tale tono che lo sturetz indietreggiò di là dalla spia.

Gregory capi che la sua impresa diventava difficile; passò quindi dal tono dimesso e persuasivo a un tono autoritario:

— E' inutile che minacciate e strepitate. Il padre guardiano vi ha impedito di partire per evitarvi di caderò nelle mani delle bande rivoluzionarie che si aggirano nei dintorni del convento...

Un'attenzione veramente squisita — gli ribattè Grifeo beffardo — bel modo di usare una cortesia! E poi sappiate che le bande rivoluzionarie mi interessano poco; quindi aprite e lasciateci andare; lasciate che pensiamo noi ai casi nostri.

— Ma perchè avete tanta fretta? — continuò Gregory con voce ridiventata melliflua — I giovani sono tutti così: prendono fuoco subito; non possono discutere con calma...

— Risparmiatemi i vostri commenti — lo interruppe Grifeo noi vogliamo andarcene, e subito. Non ci sono ragioni perchè ci si trattienga qui. Le bande sono una scusa...

— E se io vi pregassi di trattenervi? chiese ancora Rasputin.

— Non lo faremmo prima di sapere perchè ci si vuol trattenerne. Il perchè vero e non delle scuse, — rispose Grifeo guardandolo fisso negli occhi.

Gregorio Rasputin comprese che non sarebbe mai riuscito a convincere Grifeo, comprese anche che aveva peggiorata la propria posizione di fronte a lui, svegliando in lui dei sospetti che forse prima non

nutriva, e forse un odio che prima non esisteva. Decise allora di ricorrere alla seconda parte del programma: alla violenza.

— Ebbene, visto che non si può discutere serenamente — sibillò tra i denti — vi dico che non partite perchè io non voglio che parliate...

— Miserabile — schiattò finalmente Grifeo che fino a quel momento si era trattenuto a fatica — lo sospettavo. Sono imprese degne di voi, queste! Ma, per Sotana ve ne pentirete!...

Il viso di Gregorio Rasputin inquadrato nella spia, appariva impassibile; sembrava una tragica e sinistra maschera disegnata sullo sfondo bruno della porta; in essa brillavano soltanto gli occhi grigi, indefinibili, occhi da allucinato o da assassino, freddi, acuti.

— Non sarete voi, conte di Stilita, a farmi pentire di qualche cosa. Non sapete ancora con chi dovete lottare...

— Lo so che sei capace di tutto, anche di un delitto; ora ti sei rivelato completamente. Ma non ti temo, Gregorio Rasputin.

— Ah! Ah! — rise lo sturetz di là dalla porta — intanto sei in mio potere non partirai fino a che io non te lo permetterò.

— Vedremo — ribattè freddamente Grifeo — vedremo; te la farò scourare cara...

Sabetta che durante tutto quel colloquio era rimasto silenzioso a tormentare nervosamente lo schienale del seggiolone, quando udì che il monaco rispondeva con

un'altra risata alle parole del suo tenente, sollevò il seggiolone e lo scaventò con forza inaudita contro la porta che tremò tutta. Lo sturetz si ritrasse appena in tempo per non avere la faccia schiacciata e tronò immediatamente la risata. Gli echi svegliati nel convento dal gran colpo non si erano ancora spenti che il viso di Rasputin riapparve alla spia ma preceduto dalla canna lucida di una rivoltella. Sabetta e Grifeo si gettarono precipitosamente contro la parete per ripararsi nel caso che il frate avesse voluto sparare.

— Vedete che è inutile ogni vostro atto di violenza — disse lo sturetz — siete completamente in mio potere. Vi conviene star tranquilli. Rassegnatevi al vostro nuovo stato di prigionieri...

— Che il diavolo ti coiga, frate della malora — rispose Grifeo.

— Va a remègò — soggiunse Sabetta.

Gregory senza raccogliere le interruzioni continuò:

— Darò ordine che vi sia portato del cibo; un servo sarà qui alla porta; rivolgetevi a lui per tutto quello che vi abbisognerà; fatele però con modi urbani e non da energumeni.

La canna della rivoltella si ritrasse e la spia si rinchiusse; si udì il rumore dei passi dello sturetz che si allontanava per il corridoio. I due giovani rimasero silenziosi guardandosi con espressione interrogativa.

Il primo a rompere il silenzio fu Sabetta.

E adesso signor tenente?

“Monsieur de Genève” e l'Introduction à la vie dévote

Il 27 dicembre 1922 si celebrò il terzo centenario della sua morte e Pio XI lo proclamò patrono degli scrittori e dei giornalisti cattolici. E veramente S. Francesco di Sales meritava quest'onore per la sua arte letteraria, superiore a quella di Calvino, d'Amyn e di Balzac, eguale a quella di Montaigne, per il suo stile limpido e chiaro, che si svolge nel mondo dei colori e delle forme con un'esuberanza che la perfezione classica ha poi dissenza per farsi snella.

Nato nel castello di Sales a Thorens in Savoia il 21 agosto 1567, morì a Lione il 27 dicembre 1622. Ciò che fa dire a un celebre prelato francese, singolarmente disartato, che S. Francesco di Sales era stato mandato da Dio in terra sul fine del medioevo e il principio dell'età moderna.

Più giustamente disse il Cardinale Pie che *«fut posé sur la frontière du XVI siècle expirant et du XVII siècle naissant»*.

Medio intellettuale della sua epoca, educatore spirituale delle età che lo seguirono, il suo spirito sradicò il protestantesimo del XVI secolo e disseccò nei cuori il giansenismo del XVII.

D'illustre casa patrizia, attaccatissima alla fede e alle tradizioni d'onore, gentiluomo fino alla punta delle unghie, univa l'aria di gran signore a una semplicità naturale e a una maestà che bene si addiceva alla sua opera di apostolato. Colla sua brillante educazione veramente universale, colle due lauree di Parigi e Padova, con tutte le sue meravigliose qualità, avrebbe potuto aver un lusinghiero successo mondano, ma egli preferì il sacerdozio per una più alta e più sublime ambizione.

Prete nel 1593 a 26 anni, coadiutore del vescovo di Ginevra, residente ad Annecy nel 1598, gli successe nel 1602 a soli 35 anni. La sua modestia trionfò sulle lusinghe di Enrico IV che lo voleva alla sede arciepiscopale di Parigi, e, sotto Luigi XIII, alle istanze del Cardinale di Gondì, che tentò di tenerlo come coadiutore. Si ricorda la magnifica risposta che diede a Enrico IV: — *Sire, je suis marié. J'ai épousé une pauvre femme, je ne puis la quitter pour une plus*

Beatificato nel 1661, canonizzato nel 1665, proclamato Dottore della Chiesa nel 1878, ha visto rifiorire la sua gloria, dando il suo nome alla congregazione di Don Bosco. E' restato nel firmamento della Chiesa come un astro di prima grandezza che non cessa d'illuminare tutto l'orizzonte del pensiero cattolico. Tuttavia le sue opere restano sconosciute: l'*Introduction à la vie dévote*, le *Controverses* embrione del giornale moderno, pubblicati per la Missione del Chiabesco e prelude all'*Histoire des variations*, il *Traité de l'Amour de Dieu* e infine le *Lettres*.

Eppure la sola *Introduction à la vie dévote* ebbe un'influenza eguale a quella degli *Essais* di Montaigne!

Vi è in un bellissimo Sermone di Bourdaloue per la festa d'Ognissanti una mirabile frase, che vorrei fosse l'epigrafe dell'*Introduction à la vie dévote*. Dice che i santi sono stati uomini come noi, ma *«des hommes qui ont été les chrétiens sur le monde»*. Inestare il cristianesimo sul mondo! E S. Francesco di Sales, scrivendo l'*Introduction* non ha voluto far altro: è questo programma, che è del resto quello della sua vita e della sua opera. Lo ha così bene adempiuto che gli si è aggiunto per di più la gloria letteraria, da lui non cercata. Il successo de l'*Introduction* fu immediato: Sainte-Beuve lo compara a quello delle *Méditations* di Lamartine, ma sarebbe meglio equipararlo a quello del *Génie du Christianisme*. Apparsa a Lione sulla fine del 1608, fu ristampata sei volte in due anni, alla fine del secolo XIX si contarono più di 400 edizioni dell'opera. Dal 1760 al 1793, all'epoca del maggior favore di Voltaire e Rousseau uscirono 12 edizioni francesi, 2 traduzioni latine, 9 italiane, 5 spagnole, 4 tedesche, 2 inglesi, 1 tceca, 2 in greco moderno. E quando un libro ottiene simili successi segna una data e costituisce un vero avvenimento letterario.

Per quanto umile e modesto di cuore, il santo s'era reso perfettamente conto dell'originalità e della portata del suo tentativo. Prima di lui, gli autori devoti, quasi illeggibili, s'erano soprattutto rivolti al

che, in tutti i gradi della vita sociale, possono essere scodificati. Non crede che la perfezione sia solo retaggio della vita claustrale e non ammette che il divino insegnamento: «Siate perfetti, com'è perfetto il vostro Padre celeste», sia stato pronunciato soltanto per pochi. Ma sa pure che per ottenere udienza da questi mondati bisogna adattarsi e parlare la loro lingua. Sicché, niente grossi in folio, ma un semplice libretto in francese, niente dimostrazioni astratte, sillogismi schierati in battaglia, ma corti capitoli invitanti a brevi meditazioni, e infine uno stile chiaro, facile, semplice, fiorito d'abbondanti comparazioni familiari e d'arguzie vive e piccanti, che nasconde la gravità della lezione sotto la grazia viva del sorriso.

Bisogna insistere su questo. Lo stile del Santo non è certamente senza difetti: è troppo continuamente metaforico e ricche del marinismo. Ma anche quando questi difetti fossero maggiori (e non lo sono più di quelli di Montaigne) quante eminenti qualità li cancellano! La facilità fortunata, il naturale-perfetto fin nella vivacità, l'incantevole e insinuante dolcezza sono, nelle parole e nello stile, il riflesso dell'anima del santo. Bossuet diceva di Calvino che aveva *«le style triste»*. Vorrei ben dire di S. Francesco di Sales, che ha lo stile giocondo. Giocondità tutta spirituale, analoga a quella che emanava da S. Francesco d'Assisi, che rende la vita più facile e il dovere meno rude. San Francesco di Sales ha fatto passare nella sua prosa la dolce allegrezza che formava il fondo della sua natura. Nessuna sua immagine ci dà la luce interiore che a tratti trasfigurava la sua fisionomia. Anzi oso dire che il suo stile ha conservato quello splendore radioso che manca alle sue immagini.

Desideroso d'imprimere nei lettori le più alte verità della morale cristiana, convinto che

«une morale me apporte de l'enfer», che gli uomini non sono che dei grandi bambini che bisogna prendere coll'immaginazione, persuaso infine che certe verità delicate e certi raffinamenti di spiritualità s'indovinano più che non si

parla come un poeta e che, per transizioni sensibili eleva il pensiero fino alle più sublimi altezze della vita morale e religiosa. Però non si perde nelle nuvole e la poesia gli è mezzo per far passare direttive precise e prescrizioni positive. Alla fine d'un capitolo delicatissimo, intitolato *De l'honnêteté due lit nuptial*, che è una meraviglia di franchezza, di buon senso, di tatto e d'abilità, scrive con visibile soddisfazione: «Penso d'aver detto tutto ciò che volevo dire e fatto intendere, senza dirlo, ciò che non volevo dire». Proprio così. Tutta la sua arte di scrittore non serve al santo Vescovo di Ginevra che a meglio adempiere il proprio dovere di prete e di direttore d'anime.

Prima di S. Francesco di Sales le cose spirituali si esprimevano o in latino o nel più mediocre francese. I suoi predecessori erano scrittori d'infimo grado. La grande novità dell'*Introduction à la vie dévote* è d'aver reso letterario ciò che prima non lo era. Prima dell'*Introduction* non vedo nella prosa francese, ad eccezione dei romanzi del Rabelais, che tre libri che siano rimasti ancora a galla: *Institution de la religion chrétienne* di Calvino, gli *Essais* di Montaigne, e *La Sagesse* di Charon. Nessuno, salvo storici, filosofi e critici di professione, legge ormai Charon, i protestanti solo leggono l'*Institution chrétienne*; tutti i letterati hanno letto Montaigne; ma come il pubblico di San Francesco di Sales è più esteso e fedele! Non vi è bisogno d'essere letterati per leggerlo, per quanto costoro abbiano particolari ragioni d'amarlo. Ha l'incanto di Montaigne senz'averne i difetti. E, come ha detto giustamente il Faguet, il Montaigne del cristianesimo.

Gli è stato rimproverato d'aver adessato, per farsi leggere ed ascoltare, di circonlocuzioni e di precauzioni oratorie, d'aver a volte smarrito di vista il fine al quale tendeva e d'aver dissimulato, sotto i fiori, i rigori dell'ideale evangelico. Ma io credo che i giansenisti e i puritani (ve ne erano già al suo tempo) che gli hanno fatto questo rimprovero non l'abbiano troppo capito. Mi pare che non dimentichi mai il suo lontano e unico scopo che è quello di fare dei Santi o di contribuire a farne, e provò pena a concepire che colui che scrisse il capitolo *Des exercices de la mortification extérieure* possa aver abbassato l'ideale cristiano. S. Francesco di Sales non ha sicuramente un'anima tragica, come S. Agostino o Pascal, ma com'ha detto Gesù, «vi sono parecchie dimore nella casa del Padre mio». Per-

nell'amabilità del suo linguaggio, come nei panorami del suo paese, un saporoso miscuglio di dolcezza e di forza. La sua originalità, dice il Bremond, consiste nell'addolcire tutto, senza nulla attenuare.

Ma è anche il più mortificante di tutti i santi. La sua dolcezza non è che energia addomesticata. Come l'Huysmans ha potuto giudicarlo un santo «fade et bête, sans?». Lui, che Santa Chantal, la più energica delle donne, chiama la più valida anima conosciuta: che sentendo rimproverarsi nel cuore il sangue dei cavallieri e dei martiri affrontò cento volte la morte per strappare il Chiabesco al protestantesimo; che, direttore di coscienze, non subì l'influenza di nessuno, ma impose a tutti la sua; lui che avrebbe trionfato, se non gli fosse mancato il tempo, della terribile Mère Angélique, la focosa giansenista, costretta a rendergli questo testimonianza: — Per me vi dichiaro che mai Mr. de Genève mi parve debole, come parecchi hanno creduto fosse!

In verità questo santo che non sognava che di mettere le anime «en pasture de suavité» fu un volontario: fu per natura violento, ciò che non è contraddittorio con la timidezza e la benignità che ebbe, e bisogna riconoscerne che la sua leggendaria dolcezza fu, in larga parte, una conquista della sua volontà. Aveva letto gli stoici ed Epiteto «l'uomo migliore di tutta l'antichità» e volle rivalizzare con essi. Appartiene alle robuste generazioni della fine del XVI e del principio del XVII secolo che ebbero tante energie morali. Fu contemporaneo di Du-Vair e di Juste-Lipse: a proposito, il titolo *Introduction à la vie dévote* non è stato ispirato da quello del libro di Juste Lipsé? *Mantédictio ad stoicam philosophiam?* precursore di Richelieu, Cornelle, Balzac.

L'*Introduction* è l'origine di tutte le grandi opere d'ispirazione religiosa che sono una gloria del classicismo francese, Pascal, Bossuet, Bourdaloue, Fénelon, Fénelon, Massillon sono tributari e allievi di S. Francesco di Sales. Senza il suo libro, Pascal non avrebbe forse concepito l'idea della sua *Apologie* e Bossuet ne avrebbe scritto eternamente in latino.

Riconciliando la letteratura e la religione, il mondo e Dio, la Chiesa e il secolo, ha dato un secondo esempio che durerà sino a Voltaire. Più tardi, quando si tratterà di tendere alla letteratura francese l'antico lustro, salva ogni proporzione — Chateaubriand, riprendendo e affinandolo al suo tempo l'opera di Francesco di Sales, si farà Evangelista del *Génie* di

Casa di Mode TERESA DE-MICHELIS

Successori MORGAVI & DE-MICHELIS

VIA CARLO FELICE, 16-3 - GENOVA - Telefono 32-61

perché si formi una superiore ma bena crosta dorata. Allora si serve.
Questa zuppa; poi un piatto di carne fredda con insalata verde; un po' di frutta: ecco un pranzo completo, economico e gustosissimo.

NELLA PARINI

LA RINASCENTE

VIA ROMA, 1

PREDDA 39-41 Le più belle novità in Cappelli per Signora
VIA LUCCOLI

PREDDA 39-41 Modelli di ultima creazione
VIA LUCCOLI

PREDDA 39-41 Ricco assortimento articoli per modiste
VIA LUCCOLI

PREDDA 39-41 Guarnizioni Piume Fiori di gran moda
VIA LUCCOLI

PREDDA 39-41 Prezzi di assoluta convenienza
VIA LUCCOLI

Appendice de LA CHIUSA 148

Era la sua domanda abituale quando si trovava in qualche impiccio. Veramente ora si trattava di qualche cosa di più grave di un impiccio, ma non per questo egli credette di venir meno a questa abitudine.

— Se te lo potessi dire! — rispose Grifeo alzando il capo dal tavolo dove si era seduto immerso in pensieri — Ne so quanto te.

— *Ale par che semo in trappola* — continuò Sabetta.

— Ci vuol poco ad accorgersene.

— Ah, ma se mi capitava fra le mani, lo cambiavo in marmellata, quel miserebilito; come ha ben detto lei, *sior tenente*. E non aver neanche un *archibugio*...

Grifeo ridivenne silenzioso. Era chiaro che Gregory non li avrebbe lasciati partire a nessun costo. Perché poi, soltanto lui poteva saperlo; ma certo queste occulte ragioni dovevano essere ben gravi se egli non esitava a ricorrere alla violenza pur di riuscire nel suo piano; si, perché un piano doveva averlo l'uomo diabolico. La loro prigionia non doveva essere che un particolare di questo suo piano; quanto sarebbe durata? *Lo staretz* certamente non sarebbe indietreggiato neanche dinanzi a un delitto pur di riuscire nelle sue misteriose manovre. La prigionia poteva prolungarsi indefinitamente perché non era da supporre che Gregory cambiasse idea e li liberasse senza essersi posto prima in salvo e al riparo dalla sua collera. La situazione era senza uscita;

per Rasputin poteva venir risolta con un delitto...

Quest'ultimo pensiero scosse Grifeo. Bisognava tentare ogni mezzo per riacquistare la libertà al più presto possibile. Egli si diresse verso la finestra.

— *Eh, niente da far* da quella parte *sior tenente* — osservò Sabetta — ho guardato già io. Le sbarre della finestra sono grosse e infisse nella pietra viva.

Grifeo guardò attraverso i vetri la campagna che si stendeva a perdita d'occhio e che fumava sotto il sole. La finestra era a un paio di metri soltanto da terra, e dava su un frutteto; ma era davvero così solidamente sbarrata che la fuga per quella via si presentava impossibile.

— Eppure, Sabetta, bisogna trovar il modo di filare, se non vogliamo lasciare la pelle in questo pio luogo.

— La pelle? *mamma mia!* — proruppe Sabetta — allora bisogna *filar*.

— Siamo perfettamente d'accordo. Ma come?

— Come?

La stanza era costrutta come una cella da prigionie. Avessero avuto almeno un piccone, una mazza, una sbarra di ferro: avrebbero potuto tentare di sfondare una parete. Ma i loro carcerieri avrebbero lasciato fare?

— Quel maledetto orbo — borbottò Sabetta esaminando attentamente ogni angolo della stanza — *che l'possa diventar orbo davvero! Nol me ga lassà che i caricatori che no i servi a niente*.

— Aspetta, aspetta, potrebbero servirci a qualche cosa — osservò Grifeo av-

vicinandogli — vediamo un po' quante cartucce abbiamo.

I caricatori erano sei con nove cartucce per ciascuno.

— Guarda se in tasca ne hai qualche altra.

Sabetta si frugò e trasse di tasca quattro cartucce da fucile.

— *Go queste* — gli rispose senza ancora comprendere che cosa il suo tenente avesse in mente di fare.

— Benissimo.

— E come le spara *sior tenente*?

— Chi ti dice di spararle. Le cartucce sono piene di polvere, vero? Noi possiamo levarla e servirsene in qualche modo.

— *Femo una mina* nel muro, vicino alla finestra — disse Sabetta che finalmente aveva compreso e voleva la libertà a portata di mano.

— Sì, perché allo scoppio i frati accorrono e ci inviano una pallottola per ciascuno.

— Ah, *xe vero* — annuì desolato l'attendente. — E allora?

— Qualche cosa faremo; intanto tu leva la polvere; mettili in quell'angolo perché non ti possano scorgere dalla spia.

Sabetta si sedette per terra e si pose al lavoro con lena; stese dinanzi a sé un giornale e incominciò a levare le pallottole dalle cartucce servendosi di un coltello da trincea, acuminato e affilatissimo.

— Dimenticavo che *gavemo* anche questo — disse mostrando il coltello a Grifeo — può servirci.

Grifeo intanto appoggiato alla finestra stava lambiccandosi il cervello per trovare un qualche mezzo che rendesse possibile la fuga. Passò una mezz'ora; lo scossò ad un tratto la voce di Sabetta: — Ho finito.

Aveva dinanzi a sé un mucchietto di scaglie giallognole e lucenti.

— Senti Sabetta, qui bisogna *gascar d'astuzia* — incominciò Grifeo che aveva formulato nella mente tutto un piano.

— Benissimo — approvò Sabetta che approvava sempre tutto quello che diceva il suo tenente.

— Stannmi a sentire dunque. Dobbiamo mostrarci rassegnati alla prigionia, calmi e buoni come se le minacce del monaco ci avessero impaurito. I monaci o forse Rasputin stesso cambierà atteggiamento nei nostri riguardi e oserà entrare — magari accompagnato — in questa stanza. Noi dobbiamo fare il possibile perché la porta venga aperta ed essi entrino. Spargeremo questa polvere vicino alla porta. Mentre io mi farò loro incontro calmo, calmo e sorridente, quando essi saranno proprio sopra la polvere, tu getterai per terra un fiammifero...

— *E i sulla* per aria — interruppe Sabetta che trovava il piano meraviglioso e divertente.

— Non esagerare. Si leva una gran fiammata che li stordisce tutti. Intanto noi...

— *Filemo*.

— Sì, a gran velocità. Mi darai il coltello e mi verrai dietro. Poi se troviamo i cavalli sta bene; se no, cerchiamo di dar fuoco alle stalle e ai fenilli. I monaci

non avranno più tempo di badare a noi. E non indietreggiare dinanzi a nulla — qui la voce di Grifeo si fece grave — perché giuochiamo la pelle.

Sabetta si era fatto serio; rispose sardonio:

— *Va ben, femo così allora*.

Poi chiese:

— Metto subito la polvere?

— No aspetta. Bisogna prima tentare di parlamentare.

Grifeo si avvicinò alla porta e picchiò. La spia si abersè subito e vi apparve la faccia di un servo:

— Senti mugicco, vorresti pregare padre Gregory di mandarci qualche cosa da mettere sotto i denti e dirgli di venir qui?

— Subito.

La spia si rinchiusè e il servo si allontanò.

— Spargi la polvere — comandò Grifeo. Sabetta lo aveva appena fatto che la spia si ripersè e si udì la voce di Gregory Rasputin.

— M'avete fatto chiamare? — chiese.

— Sì, vi ringrazio di esser venuto — rispose con voce calma Grifeo — vi sarei grato se volete mandarci qualche cosa da mangiare. Siamo nelle vostre mani...

— Siete venuti a miglior consiglio, dunque? — interrogò ironicamente lo *staretz*.

Grifeo si strinse nelle spalle e allargò le braccia.

— Casa dobbiamo fare; ci avete posti nell'impossibilità di difenderci; ci rassegnamo.

Su e giù per la casa

In guardaroba

Molto diverso da quello di un tempo il guardaroba delle mie contemporanee. Migliore? peggiore? è difficile pronunciare un giudizio che rappresenti quel famoso «taglio netto» tra la ragione e il torto di cui parla il Manzoni. Siamo diverse dalle nostre nonne e forse anche dalle nostre mamme, ecco tutto. E la nostra guardaroba risente di questa diversità.

Certo, ogni epoca ha la moda dei suoi costumi. Abbiamo abolito il busto e accorciato le sottane e adottato su vasta scala il tailleur e soppressa la veletta e riunito in un unico indumento due o tre capi dell'antica biancheria, perchè siamo pratiche e amiamo muoverci, camminare, affrettarci, magari, liberamente e senza impacci. E abbiamo adottato, graduandolo più o meno, il *décolleté* e accitate (ma a questo, d'accordo con *Chiffonette*, non so rassegnarmi) le calze velate, le calze tela di ragno, le calze «rompiti subito» le calze «o Dio, che strappo! erano nuove stamattina!» perchè siamo spregiudicate e un po' incoscienti.

La calza è la sola cosa che ci venga imposta e che noi si subisca senza ribellione. Tutto il resto no. Tutta la moda e le mode sono oggi il risultato di un accordo tra l'iniziativa dei «*daiseurs*» — sarti e modiste — di quell'Olimpo parigino della eleganza che è chiuso tra l'Opéra, Place Vendôme e i Campi Elisi, e la volontà femminile. Le donne non si lasciano più vestire a occhi chiusi: discutono.

Che cosa porteremo quest'anno? Vesti gritte e cappelli a *cloche*, a cestello rovesciato, a pentolino, con brevissima tesa intera, con mezza tesa solo sul davanti, senza tesa del tutto.

Col cappello piccolo — per la bizzarria vi segnalò quello formato di un sol grosso nodo collocato, anzi piantato sopra l'orec-

chio sinistro — il *tailleur*, naturalmente. Granvoga di scozzese, di *alpagas*, di tinte rosse. Ma della moda vi parlerà meglio *Chiffonette*.

Eccovi invece una specie di precettario delle regole che devono presiedere alla composizione della guardaroba per mettere d'accordo l'eleganza e l'economia. Primo: Non comperare mai troppo in fretta, ma riflettere lungamente sopra i diversi usi, ai quali la nuova tocletta potrà servire — Secondo: Non scegliere che ciò che si può portare tutto l'anno, vale a dire evitare tutto ciò che assolutamente non si adatta che a una sola stagione — Terzo: Dare la preferenza a un solo colore, nelle sue varie gradazioni, purchè si vada a quella che dove portarlo, dando però sempre la preferenza al nero, che è sempre di gran moda — Quarto: Non dimenticare che la scelta di un abbigliamento non ha importanza che per l'armonia dei dettagli che lo compone per quanto minimi. — Quinto: Adoperare ogni qualvolta la cosa è possibile dei tessuti lavabili, senza economizzare sulla qualità della stoffa. — Sesto: Evitare i modelli eccentrici e i colori chiassosi. — Settima: Vestire sempre secondo il proprio tipo e la propria figura.

In cucina

Mi sono proposta di riabilitare la cipolla. Non arricciate il naso. La cipolla ha rappresentato e sempre rappresenta uno degli elementi più interessanti dell'alimentazione antica e moderna. Tutti i popoli d'Europa l'apprezzano a eccezione degli scandinavi e gli inglesi che la disdegnano. Quando Edoardo VII che pure prediligeva la cucina francese, trovava il sapore di cipolla in un piatto, lo rifiutava. Eppure, nella cucina francese, la cipolla entra in grande abbondanza.

Erodoto narra che gli operai che lavorarono alla costruzione delle Piramidi, vennero compensati con derrate alimentari tra le quali figuravano abbondantissime le cipolle, quelle cipolle egiziane famose che vennero persino trovate nelle tombe accanto alla mummia e che gli Ebrei, nella traversata del deserto, rimpiangevano e desideravano.

Il fatto d'avere, alcuni esploratori, trovato la cipolla nelle vicinanze dell'Himalaya, ha lasciato supporre che questo bulbo ci venisse dall'Asia. In realtà, è diffuso dovunque.

Come le oche del Campidoglio nella storia romana, così la cipolla ha il suo posticino, meno glorioso di quello, nella storia di Francia. La cosa si riconnette alla pessima pronunzia francese di Mazzarino. Oriundo italiano come tutti sanno, quando il Mazzarino, nel 1648 annunziò l'*arrêt d'union* preso dalle Corti di Parigi e della Provincia, pronunziò *d'ognon*. E il popolo ci fece subito la strofetta:

*Qu'est-ce que cet arrêt d'ognon
Qui nous cause tant de grabouge?
Dit, tout triste, à son compagnon,
Ce palatin à bonnet rouge...*

I nostri vecchi confezionavano un scioppo di cipolla che dicevano miracoloso per la tosse: mettevano in un tegamino, alternati a strati, cipolla a fette e zucchero: tre strati dell'uno e tre dell'altro. Poi si chiudeva ermeticamente il tegame e lo si metteva nel forno fino a che tutto si fosse fuso in un liquido denso e mucillaginoso che poi si passava attraverso a un tovagliolo di lino. Lo scioppo era fatto. Se ne prendeva un cucchiaino ogni ora.

Vi regalo una ricetta più gustosa, quella della zuppa di cipolla, ma... quella classica, intendiamoci: per quattro o cinque persone, si prendono quattro cipolle di media grossezza più una scalogna: si tagliano a pezzetti e si mettono a friggere, con una presa di farina, in una pentola o in una casseruola. Quando sieno dorate, si riempie il recipiente con metà latte e metà acqua, intiepidito insieme e moderatamente salato. Si lascia bollire il tutto per cinque minuti poi lo si ricopre con fette sottili di crosta di pane, si spolvera con abbondante formaggio grattugiato e si mette la pentola così preparata al forno perchè si formi alla superficie una bella crosta dorata. Allora si serve.

Questa zuppa: poi un piatto di carne fredda con insalata verde, un po' di frutta: ecco un pranzo completo, economico e gustosissimo.



PRIMI ARRIVI

LANERIA

SCOZZESI pura lana, articolo novità	L. 24. ⁰⁰
GABARDINE, grande assortimento colori	17. ⁵⁰
COVERCOAT, articolo reclame, altezza cm. 130	19. ⁵⁰
CREP MAROCAIN morbidosissima per Principesse e Tailleurs, cm. 130	27. ⁰⁰
GREPE MAROCAIN fantasia, disegni e colori novità	29. ⁰⁰
PEPELINE pura lana, grande assortimento colori	17. ⁵⁰
COVERCOAT tipo Inglese, altezza cm. 140	27. ⁵⁰
GREPE MAROCAIN pura lana, sui colori di moda	19. ⁰⁰
FANTASIA pura lana per vestaglia	18. ⁰⁰
CREPELINE lana, articolo gran reclame	18. ⁰⁰

SETERIA

GREPE DE CHINE, grande assortimento colori	17. ⁰⁰
GREPE GEORGETTE fantasia, disegni e colori novità	29. ⁰⁰
MAGLIA SETA pesante tubolare cm. 200	49. ⁰⁰
CHARMEUSE A GREPE, tipo speciale per principesse	42. ⁰⁰
GREPE MAROCAIN fantasia, disegni gran novità	49. ⁰⁰
MAGLIA SETA JASPE, ultima creazione, cm. 230	08.
TELA SETA, articolo reclame	13. ⁵⁰
GREPE GEORGETTE pesante, grande assortimento colori	24. ⁰⁰
GREPE FAÇONNE, disegni e colori di moda	49. ⁰⁰
GREPE FANTASIA, articolo reclame cm. 120	17. ⁰⁰

LA RINASCENTE

VIA ROMA, 1

:: :: La più ricca e distinta scelta dei migliori modelli di Parigi è presentata dalla :: :: :: ::

Casa di Mode TERESA DE-MICHELIS

Successori MORGAVI & DE-MICHELIS

VIA CARLO FELICE, 16-3 - GENOVA - Telefono 32-61

Quarto stupira. La sua, al completo, vi fre uno spettacolo fantastico. Nei palchi è uno scintillio di gemme, di brillanti, uno sfoggio di offerte bellezze anche recondite che sbalordisce. Mi armo del binocolo ed osservo: ne vale la pena.

— Forse.
E, come in sogno, rivedo il Paganini di qualche tempo fa, quando giovinetta cominciavo a frequentarlo anch'io e vi andavo indossando dei vestiti semplicissimi.

La "Maison Carla", ::

CONFEZIONI PER SIGNORA

ha iniziato l'Esposizione dei Nuovi Modelli della Stagione

PRIMA VERA-ESTATE 1924

Salita Pallavicini, 3-2 - da Via Luccoli

CREPE POPLALGA ALPAGALINE Charmelaine - Reys Grain de Paris

in tutte le tinte più ricercate

:: a **PREZZI RIDOTTISSIMI** ::

STOFFE INGLESI e NAZIONALI

PER UOMO

Ultimi arrivi in **GOLFS - BLOUSES**

RICCHI MODELLI

in **BIANCHERIA** fine per Signora

Appendice de LA CHIOSA (49)

Un sorriso di soddisfazione passò sul viso di padre Gregory.

— Meglio così, meglio così; vedrete che tutto finirà bene; vi ricrederete forse anche al contr'io — disse con la solita voce il monaco.

— Se voi ci direte la vera ragione di questa nostra prigionia, forse — ribatte Grifeo quasi sorridendo.

— Chissà che non ve la dica, un giorno. Intanto son lieto di vedervi tranquilli. Ah ecco qui i servi con la colazione.

— Grazie padre — fece Grifeo, ammiccando verso Sabetta. Questi fece un cenno come per dire: ho capito.

I servi che dovevano essere parecchi parlottavano dinanzi alla porta con il monaco il quale indubbiamente stava impartendo degli ordini.

Sabetta si pose dietro la porta; Grifeo si sedette al tavolo, attendendo. Si udì il rumore del catenaccio che veniva tolto all'esterno, la porta si aperse e due uomini entrarono portando gli stivaloni tolti la sera prima ai due giovani e reggendo una cesta. Erano seguiti da padre Gregory che si arrestò a pochi passi dalla soglia e da due altri servi, veri colossi, che si posero sulla porta.

— Ha preso delle precauzioni, lo staretz — pensò Grifeo facendo un altro segno a Sabetta.

Questi che si era scostato dalla porta ed aveva un'aria desolata e rassegnata, prese gli stivaloni e se li infilò imitato subito da Grifeo, poi, attese che i servi

posassero sul tavolo la cesta e proprio mentre padre Gregory, rivolgendosi a Grifeo, diceva:

— Non è meglio essere in pace?... —

Accese un fiammifero fingendo di volerli accendere la sigaretta e lo gettò a terra sulla polvere.

Cinque urla di terrore fusc in un solo urlo si levarono dai sopraggiunti investiti da un'alta fiammata sibilante e avvolti dal fumo. Gregory si portò le mani agli occhi per ripararli dalla fiammata; i due servi che erano entrati, caddero a terra per lo spavento; gli altri due sulla porta storditi non tentarono neanche di opporsi alla fuga dei due prigionieri che, imboccato il corridoio, sbucarono subito nel cortile del convento lasciandosi alle spalle un coro di grida d'allarme, di sgomento, di terrore, un interrogare di gente accorsa, un imprecare al di sopra dei quali dominava adesso la voce dello staretz incitante:

— Prendeteli! Fermateli! sono due banditi!

— Le stalle! — gridò Grifeo all'attendente attraversando sempre correndo il cortile.

— Sono qui a destra! — rispose Sabetta dirigendosi.

— Presto, i cavalli!

Raggiunsero la porta. Era aperta. Entrarono. Ma i cavalli non c'erano più. C'erano soltanto alcune mucche, due capre e un asino.

— Maledizione! — urlò Grifeo — Li hanno portati via!

Si udiva, dietro, nel cortile, l'avvicinarsi delle grida e dello scalpiccio dei mo-

naci. Bisognava trovare una via di scampo. Grifeo vide a un tratto Sabetta saltare su una greppia e aggrapparsi a una finestrella tagliata alta presso al tetto della stalla.

— Sior tenente, sior tenente — gridò — per di qua: la vegni subito. Se no i ne fa la pelle quei dannati!

— Ma hai visto dove mette?

— Sulla strada.

D'un balzo, Grifeo fu sulla greppia. Sabetta era già passato di là dalla finestra e stava calandosi. Prima di aggrapparsi a sua volta al davanzale, il giovane accese un fiammifero, poi un altro, poi un terzo e li lanciò nel mucchio di fieno che stava proprio sotto la finestra. Tre vampate si alzarono sviluppando subito una nuvola di fumo. Allora soltanto si aggrappò a sua volta alla finestra e la scavalcò.

— Madona, sior tenente, cos'ha fatto? esclamò Sabetta vedendo uscire dalla finestra, insieme al suo padrone, una nuvola di fumo.

— Ho dato un po' da fare a quelle canaglie — spiegò Grifeo — Così, avranno altro da fare che pensare a inseguirci.

Parlando, aveva dato un'occhiata intorno ed esaminato con la rapidità d'intuizione che era uno dei suoi grandi doni, la strada che più conveniva di prendere. A destra del convento c'era il sentiero che conduceva alla strada carrozzabile. Evidentemente, se Gregory, com'era probabile, si decideva a farli inseguire, li avrebbe cercati lungo quella via.

Bisogna dunque, sviare i suoi piani.

— Per di qua — disse lanciandosi a corsa vertiginosa attraverso la macchia che si stendeva dietro il Convento.

Senza una parola, Sabetta lo seguì ma dopo aver avuto cura di gettare lontano, sul sentiero che metteva alla strada, il suo berretto.

Grifeo vide, sorrise tacque perchè il momento era non da parole ma: da gambe.

Soltanto quando ebbero corso per circa mezz'ora e si trovarono al limite d'una radura che si stendeva oltre la macchia, Grifeo si fermò, sedette sopra un tronco posto come termine e disse:

— Riposiamo.

Sabetta si stese per terra, ai suoi piedi.

— A quest'ora — disse Grifeo sorridendo — i frati corrono dietro al tuo berretto.

— Ho fatto bene? — domandò, felice, l'attendente.

— Hai avuto un lampo di genio. Stai certo che, qui, non ci vengono a cercare.

— Quanti chilometri avremo fatto?

— Eh, una mezza dozzina sicuramente.

— Pochi.

— Ne avremo fatti dipiù stasera.

Parlando, Grifeo si guardava attorno per orizzontarsi. Ma, orizzontarsi non era facile in mezzo alla steppa. Aveva alle spalle la macchia sterminata che nel proprio fitto celava il convento. Dinanzi e intorno la radura incolta e accidentata dove le asperità del terreno erano appena colmate da sterpi e cespugli ancora risecchiti. Non il segno d'un'abitazione fin dove l'occhio giungeva. Non la traccia d'un

sentiero. Egli sapeva che la solitudine di quel deserto desolato poteva estendersi sconfinata per centinaia di chilometri. La strada che conduceva alle località abitate stava alle loro spalle. Era per essi condizione di salvezza l'esserne lontani. E alle loro spalle era il cammino che portava a Rusajeveca. Dinanzi, ai lati, che c'era? Dove, come dovevano dirigersi per incontrare non il silenzio soltanto, ma creature umane?

Sabetta intuì la preoccupazione del suo tenente e, come fosse stato interrogato, disse:

— Io sarei del parere di andare verso quel paese... come se chiama? Risovete.

Ruzzaneccia?...

— Rusajeveca — corresse Sabetta.

— Benone. Rusajeveca, dunque, ma camminando sempre per un bel pezzo a quest'altezza: mi ha capito, sior tenente?

— Vuoi dire in senso parallelo alla strada?

— Ecco, precisamente, parallelo.

— E' un'idea.

— Almeno sappiamo che alla peggio non possiamo essere tanto lontani dall'abitato. E poi, qualche casolare si dovrà trovarlo.

— Speriamo. Hai fame, eh?

— Fame proprio, no, perchè iersera, per fortuna go dato na magnada. Ma si capisce che con tutte queste emozioni.

— Già, a te l'emozione dà sempre fame.

— Proprio!

(continua)

Malinconie forse inutili

Sono intenta al lavoro e mi arrovellò sopra un conto che non torna quando mi scacote il campanello del telefono.

— Vieni domani dalla Vergani? È la sua serata d'onore. Mi faresti anche compagnia; sono sola.

Dò un'occhiata a quei maledetti numeri che mi fanno disperare e mi decido.

Va bene. Pre nota pure i posti.

Mancano 5 minuti alle nove quando arrivo al Paganini. Dò una stretta di mano alla Graziani che mi attende all'ingresso e che, dopo avermi guardata sorridendo, mi dice:

— Hai il cappello da una parte, cara!

— Davvero? Figurati che ho fatto toilette in un quarto d'ora. Alle otto lavoravo ancora.

Insieme ci avviamo a prender posto e intanto ammirò le belle signore che entrano graziosamente abbigliate e che certo hanno impiegato un pochino più di me a far toilette.

Ci siamo permesse il lusso di due posti numerati in platea. Mi guardo intorno: il loggione e la platea già affollati; i palchi e le poltrone, invece, ancora quasi vuote. Si sa che lo *chic* consiglia di entrare in teatro a spettacolo iniziato. Infatti, quando alle 9 e un quarto, si alza il sipario, signore e signori affluiscono nelle poltrone e nei palchi, il rumore di chi entra ed il caratteristico cigolio delle serrature dei palchi disturba non poco il pubblico e, suppongo, anche gli attori.

Vorrei dire a tutti quei ritardatari: se fate un po' meno *chic*, ma un pochino più educati! Seguò con interesse il primo atto di «Nemica», ma mentre la mia attenzione è vivamente attratta dalla scena in cui Roberto esprime il suo immenso amore per la madre ed il suo strazio di sentirsi la nemica, mi distoglie un «Dama una ciacchetta» e il relativo fruscio della carta spiegazzata. Pare impossibile che certuni non possano concepire il teatro senza le caramelle e i cioccolattini. Il primo atto finisce: il teatro si illumina. Guardo stupita la sala, al completo, offre uno spettacolo fantastico. Nei palchi è un sentinello di gemme, di brillanti, uno sfoggio di offerte bellezze anche recondite che sbalordisce. Mi armo del binocolo ed osservo: ne vale la pena.

Le maniche sono dunque completamente abolite: si vedono braccia ben tornite, bianche più o meno naturalmente, ed anche braccia stecchite, perchè adesso l'uso si è generalizzato, e tanto le signorine giovanissime, quanto le vecchie dame portano vestiti senza maniche o con veli di una trasparenza inverosimile. Le scollature sono generosissime e per tutti i gusti! Ecco una signora che ha abolito addirittura le spalline dell'abito, sostituendole con una catenina d'oro così che quando apre la pelliccia ne esce *au naturel*, con grande giubilo dei signori maschi che la fissano cupidamente. Ed essa, cara, sorride! Gli uomini se ne stanno irrigiditi nei loro spartiti bianchi, soddisfatti di cospirare alla curiosità altrui le bellezze intime: delle loro rispettive mogli e figlie.

— Che pensi, mi chiede la Graziani, vedendomi assorta.

A questa povera evoluzione di pessimismo gusto e indecente. Ma che sono divenute le nostre donne? Ti pare logico che una giovinetta debba andare a teatro quasi nuda e che tante vecchie incartapecorite si ostinino a mettere in mostra le loro grinze? Quello che poi mi stordisce addirittura sono gli uomini. Io non so comprendere che generi di papà e di mariti possano essere quelli che permettono alle loro figlie e mogli di andare attorno a quel modo.

— Rimpiangi il passato? mi osserva la Graziani. — Saresti mai una retrograda?

— Sicuro che lo sono se per regresso tu intendi il pudore, la dignità e anche il buon gusto. Non comprendo perchè la bellezza debba, per affermarsi, andar nuda oppure truccarsi sino ad emulare l'artificiosità delle *professionnelles*. Non capisco più la donna. Dov'è il candore della fanciulla, la dignità della sposa; la gentile fierezza della signora attempata? E questo si chiama eleganza, *chic*, modernità?

— Malinconie inutili — mi dice la Graziani.

— Forse.

E come in sogno rivedo il Paganini di qualche tempo fa, quando giovinetta cominciavo a frequentarlo anch'io e vi andavo indossando dei vestiti semplicissimi,

appena leggermente scollati, con maniche lunghe o portavo le mie brave treccie giù per le spalle. Allora le signore indossavano degli abiti eleganti da società, scollati senza esagerazione, e le vecchie dame non si atteggiavano a giovanette, ma si gloriavano dei loro capelli bianchi e vestivano seriamente, senza fronzoli, incutendo un senso di rispetto e di venerazione!

A distogliermi da queste malinconiche riflessioni comincia il secondo atto della commedia, e la mia attenzione è subito avvinata dall'arte della Vergani, che è una «Nemica» meravigliosa.

Poi, un altro intermezzo. La Vergani ha un largo omaggio di fiori e di doni. La solita voce dietro a me (quella delle caramelle) si fa sentire:

— Non poteva vestirsi un po' meglio la Vergani per la sua serata d'onore? Eppure ne ha degli abiti! Non mi piace.

— Io preferisco il vestito della figlia del notaio — soggiunge un'altra.

E la cronaca della serata è fatta.

Mi volto per guardare le commentatrici: due ragazze prosperose, con tanto di camicetta scollata e sbracciata, che saettano il sesso forte di occhiate assassine e provocanti, mentre mangiano caramelle a tutta forza.

Siamo al terzo atto. Si rivivono per un momento i tristi momenti della guerra. E la voce del Ministro di Dio si eleva per

ammonire: «Oggi tutti sopriamo; non è possibile graduare questo dolore immane che ci ha colpiti crudelmente. L'uomo si è scatenato con tutte le sue passioni più vecchie e più insane: è briaco di superbia e di conquista. Peggio del diluvio universale è questa guerra perchè ci porta un mare di lacrime e di sangue. Speriamo che da questo terribile conflitto scaturisca l'uomo nuovo, più umano, più buono, più generoso.

Suggestionata da quell'invocazione, susurro anch'io umilmente:

— Sceriamo!, ma non oso guardarmi in giro.

E un'intensa commozione mi assale quando Roberto, il figlio d'adozione, ritorna per un attimo alla casa avita per portare alla madre (che è la sua nemica) l'ultimo saluto del figlio morto sul campo dell'onore. Le dice con voce tronica, spezzata dal pianto:

— Gastone, ha pronunciato, spirando, la sola parola che viene spontanea alle labbra del morente, o che egli pensa se non ha la forza di articolare. Quella santa parola che pronuncierò anch'io senza sapere a chi rivolgere! La parola: mamma! mamma!

Lo spettacolo finisce fra la commozione generale. Io rimango assorta, pieno il cuore e la mente di quel sacro nome che neppur io so più a chi rivolgere su questa terra.

Andiamo.

La voce della Graziani mi riscuote, e fra la marea della gente che esce, ci troviamo fuori senza accorgercene.

Le automobili attendono le belle dame che passano avvolte nelle ricche pellicce, sorridenti e felici. E noi ci avviamo per la discesa di Via Caffaro senza parlare. Ho ancora negli occhi la visione di tante braccia e spalle nude, di tanti visi ariefatti. Sto male. È il nome di «mamma» che ho sentito poco prima invocare, e che anch'io ridico piano con passione, con nostalgia, mi commuove fino al pianto.

LIA BONA MERAUT

Gerente responsabile P. PATRI

Stab. Tip. del Giornale «IL SECOLO XIX»

Ricordiamo agli abbonati che ogni richiesta di cambiamento d'indirizzo deve essere accompagnata da 60 centesimi in francobolli e dalla fascetta con la quale il giornale viene spedito

Magazzini ODONE

VIA LUCCOLI - Telefono 50-79

Grandioso e completo assortimento STOFFE DI PRIMAVERA

CREPE POPLALGA
ALPAGALINE

STOFFE INGLESI
e NAZIONALI
PER UOMO

PRIMO PREMIO ALESSANDRIA
 CONCORSO INTERNAZIONALE
 1907

MADAME CARMEN

è l'unica chiromante che sia finora stata studiata in Italia da vere illustrazioni della Medicina e della psicologia, le quali ne hanno riconosciuto ed apprezzate le rare facoltà di divinazione. Essa è in grado di leggere il passato e il presente, può anche presagire il futuro delle persone che a Lei ricorrono e che dai suoi responsi e dalla sua grande esperienza nell'anima umana possono ricevere consigli, ammonimenti e conforti.

La Chiromante dà consultazioni anche per iscritto. Scrivere al suo Gabinetto, Vico della Croce Bianca, 16 - GENOVA.

cipali città d'Italia agli uffici ed agenzie delle società suindicate.
 - Estremo Oriente -
 Antille - Messico -

Arredamento della casa

MOBILI

PER CONSEGNA RIVIERA

Prezzi Speciali

NICOLÒ GRONDONA Via Balbi, N. 137 - Tel. 57-17 - GENOVA

Prof. A. FERRARIO
 -- GENOVA --
 Viale Moyon, 1-1 Telefono 43-83



Kinesiterapico di Genova

Istituto completo di TERAPIA FISICA

Direttore Prof. Comm. Dott. D. Valfabona

Docente di Terapia Fisica nella R. Università di Genova

GENOVA - Via XX Settembre, 12 (Locali proprii) - Tel. intern. 170

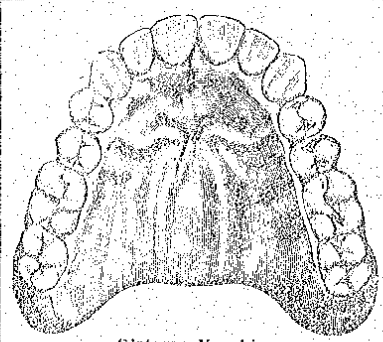
Lo Stabilimento possiede impianti completi e perfezionati di ELETTRORAPIA (correnti galvaniche - faradiche - sinusoidali - statiche - ad alta frequenza - Apparecchio Bergonie per la cura della grassezza - Apparecchio di Diatermia ed elettrocoagulazione, ecc.), di GINNASTICA igienica, svedese, ortopedica, medico meccanica, di MASSAGGIO VIBRATORIO, di FOTOTERAPIA e TERAPIA (lampada di quarszo - raggi ultravioletti), bagni di luce generali e parziali, calore radiante Dowsing, bagni di aria calda generali e parziali, ecc., di RAGGI RONTGEN (radioscopia, radiografia, radioterapia), di IDROTHERAPIA (inalazioni di Salsomaggiore, nebulizzazioni, inalazioni di sostanze oleose, aria compressa e rarefatta, apparecchio Waldenburg e Forlanini, ecc.).

IL MASSAGGIO MANUALE viene eseguito, non empiricamente, come si fa dai comuni massaggiatori, quale viene suggerito da precise nozioni di anatomia, fisiologia, patologia. Malattie curate nell'Istituto:

- 1) MALATTIE DEL TUBO DIGERENTE: catarro gastrico ed intestinale, atonia, vomiti nervosi e della gravidanza, dispepsia, gastralgia, pirosi, dilatazione dello stomaco, coliche, stitichezza, emorroidi, ragadi, ecc.
- 2) MALATTIE DEL RICAMBIO: reumatismo articolare e muscolare, artrite, gotta, diabete, renella, obesità, rachitismo, anemia, clorosi leucemia, ecc.
- 3) MALATTIE NERVOSE: isterismo, nevralgia, morbo di Basedow, crampi professionali (scrivani, pianisti, violinisti, ecc.), emicrania, paralisi cerebrali, midollari, neuropatiche, miopatiche, corea, nevralgie, lumbi dorsali ecc.
- 4) MALATTIA DEL CUORE E DEI VASI: nervosi cardiache, angina pectoris, anghini vasci, arteriosclerosi, aereniti croniche, ecc.
- 5) MALATTIE DEL SISTEMA RESPIRATORIO: riniti, tonsilliti, faringiti, laringiti, catarsi bronchiali, asma bronchiale, paralisi dei muscoli del faringe, enfisema polmonare, tosse canina, essudati, pleuriti, ecc.
- 6) MALATTIE DELL'UTERO E DELLE OVARE: metrite cronica, atrofia ed ipertrofia uterina, affezioni croniche degli annessi, ecc.
- 7) MALATTIE DELLE OSSA: delle articolazioni e dei muscoli, deformità ereditarie, lussazioni, distorsioni, postumi di fratture, ancliosi, rigidità articolari, deviazioni della colonna vertebrale, morbo di Pott, ecc.
- 8) TUMORI, GOZZO, EPITELIOMI, CANCRO, ECZEMA, ULCERAZIONI, LEPUUS, PELURIE, RUGHE, MACCHIE DI NASCITA, ecc.

CASA DI SALUTE ANNESSA ALL'ISTITUTO

NB. - Chiedere opuscolo descrittivo riccamente illustrato.



Sistema Vecchio
 La dentiera occupa tutto il palato

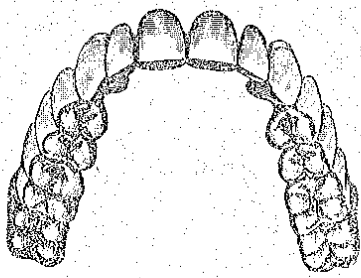
PRIMARIO Gabinetto Dentistico

del Cav. V. DE GIORGIO - (Chirurgo-Dentista)

Specialità in applicazione di denti e dentiere (Sistema Americano) :: Soppressione delle placche lagembranti il palato ::

Piazza Umberto 1° N. 25 - (ex Piazza Nuova) GENOVA Tel. 35-31

CONSULTAZIONI dalle 8 alle 12, dalle 14 alle 18 - Festivi dalle 10 alle 12



Sistema Moderno

La dentiera occupa solo lo spazio dei denti

GIACCHE PELLE per Signora

GUANTI PELLE Insuperabili fortissimi - GIACCHE PELLE per Signora, per Uomo e Bambini

CAPPELLI in PELLE
 PELLI per MODISTE

Negozi della Fabbrica Moderna Guanti - Via S. Luca, 8 r. (a due passi da Piazza Banchi)

LA CREATRICE DEGLI INSUPERABILI GUANTI PELLE

Per le inserzioni su
 LA CHIUSA rivolgersi
 all'Amministrazione del
 SECOLO XIX - Piazza
 De Ferrari, 36 - Tele-
 fono 13-7 - GENOVA.

ie, godere con la sua anima d'artista gli impareggiabili tramonti romani, il tempo mi pare adofito e ho l'impressione ancora che egli debba recitare, per me e per gli altri che lo circondavano, Gabriele d'Annunzio, Virgilio ed Eschilo nelle loro lingue originali con la stessa semplice e sicura noncuranza.

Italiano in ogni sua manifestazione. Poeta, drammaturgo, giornalista (egli era in quel tempo a Roma prezioso corrispondente del *Figaro* musicista, riviveva in lui, francese, la chiara e luminosa gentilità della nostra gente. Io ero in quell'epoca una silenziosa e precoce adolescente già chiusa nelle reti della penna e della letteratura. Ogni manifestazione d'arte e di bellezza mi trovava pronta ad asaperarla, estatica, per viverne e meditarla più tardi con gioia. E avevo una magnifica scusa delle mie ingenuità e dei miei entusiasmi: quelle di avere quindici anni.

E questo poeta dalla voce incisiva, che portava con sé il lutto profondo di un'impareggiabile compagna scomparsa e l'amore per un foglietto lontano, che con la stessa fervida ispirazione ci spiegava la figura tormentosa del suo *Giuda* da cui aveva tratto un suo d'anima e la bellezza che c'era nel tripido beccare d'un passerotto fra le ombre di Villa Borghese, costituiva il fulcro di un vibrante interesse e di una rispettosa ammirazione. Rievocavo oggi, che sono passata nove anni dal nostro incontro e pensare che egli non è più e che si è spenta la mirabile fiaccola del suo spirito, costituisce uno sforzo penoso e quasi un'incertezza.

Sembra che la morte debba rispettare questi signori dell'ingegno che lasciano sul loro cammino un'orma di luce!

Comunque per me, cresciuta e saturata degli stessi ideali di allora, quasi immutata nelle linee essenziali del cuore e del carattere, rammentarlo è come sciogliere un voto. Che cosa varrebbe la nostra vita se ogni emozione, ogni impressione ed ogni rannicchia svanissero appena suscitati? Io voglio ricordare agli italiani, ai pochi e ai molti che mi leggeranno, quale grande amico hanno perduto con la morte di Achille Rinaldo. Da quella raccolta di versi *Résonances* alla mirabile *Mer Idine*, dal *Indas* ai suoi smaglianti articoli di corrispondente, ogni suo scritto portava l'impronta di questo amore e di questa fede. Quando parlando fra gli alberi di Villa Borghese egli diceva: *rotis amicos*, vibravano nelle sue parole amari-

aspetto che offre tre possibilità: quella di accogliere un ufficio e se ne spiegherebbe allora Parido e succinto mobilio che contrasta con il lusso dell'edificio e più sarebbe giustificato l'aspetto che ha la casa e cioè di essere abbandonata e disadorna; o quella di un appartamento in cui i padroni debbono ancora entrare e in cui è stato appena portato qualche mobile senza importanza in attesa del meglio, o quella di una casa in sgombro dove il più se ne sia andato e si aspettano i facchini che levino le ultime cose.

Eppure l'appartamento che m'interessa non è un ufficio, perchè non si intravede dalle finestre aperte nessun via vai di impiegati, nessuna scrivania con il suo legittimo proprietario, nessuna macchina da scrivere e nessun telefono.

E nemmeno è una casa in sgombro, che va e viene, perchè non c'è disordine apparente, né furgoni che aspettano, né effiacendosi di gente e le poche cose che ripescano in quell'eblio sono ferme, estranee e occupano lo stesso posto da tanto tempo che io le guardo con muta interrogazione.

La casa è dunque di una legittima famiglia — che non si vede — che forse non esiste — che ha per esponente l'esemplare a cui con interesse maggiore dell'appartamento io rivolgo lo sguardo quando passo. E oltre la donna che appoggia i gomiti al davanzale e osserva tutto e tutti con uno sguardo che sembra malevolo ed è invece infinitamente stanco — in abbraccio con gli occhi l'interno stranamente modesto del suo alloggio, dove sembra che viva una persona — o un'anima di passaggio.

La signora non è giovane, malgrado che unica sua cura sembra sia d'offrire l'illusione di una freschezza che non è più, ed ha un volto truccato e artificioso di peccatrice che non si rassegna a passare inosservata.

Chione oltraggiosamente bionde, carnagione biancata e arrossata, tolette vistose che forse sono vecchie e fuori moda, mani piene d'aneli che sporgono dal davanzale, espressione torbida e racchiusa che può sembrare cattiva a chi passi in fretta, ma per chi osserva bene non lo è. Gli occhi che guardano i passanti sono il suo più eloquente linguaggio: pena di sentirsi tramontare così, tristezza di un ambiente in cui più non si sente regina, in cui più non l'appassiona profondere i colori delle sue cure e delle sue raffina-

Non è troppo presto parlarne fin d'ora perchè importa che la propaganda per la celebrazione della ricorrenza mistica corra il mondo, vi si propaghi onde il concorso, al mistico colle umbro, dei pellegri cosmopoliti, spinti dalla fede religiosa o mossi, nella loro libera coscienza, dall'ideale supremo del bene e della pace, sia degno di colui, che ha vinto con la leggenda e la storia della sua agitata, umile e grande vita di apostolo, di poeta, di filosofo, di riformatore, di italiano purissimo, il tardo avvicinarsi dei secoli, e quale fu, rimane, inatto ed intangibile, nella memoria rievocatrice e riconoscente di tutti i popoli.

E a quest'opera di propaganda appunto si prepara Assisi. Fin dal maggio 1922, la Giunta comunale di Assisi, ritenuta la necessità di nominare un Comitato per la celebrazione delle feste francescane del 1926 determinava, unanime, la nomina di un Comitato, incaricandolo di compiere gli atti, utili a raggiungere il nobile scopo.

Il Comitato, del quale fa parte anche l'illustratore più convinto della poesia francescana, Giovanni Joergensen, affermò subito il concetto di unire in fascio gli elementi religiosi e civili. Onde interessò i rappresentanti locali delle quattro famiglie francescane a parteciparvi ed essi, d'entusiasmo, la propria adesione, ma subordinandola alla conferma dei rispettivi ministri generali, che inviarono risposte contraddittorie, in quanto qualcuno si compiacque di far loro credere fossero, entro il Comitato, in minoranza gli elementi religiosi.

Però, anziché unico e misto, si deliberò di dividere il Comitato in civile e religioso. Quest'ultimo rimase formato di monsignor Ambrogio Luddi, vescovo di Assisi, del Padre Bernardino Klumper, ministro generale dei Frati Minori, del Padre Domenico Tavani, ministro generale dei Minori Conventuali, di Padre Giuseppe Antonio da Persiceto, ministro generale dei Minori Cappuccini, del Padre Arnaldo Rigo, ministro generale dei Terziari Regolari, come presidenti onorari.

Un primo appello venne già lanciato al mondo. Esso dice:

« Pax et bonum! ». — Chi ha lanciato un sì grido d'amore? — Sette secoli, or sono, un uomo povero all'aspetto, ma di una ricchezza spirituale meravigliosa, dopo essersi rivestito di Cristo nelle sofferenze dell'Umbria, pronunciava le con-

« Ed Egli, pellegrino di pace, vestito di sacco e cinto di funi, passava, in giovinezza semplicità, fra le turbe ammiranti, fuggendo le caligini nere e seminando la gioia: mentre, diviso poeta, con le utili cose ragionava d'amore, e alla natura esultante confidava un segreto sospiro. »

« Ma sul tramonto del 3 ottobre 1226, compiendo in Santa Maria degli Angeli le ultime strofe del *Cantico di Frate Sole*, un coro di spiriti buoni rapiva in cielo l'anima di Francesco d'Assisi. »

« Pax et bonum! Chi raccoglie questo grido di vita? — Quanto, perdute i popoli nei tumulti della civiltà materiale la freschezza e la semplicità della pace, i Vangeli divennero libri oscuri e la figura di Cristo parve, alla debolezza degli uomini, troppo divina, forse Francesco d'Assisi ad incarnare in sé il morite ideale ed ai popoli sospirosi ed erranti non assistere; leggelo, ma disse: seguitemi! »

« Or bene risuscitare più integra nel secolo nostro così simile al secolo di Francesco e di Dante questa radiosa figura d'apostoli; renderla, come sette secoli fa, viva e presente alla travagliata coscienza moderna; santamente indirizzare l'amore istintivo che i popoli tributano a questo fasciatore di anime, ecco il programma, che da Assisi, culla e tomba del grande Pacificatore, noi lanciamo all'Italia ed al mondo. »

« Chi non ne sente la sublime bellezza? Chi non vede, nell'attuazione di un tale programma, il mezzo più consono al nostro secolo per trasformare e salire? »

« Rarriaviamo, adunque, le latenti energie e raccogliamo le forze nostre; ce ne porge occasione propizia la settima ricorrenza centenaria di quel giorno fatidico, in cui il mistico Poverello suggellava con la morte più serena, la letizia di una vita santamente e divinamente feconda. »

« E allora, con gesto magnifico e deciso dei nostri tempi, potremo ricollocare nella sua vera luce, ben al di là, la serena e serena figura di Francesco d'Assisi, perchè domiti quest'età turbidissima, e pallidamente, cessino di un ideale supremo, predichi a tutti i cuori la fratellanza universale nell'amore di Cristo. »

L'opera di propaganda è dunque cominciata. A tutti gli innamorati di San Francesco, il diffonderla!

VICTORIA GRU...

« Oh! potevano ben attendere con indifferenza malvagi ed impazienti l'infida sposa stava portando il peso della sua rinnegata maternità: perchè mentre l'onesto tanto blu-vestito se ne giungeva in buona trepidante per l'evento compiuto, ella ingugiava ad altri lidi abbandonandogli nella braccia il figliuolotto neonato. »

« Oh! potevano ben attendere con indifferenza gli ignari superiori che contano i giorni delle licenze scadute! Un giorno, due, tre... cosa sono per un animo dolorante nel quale si combattono due sentimenti così profondi ed oscillano così diversamente? Quale del due era preferibile per lui povero giovane senza mezzi ed appoggi? quella pazienza e quella militava? »

« Il suo rotto cervello di semplice cittadino fini per risolvere nel modo più genuinamente logico il conflitto penoso, ed egli si mise in viaggio e se ne ritornò in esecrami col suo piccolo zaino vivo e la borraccia piena di latte, trasformata in biberon... »

E la sentinella certo lo vide passare, trascinandolo...

E il padre ridolito divinamente rido, divinamente ridicolo, andò a parlamentare col capo-pasto per proseguire fino alla camerata, per mettere nella sua branda la creaturina.

Così la cronaca...

Ma io penso, quella notte, i cinquanta o sessante suoi compagni vertenziali, dormienti nel vasto stanzone, cacciar la testa pazientemente sotto le coperte all'insolito piangotter del piccino a ritemerare smorzando il passo e forse anche la voce e i risate per non disturbarlo nel sonno!

E vedo al mattino dopo dal Colonnello al Sottotenente guardar commossi questo « figlio del reggimento XX° secolo » e adoperar tutta la loro influenza per sistemarlo nel meglio migliore.

Il povero fanciullo, che avrà magari da dover dividere col figlio la solita prigione, avrà benedetto il suo mille coraggio paterno e dimenticherà meglio e più presto l'infanzia della famiglia indigente.

« La natura ha concessa al padre polipi amore e rivelazioni profonde non inchiuse che alla madre e l'istinto paterno è palese negli uomini migliori e si sviluppa in loro idealmente e praticamente più spesso che non si creda. »

Che esempio sublime ce ne ha dato oggi questo piccolo padre di Brive!

GIADA FASOLI Parigi-Rivoli...

E' bene stabilire che questa e non altra è l'interpretazione del successo della Lista Nazionale: è bene ripetere che il Paese ha riaffermato la sua fiducia nell'on. Mussolini fidando che il suo, normalizzato e stabilizzato, sarà un Governo non di parte né di casta ma di legge.

Credere diversamente sarebbe determinare un equivoco pericoloso per tutti.

Consuetato il successo della Lista nazionale, un altro dato di fatto si impone: il larghissimo suffragio ottenuto dai socialisti di tutte le gradazioni spacialmente nell'Italia settentrionale. Noi non ne siamo sorpresi. Sapevamo perfettamente che col manganello non si uccide l'idea, anzi, se mai, la si rafforza. Utile, doveroso, anzi, è invece scavarci dall'idea il nocciolo di verità e di legittimità che senza dubbio sentiamo e che si traduce in una parola: giustizia.

Siamo certi che al merito contenuto in questi paragrafi non sarà sordo l'on. Mussolini. Troppo acuto uomo di Governo egli è per non tener conto della impopolarità delle cifre che dicono chiara opposizione delle masse a un Governo che avesse mai ad essere, per avventura, di casta o di classe anziché di popolo.

Da questo punto di vista, l'orientamento che l'on. Mussolini darà al secondo tempo del suo Governo sarà senza dubbio interessantissimo. Ma fin d'ora si può dire che l'intonazione di questo secondo tempo determinerà non soltanto la fortuna immediata maggiore o minore del Governo ma le stesse condizioni di vita e di prosperità della Nazione.

Le elezioni

Il risultato ufficiale delle elezioni avvenute il 6 Aprile non è ancora conosciuto ma la vittoria della lista Governativa proposta agli elettori senza alcun'altra competitoria per la maggioranza — il Governo avendo fatto conoscere in precedenza che avrebbe considerato ostile, avversaria, nemica qualsiasi lista che fosse scesa in campo per la maggioranza — e nella maggior parte delle Regioni d'Ita-

zullo 4; unitari 25; lista social 19; popolari 37; indipendenti 5; demio-sociali 9; Amendola 7; Graziano 4; repubblicani 7; Bonomi 2 (?); slavi e tedeschi 4; Caturfelli 4; fasci dissidenti 1; contadini 2 o 3; sardisri 2; giolittiani 5; comunisti 18; Corradini 3; massimalisti 24.

Ci riserviamo di riferire nel prossimo numero i risultati precisi in base alle cifre ufficiali.

Informazioni brevi

Il Gabinetto Mac Donald, battuto alla Camera per 9 voti sulla questione dei firi, ha dichiarato che non si dimette.

E' morto all'Ospedale di New York tale Orlov che i medici ritengono fosse niun altro che l'ex arciduca austriaco Giovanni Salvatore noto col nome di Giovanni Orth.

La *Gazzetta Ufficiale* di Madrid pubblica l'ordinanza che autorizza il Direttore a sostituire ai governatori militari dei governatori civili. Questo è il primo passo verso il ritorno ad un regime borghese. Non si crede tuttavia che la transizione sarà brusca. E' probabile che il Directorio militare rimarrà al potere ancora per qualche mese.

Lo storico della marina francese, De La Renciere, facendo ricerche nella Biblioteca Nazionale di Parigi, ha fatto una interessante scoperta.

Una carta geografica, catalogata sotto il nome di «carta portoghese del secolo XVI», esaminata accuratamente dallo studioso è apparsa documento di ben diversa provenienza. Vi è, infatti, rappresentata l'Africa sino al Capo di Buona Speranza, che fu scoperto nel 1488, ma non vi è alcuna traccia delle scoperte di Cristoforo Colombo, cominciate nel 1492. Perciò la carta deve essere attribuita al secolo XV.

Si osserva, poi, nella carta che il nome delle isole del Capo Verde è segnato in italiano e vi è menzionata la loro scoperta compiuta da un genovese: del porto di Genova è data una bellissima veduta a volo d'uccello, la quale indica che il cartografo doveva lavorare in Spagna e conoscere bene Siviglia, di cui è raffigurata la Giraldà. Il cartografo sarebbe Cristoforo Colombo in persona.

me son tutte modeste fino al 1846, anno in cui giunge — per mare — Adelaide Ristori. Al suo gran nome, negli elenchi, seguono illustri: Leighi, Monti, Bellotti Bon, Pezzana, Modena, Salvini, Donini, Cuniberti; e poi Ferrero, Salvini, Zago, Novelli, Gallina, Di Lorenzo, Rossi, Zaccaroni, Grasso, Benini, Garavaglia. Di Irma Gramatica, nata a Fiume da un suggeritore veneziano unitosi in matrimonio con la fiamma Bradil, non è chi ignori com'ella sia una gloria della Città olecausta. Bisogna ricordare che Gabriele d'Annunzio venne per la prima volta a Fiume nel 1907 per leggere *La Nave* a Ferruccio Garavaglia? Fatto singolare è piuttosto quello, narrato dal Susmel, che il comandante d'Annunzio durante la sua reggenza non intervenne mai agli spettacoli del *Verdi*: solo una volta, mentre la compagnia Chianoni recitava *La fiaccola sotto il moggio*, s'entrò per gridare a gran voce dal suo palco: «Lasciamo andare questa brutta tragedia e cantiamo *Giovinezza*». E il teatro intonò l'inno.

Quanto agli spettacoli lirici, a Fiume fu eseguita gran parte dei capolavori nazionali. Cantanti insigni si son succeduti sulla scena fiumana. Il maestro Puccini nel maggio 1895 s'assistè alla sua *Mañana, Lescaut*.

Dei concerti Toscanini dinanzi a d'Annunzio e delle grandi manifestazioni patriottiche nel teatro fiumano, non è chi non sappia.

La Giovanna d'Arco di Shaw già rappresentata a New York con qualche successo e attesa impazientemente a Londra dove è stata eseguita al New Theater, ha avuto un tepido successo di stima.

La Icla di Penelope, tre atti di R. Calzini, è stata felicemente data al *Filodrammatici* di Milano.

Un grandissimo successo ha ottenuto a Parigi: *Io sono troppo grande per me* di Jean Sarment.

ALFREDO DE SANCTIS sta organizzando da settembre a dicembre una tournée all'estero, europeo, e precisamente in Ungheria, in Rumania, nella Jugoslavia: paesi battuti prima della guerra dai nostri artisti e che fortemente amano l'arte italiana.

*** *Gli amanti di Sazy*, tre atti di Romani Coolus, interpretati dalla Compagnia Talli, son caduti al *Manzoni* di Milano.

*** *Gli dei son morti*, dramma lirico in due atti di Eugenio Bertaux, musicato dal Maestro Carlo Tournemire, ha avuto liete accoglienze all'*Opéra* di Parigi.

Il centenario di Smetana

In questi giorni è stato commemorato, festeggiato il centenario di Smetana, il musicista popolare nazionale boemo. Il 2 marzo 1824 nasceva a Bedrich, paese ceco, Smetana, che per i suoi compatriotti fu un gran musicista e una specie di profeta. Poteva diventar celebre conquistare gloria e fortuna nella capitale dell'Austria: genò via tutto il suo avvenire, preferì vegetare a Praga, perchè credette più utile e più nobile di creare per il popolo ceco una musica ceca; basata sul canto popolare. Ed è strano pensare che quella rivoluzione artistica e nazionale nasceva quasi nello stesso momento in cui in Russia i cinque, cioè Muscorzsky, Balakirew, Borodine, Rimsky-Korsakow e Cesarè Cui, rinunciavano alla musica universale per portare il loro paese a cantare una musica personale, alla portata del pubblico, in una lingua musicale che sarebbe stata compresa dal contadino come dal cittadino. Questa parte di Messia scelta da Smetana fu causa di una vera vita di martire per il compositore. Fu esposto a tutti gli odi, a tutte le denigrazioni, a tutte le delusioni che potevano impedire ad un uomo di giungere, alla meta sognata. Smetana lottò e morì scosso dalla lotta. Ma oggi la giustizia imminente è venuta, l'ora dell'apoteosi è suonata gli czechi festeggiano il centenario della nascita di colui che ha preparato il terreno per tutta una giovane scuola di compositori e che ha scritto un'opera lirica, che oggi si rappresenta in molti teatri di Europa e di America. *La sposa venduta*.

Ma se questa è la sola opera dello Smetana che sia nota anche fuori dalla sua patria, l'opera sua è ben altrimenti ricca. *La sposa venduta* fu composta nel 1865: tre anni prima, egli aveva scritto *I Brandeburghesi* in Boemia; nel 68, *Dalibor*, alla quale soltanto dopo venti anni fu riconosciuta la bellezza musicale e drammatica.

commedia musicale leggera, opera comica buffa, insomma, una cosa ibrida, indefinibile, che, seguendo il campeggiare dei gusti, si è venuta modellando sui variabili clichés imposti alla moda.

LA MASCHERA

La Mostra di "Cirillo"

Domenica prossima, al Circolo Artistico Tunnel si inaugurerà la mostra postuma del pittore *Cirillo* (Silvio Agostoni), morto nell'ottobre passato. Non si tratta soltanto di una esposizione di disegni. La Vedova del pittore ha raccolto con amore e con gusto numerosi quadri che hanno destato ammirazione nelle mostre più importanti d'Italia, fra cui ultimi quella di Monza, e poi di una serie di lavori decorativi che risentono della geniale bizzarria di *Cirillo*. Del suo vivacissimo senso del colore. Inoltre vi saranno gli esemplari più squisiti di quella finta teca di liste di legno commesse e dipinte, che aveva reso quasi popolare l'arte di *Cirillo*, e che ebbe anche un caldo elogio da parte di Gabriele d'Annunzio.

Si tratta dunque di una mostra di grande interesse artistico, di un avvenimento insolito per Genova, di cui deve trasparire la completa visione della personalità artistica di *Cirillo*.

LLOYD LATINO

Sto G. G. de Transports Maritimes à Vapeur
SERVIZIO COMBINATO
GENOVA - Via Balbi, III rosso - GENOVA

Partenze fisse mensili:

9 - 19 - 29

Genova - Buenos Aires

toccando RIO - SANTOS e MONTEVIDEO

19 Aprile s.s. "PLATA"
29 s.s. "VALDIVIA"
9 Maggio s.s. "FORMOSA"

Prima - Seconda - Seconda Economica
o Terza Classe
Seconda Economica Lire Oro 625 a 700

La settimana politica

Costatazioni e moniti

Il risultato delle elezioni segna una indiscutibile vittoria della Lista nazionale — liberale — combattenti — vittoria che era facile a prevedersi soprattutto, appunto, per l'adesione fatta alla lista stessa del Partito Liberale che limitò la presentazione di liste proprie e soltanto per la conquista dei posti della minoranza — a due sole regioni: la Liguria e il Piemonte.

Dato così alla lista il carattere di rappresentatrice delle forze nazionali coalizzate, era naturale che vi aderissero col proprio suffragio tutti coloro che, pur non essendo fascisti, non intendevano di portare il proprio voto ai socialisti e ai popolari.

Resta dunque stabilito che la vittoria è delle forze costituzionali. È di questo non possiamo non compiacerci vivissimamente. Costatiamo che la situazione è stata prospettata e risolta in quale modo nel 1921-22 all'epoca della marcia ascendente del Fascismo. Come allora le forze costituzionali del Paese, interpretando il movimento fascista come una reazione alla degenerazione demagogica in veste socialista, in veste popolare, in veste rinunciataria, e come una volontà di Governo forte capace di imporre la legge e di farla rispettare, portarono il loro contributo alla riuscita dell'esperimento fascista di Governo, così oggi, continuando il credito della loro fiducia al Capo del Governo, quelle stesse forze costituzionali riaffermano la loro volontà di venir governate nell'impero della legge.

È bene stabilire che questa e non altra è l'interpretazione del successo della Lista Nazionale; è bene ripetere che il Paese ha riaffermato la sua fiducia nell'On. Mussolini fidando che il suo, normale, e stabile Governo, con un

la senza lista competitoria costituzionale nemmeno per la conquista dei posti di minoranza. Tuttavia, imponente è stato il suffragio ottenuto dai socialisti delle tre gradazioni — unitari, massimalisti e comunisti, in quasi tutte le provincie settentrionali. Evidentemente hanno votato per gli unitari anche molti non socialisti che per mancanza d'una salda, netta ed efficace competizione liberale non avevano altro modo per manifestare il loro dissenso.

Male, ma purtroppo non male impreveduto, che l'ambiguo contegno dei liberali e le loro divisioni avrebbero finito col fare il gioco dei socialisti, era così evidente che ancora nell'ultimo numero di questo giornale noi ne avevamo ammonito i liberali.

In base ai risultati noti al momento in cui scriviamo, la ripartizione dei seggi di minoranza fra le varie liste sarebbe approssimativamente la seguente:

Lombardia. — 5 unit.; 8 pop.; 1 fasc. diss.; 3 com.; 6 mass.

Piemonte. — 3 unit.; 3 pop.; 1 opp. cost.; 2 o 3 cont.; 3 giolittiani; 2 com.; 2 mass.

Liguria. — 2 unit.; 2 pop.; 1 giolitt.; 1 com.

Veneto. — 2 unit.; 8 pop.; 2 pop.; 1 rep.; 2 slavi; 2 com.

Emilia. — 4 unit.; 4 pop.; 2 rep.; 2 com.; 3 mass.

Toscana. — 2 unit.; 2 lista bis; 2 pop.; 1 rep.; 1 com.; 2 mass.

Marche. — 1 unit.; 1 pop.; 1 rep.; 1 com.; 1 mass.

Lazio-Umbria. — 1 unit.; 3 lista bis; 1 pop.; 1 rep.; 1 giolitt.; 1 com.; 2 mass.

Abruzzi e Molise. — 1 unit.; 5 lista bis; 1 opp. cost.

Campania. — 4 Pezzullo; 2 unit.; 2 pop.; 1 ind.; 1 dem. soc.; 3 opp. cost.; 1 com.; 2 mass.

Puglia. — 6 lista bis; 4 indep.; 1 com.

Calabria e Basilicata. — 1 pop. (?); 3 ind.; 2 dem. soc.; 2 o 3 opp. cost.; 1 mass.

Sardegna. — 1 pop.; 1 opp. cost.; 2 sardisti.

Sicilia. — 1 Lombardo; 2 unit.; 3 pop.; 6 dem. soc.; 1 Graziano; 4 Cutro-felli; 1 com.; 1 mass.

Totali: Lombardo-Pellegrino 1; Pezzullo 4; unitari 25; lista bis 19; popolari 37; indipendenti 5; dem. sociali 9; Amendola 7; Graziano 1; repubblicani 7; Bonomi 2 (?); slavi e tedeschi 4; Cutrofelli 4; fasci dissidenti 1; contadini 2 o 3; sardisti 2; giolittiani 5; comunisti 3; sardisti 2; massimalisti 2.

Nel mondo del Teatro

Palcoscenici genovesi

Al *Paganini* la Compagnia di Annibale Betrone — succeduta a quella dialettale di Gilberto Govi — ha rappresentato con successo «Il conte di Brechard» di Gioacchino Forzano.

Al *Margherita* Sichel ha recitato nel «Satrio» richiamando a teatro un pubblico numerosissimo. Alla compagnia Cella-Firpo-Gallina succederà al *Margherita*, Petrolini, Poi Opèretta.

Al *Genovese* il solito cinematografo.

Notizie e novità

Si è ripresentato al pubblico romano, dopo il suo lungo e trionfale giro in Italia e all'Estero, la Compagnia del Teatro dei Piccoli.

A titolo di curiosità ricorderemo che la compagnia del Teatro dei Piccoli ha dato fino ad oggi (decimo anniversario della sua fondazione) circa sei mila rappresentazioni in questi principali teatri: Teatro Lirico, Carcano ed Olimpia di Milano, Paganini di Genova, Verdi di Bologna, Sociale di Brescia, Reinach di Parma, Carignano di Torino, Rossotti di Trieste, Cervantes di Buenos Ayres, Colon di Rosario, Albeniz di Montevideo, Antartica di San Paulo, Scala e Coliseum di Londra, Hippodrome di Manchester, Olimpia di Liverpool, Grand di Birmingham, Empire di Nottingham, Palace di Leicester, Empire di Glasgow, Hippodrome di Bristol, Palace di Bridgeport (N. America), Frolic di New York, Palace e Riverside di New York.

I TEATRI DI FIUME sono illustrati in un volume di Edoardo Susmel, *Un secolo di vita teatrale fiumana* (Fiume, «Vedetta d'Italia» ed.) Il primo teatro di Fiume pare sia sorto a metà del 1700; gli tennero dietro il Teatro Civico e poi al suo luogo il Teatro Comunale Giuseppe Verdi.

Le compagnie di prosa venute a Fiume son tutte modeste fino al 1846, anno in cui giunge — per mare — Adelaide Ristori. Al suo gran nome, negli elenchi, seguono illustri Leigh, Monti, Bellotti Bon, Pezzana, Modena, Salvini, Donini, Cuneberti, e poi Ferrero, Salvini, Zago, Novelli, Gallina, Di Lorenzo, Ros-

GARIBALDA LANDINI NICCOLI ha celebrato, all'*Alfieri* di Firenze, le sue nozze d'oro con l'arte — in cui entrò esattamente cinquant'anni or sono, all'età di undici anni.

«ANATEMA» dramma in 7 quadri di Andreief appare nel primo fascicolo della Collezione «Pensatori e Poeti» (edizioni della *Bilancia*) nella versione di Xenia Pamfilova.

ETTORE MOSCINO farà rappresentare tra breve due lavori in versi in un atto: *La bellezza di Dulcinea* e *La Messa notturna*. Ha anche terminato una commedia moderna in tre atti intitolata *La moglie degli altri*.

«LA FAMIGLIA», un atto postumo di Federico Tozzi, è stata rappresentata per la prima volta, con successo, dalla compagnia Niccoli, Firenze.

LUIGI CHIARELLI ha scritto un libretto per operetta, che ha per titolo *Senza titolo* e sarà musicato dal maestro Bellini.

Signora Padrona, commedia rustica in tre atti di G. Benavente è stata rappresentata con successo al Filodramma di Milano, dalla Compagnia Niccodemi-Vergani-Cimara.

*** *La primavera degli altri* è il titolo di una commedia di genere sentimentale che Gian Giacomo Bernard, figlio di Tristan Bernard, ha fatto rappresentare con successo al Teatro *Foemina* di Parigi.

*** Un dramma di carattere sacro: *Miracolo*, di Enrico Gheon, desunto da un episodio della *Leggenda dorata* di Jacopo da Varigine, è stato rappresentato con vivo successo al Teatro dell'*Occorre* a Parigi.

*** *Gli amanti di Sazv*, tre atti di Romani Coolus, interpretati dalla Compagnia Talli, son caduti al Manzoni di Milano.

*** *Gli dei son morti*, dramma lirico

Nel 1871 con un altro dramma, *Libusa*, venne inaugurato, con grande pompa, il tanto atteso Teatro Nazionale d'Opera.

Smetana scrisse ancora *Il segreto*, il *Bacio*, i due splendidi quartetti intitolati *Dall' mia vita*, un ciclo di poemi sinfonici, *La mia patria* ed un'opera *Viola* non completata: tutte affermazioni vigorose e fulgide di un'idea patriottica, di un sentimento fiero di razza, destinati all'immancabile fortuna. La fortuna non toccò a lui, al creatore, ma ai suoi seguaci, a cominciare da Antonio Dvorak, che non trovò sul suo cammino i negativi protervi dell'arte boema in formazione.

Anch'egli dovette battersi tra le tradizioni granitiche di Beethoven e di Brams e l'ideale per cui Smetana martirizzò la sua anima e il suo corpo. La sua opera risente, indubbiamente, di questo formidabile dissidio; ma conferisce alle nascente musica boema una più organica bellezza, ed una più schietta caratteristica.

L'operetta

A chi deve i natali l'operetta? E' forse poco noto che la prima operetta fu *Don Chisciotte e Sancio Panza*, composta da Hervé nel 1817 e rappresentata al teatro dell'Opera nazionale sul boulevard del Tempio. La si chiamò scena burlesca ed anche quadro grottesco. La denominazione di operetta nacque più tardi, nel 1859, a proposito di una *Madame Mascarille*, di Viard e Boyer; ma la paternità del genere, eminentemente francese, risale senza dubbio all'Hervé. Era costui un tipo curioso, d'aspetto gelido, in pieno contrasto col carattere delle sue composizioni. Costruiva da sé la maggior parte dei libretti e sovente era pur l'interprete dei suoi lavori: bizzarra situazione che egli ben riprodusse in *Mamzelle Nitouche*, col duplice personaggio di Placidoro e Celestino. Questo genere d'arte, che appare creato e coltivato da musicisti di basten solido, decade poi nelle mani di compositori meno forniti di buoni studi e, a poco a poco, muore la sua fisionomia di galvezza esecutoria e parodistica contrapposta alla gravità dell'opera, per diventare buffonata musicale, falsa lirica, commedia musicale leggera, opera comica buffa, insomma, una cosa brida, indubitabile, che, segnando il continuo mutare dei gusti, si è venuta modellando sui variabili clichés imposti alla moda.

tono di potere scrivere a tale modo le donne pubblicano dei romanzi che oltre la varietà porteranno loro, se riescono, ad affermarsi fior di quattrini, mentre nelle lettere ci si rimette sempre qualche cosa, se non altro i centesimi del francobollo.

Eppure le lettere d'amore sono le sole che si scrivono ancora che si scriveranno sempre anche dagli stessi scettici che lo scherniscono. Ne scrisse Napoleone alla sua innamorata Giuseppina tra una marcia e una vittoria. Ad ogni tappa dei suoi trionfi, ad ogni conquista d'una città, tra la meravigliosa civiltà italiana che egli risvegliava a nuova vita, appena cessato il turbinio dei ricevimenti, appena la solitudine d'una stanza dorata e istoriata o d'una unile tenda, gli faceva ritrovare se stesso, colui che era allora, il giovane olivastro e magro generale Buonaparte si sentiva ferire il cuore della lontananza — da tutta la lunga teoria di chilometri che lo separavano dalla creatura amata, e provava il solo e unico bisogno d'abolirla per brevi istanti espandendo su un bianco pezzo di carta l'angoscia della sua passione così male corrisposta. Intanto la graziosa Giuseppina si divertiva a Parigi, pensosa di battaglie e di conquiste, non intuendo forse neppure allora che chi per sempre l'avrebbe tratta dall'oblio, sarebbe stato proprio quell'innamorato che dapprincipio le era apparso tanto *negligéable*.

E scriveva delle interessanti lettere d'amore una mia persona di servizio — se fossimo a Parigi dovrei dire impiegato di casa — ad uno strillone di cinematografato che l'aveva addirittura sregata con una eloquenza tanto meridionale quanto balorda, che annunciava ad alta voce, in mezzo ad una strada popolare le meraviglie di Douglas Fairbanks — e di altri attori che rappresentavano dei sollazzevoli ladri con la più schietta verità.

Da questo bisogna dedurre che, come per l'affamato di ogni grado e di ogni condizione, il cibo è una necessità, così per ogni creatura presa dalla divina follia, che tutti invidiano sapendo che nella vita è l'unica cosa meritevole di rimpianto, diventa, in un dato momento, necessaria l'espressione scritta dei propri sentimenti, quasi che questi, in tale modo, meglio che con la mia voce si affermassero o perchè in quel tale momento, la distanza viene insopportabile sia essa fatta dalla catena delle Alpi maestose, o da quattro straducoli della stessa città.

Viene quella tale ora, e se vogliamo essere sinceri, noi tutti la ricordiamo, per-

cosa tanto fragile la busta che le racchiude; un equivoco, una dimenticanza, e spesso è la tragedia le cui conseguenze graveranno su tutta la vita. Perciò, forse, non hanno torto gli innamorati moderni, quelli naturalmente che pigliano alleggermente la piccola e breve avventura, accolta come onesto e permesso passatempo, di prendere per confidente invece della posta il telefono. Dieci parole convenzionali ben dette, sistemano appuntamenti o li disdicono, permettono la necessaria complicità dei due che desiderano d'incontrarsi in qualche tranquillo posto dove si possa passare un'ora di quello che non è spesso ormai, che uno svago di genere speciale.

Ma ora, anche *pour le bon motif* le donne dovranno essere molto poche dei loro caratteri. Nelle grandi capitali sempre più spesso i tribunali sono assaliti da processi per danni e interessi, in seguito a rotture di fidanzamento. Una volta soltanto in America e in Inghilterra e soltanto le fanciulle formulavano simili richieste. Ora gli uomini hanno imitato con entusiasmo tale esempio.

Si sono visti anche in Francia, o spirito cavalleresco francese dove mai sei audato a finire? — dei poco galanti signori chiedere il prezzo dei doni liberamente fatti a quelle che volevano sposare, doni si capisce che erano più proporzionali alla dote che ai mezzi del fidanzato. Essi producono le note del fiorato, del dolciere, ed esibiscono le amorose lettere di ringraziamento dopo l'invio dei *marions glacés* che costano un occhio, o d'un gioiello. Le lettere sono lette dall'avvocato, tra i sogghigni dei giudici e del pubblico, che vi si diverte un mondo.

E non parliamo neppure delle lettere d'amore delle persone celebri, che sono diventate per gli eredi articolo di corrente commercio.

Malgrado questo, fintanto che la passione sincera stringerà alla gola e farà battere il cuore nel suo pazzo ritmo di gioia e di dolore, io credo che la lettera amorosa come l'araba fenice rinascerà dalle sue ceneri per vibrare ardente e folle, nella sua scomposta e magnifica sincerità. Sebbene un mio amico amico giuri che gli unici biglietti amorosi che oggi commuovono le donne, sono quelli che si staccano da un carnet, e che contengono molto semplicemente una cifra e una firma.

WILLY DIAS

teramente la casa e i bambini a un intendente e a una governante, dichiarò che quando si vuole darsi allo sport, deve sacrificare qualche occupazione importante della sua giornata. La vita di famiglia, le distrazioni artistiche e intellettuali ne fanno di solito le spese. Una giovane donna, che fa tutte le mattine una passeggiata a cavallo, con suo marito, dichiarava che hanno dovuto rinunciare ad uscire la sera e che alle nove sono già a letto. Da queste risposte e da altre simili risulta che la donna parigina non è troppo amante dello sport.

Il lavoro e la donna

L'Organizzazione internazionale del lavoro formatasi in seguito al Trattato di pace indice annualmente un congresso per la discussione dei grandi problemi del lavoro di interesse nazionale.

Ogni Stato invia quattro delegati, due governativi, uno dei datori d'opera e l'altro degli operai; tutti con diritto di farsi accompagnare da tecnici. Se le questioni a trattarsi interessano prevalentemente la donna, uno almeno dei delegati dovrà essere una donna.

Ai vari congressi tenuti dal 1919 ad oggi vi fu infatti la partecipazione femminile ma non nella proporzione nella quale sarebbe stato a desiderarsi.

Nella V Conferenza tenutasi nell'ottobre 1923 a Ginevra si discusse una questione interessantissima nei riguardi del femminismo: la determinazione dei principi generali per l'ispezione del lavoro. Il Trattato di pace stipula che ogni Stato organizzi l'applicazione delle leggi e dei regolamenti per la protezione dei lavoratori, servizio del quale faranno parte delle donne non trattavasi di discutere il principio, ma bensì la sua forma d'attuazione.

Venne votato all'unanimità il seguente ordine del giorno:

« In conformità ai principi contenuti nell'art. 427 del Trattato di pace, l'ispezione dovrebbe comprendere delle donne come degli uomini. Se è evidente che, per alcune materie ed alcuni lavori, conviene meglio affidare l'ispezione del lavoro a degli uomini, e per altri convenga meglio affidarlo a delle donne, per regola generale le ispettrici dovrebbero avere gli stessi poteri e le stesse funzioni ed esercitare l'autorità medesima degli ispettori, ben inteso purché abbiano la pratica e l'esperienza necessarie, dovrebbero ave-

gione, non oltre il 20 aprile p. v.

Il Comitato ordinatore del Congresso, comprendi i seguenti nomi:

Dott. Maria Gasca Diez *Presidente* - Dott. Ernestina Vecchi *Vice presidente* - Dott. Clelia Lollini *Segretaria* - Dott. Adele Pisani *Vice segretaria* - Dott. Celeste Bucci *Economa* - Dott. Elena Fabrizi - Dott. Teresa Fabrizi - Rovere - Dott. Maria Arceri - Dott. Paola Belvederi *Consigliere*.

Una medaglia alle fiamme

Per iniziativa di donna Margherita Giardino, con una cerimonia gentile e commovente, alla quale ha presenziato il Governatore generale Giardino, in una riunione di donne elette per patriottismo e per fede nei destini d'Italia, è stata consegnata alle donne fiamme una medaglia d'oro in segno di riconoscenza per l'opera altamente patriottica da esse svolta durante tanti anni di angosciosa attesa.

Il voto a 21 anni

Alla Camera inglese, a grande maggioranza è stato votato un emendamento di legge che concede il voto a tutte le donne che abbiano compiuto gli anni 21. Attualmente invece debbono averne compiuti trenta.

Se tale legge sarà approvata anche in secondo appello il numero delle elettrici oltrepasserà i 12 milioni, e supererà di oltre due milioni quello maschile.

«Le tre grazie»

A proposito delle memorie della principessa Paulina di Metternick, che la *Revue des Revues* continua a pubblicare si apprende che al tempo del secondo Impero vi erano alla Corte di Napoleone III, tre donne, che per la grazia, lo spirito e l'avvenenza, erano chiamate: «Le tre grazie».

Questo mitologico trio era formato dalla principessa di Metternick, dalla marchesa di Galliffet e da madama di Pourtalès. Queste donne emergevano per qualità affatto diverse. Madama de Pourtalès può essere annoverata fra quelle che per la classica purezza dei lineamenti, erano l'ornamento delle Tuileries. Il fascino della principessa di Metternick risiedeva nell'intelligenza. Lei stessa conosceva le imperfezioni della sua fisionomia e per prevenire il giudizio degli altri in proposito si attribuiva il nome significativo di

«Le tre grazie», i salari d'una dattilografa principiante non sono più elevati di quelli di una coiffeuse o d'una modista del 1914. Purtroppo la grande disoccupazione, che travaglia queste categorie, ha contribuito notevolmente a spingere le giovinette e le donne verso la nostra professione. Ora, qui, non buona principiante guadagna al massimo 250 franchi mensili. Più tardi, se saprà lavorare ed avrà buone referenze, otterrà fino a 450 franchi. Per una steno-dattilografa i salari variano da 350 a 600 franchi. La donna che conosca le lingue straniere, ed alla quale si possa affidare il disbrigo della corrispondenza, sale ad una classe privilegiata e può guadagnare da 700 a 1000 franchi al mese.

Ma, ahimè! sono assai rare quelle che dispongono di una istruzione seria e di una cultura generale sufficiente, per esercitare mansioni così delicate, e pure così necessarie. Sulle 250.000 stenografe e dattilografe attualmente impiegate a Parigi — negli anni della guerra erano soltanto 60.000 — quante sarebbero adatte ad occupare certi posti che solo per necessità bisogna affidare ancora agli uomini? D'altra parte, gli uomini disertano ogni giorno più una professione in cui la concorrenza femminile, con il conseguente rinvio dei salari, si fa crudelmente sentire.

Comunque, bisogna convenire che si tratta di una funzione che si addice perfettamente alla donna, ma a patto che essa vi porti intelligenza e coscienza».

La signora Forny, e professoressa di steno-dattilografia, ammiratrice di un movimento a favore del Sindacato steno-dattilografico, non è certo soddisfatta dei risultati ottenuti nel suo insegnamento. Su 104 allievi che aveva nel 1916, quattordici soltanto si dimostrarono idonei. «Per le altre — essa dice — perchè ignoravano finanche l'ortografia elementare, ho dovuto aggiungere al corso tecnico un corso primario di francese».

Ma, femminista ardente e convinta, la signora Forny vorrebbe realizzare con la selezione e il Sindacalismo, l'emancipazione femminile di cui parla il giornale americano.

«Un'azione corporativa ben condotta potrebbe, non pertanto, vincere la crisi attuale: un'azione che mirasse all'elevazione dei salari, alla difesa ed all'orientamento professionale».

Ma come siamo ancora lontani da simili concezioni.

ANNA CAAP

Il dolce peccato

Uno scienziato ha affermato che con poche righe di scritto si finisce col mandare in galera qualunque galantuomo — forse è più vero che spesso con una sola lettera d'amore si può compromettere la felicità di diverse persone. Eppure per quanto si faccia professione di prudenza, non c'è forse nessuno il quale, non avendo la fortuna di essere analfabeta, non abbia scritto, almeno una volta nella sua esistenza, la tanto deprecata lettera sentimentale.

La vita moderna, tumultuosa ed affrettata non è certo favorevole alle relazioni epistolari. Sbrigarle la propria corrispondenza era, nel passato, una gioia per le persone colte; perfino coloro che facevano della letteratura la loro quotidiana occupazione e anche siamo giusti, con un certo successo, come Flaubert, Renan, Georges Sand, non provavano nessun bisogno d'aver un segretario e scrivevano lungamente agli amici con gioia vera, senza quella specie di orrore della penna per cui il primo sogno d'un autore un po' arrivato, è d'aver una dattilografia che gli permetta di avvicinarsi ad un calamajo quanto meno è possibile. La ferrovia che sopprime le distanze e il telefono, hanno fatto il resto, così che nemmeno le vecchie ed oziose signorine di provincia sentono più la gioia della corrispondenza, quando questa non consista in una sequela di perfidissime lettere anonime, che mettono l'inferno nelle famiglie, come si è visto negli ultimi processi di Tule e di altri paesi di Francia.

Le stesse donne di mente elevata, disdegnano questo esercizio ozioso di raccontare ad un amico lontano lo stato del loro cuore, come già fecero Elvira, Gabriella d'Estre, Ninon de Lenclôs, Mademoiselle de Lespinasse e Madame Charles, l'Elvira di Lamartine, per parlare degli epistolari più noti. Oggi quando sentono di potere scrivere a tale modo le donne pubblicano dei romanzi che oltre la materia porteranno loro, se riescono, ad afferinarsi fior di quattrini, mentre nelle lettere ci si rimette sempre qualche cosa, se non altro i centesimi del francobollo.

Eppure le lettere d'amore sono le sole che si scrivono ancora che si scriveranno

dura ormai nella nebbia del passato o umida ancora delle lagrime di ieri, quella tale ora, in cui nel mondo ci parve veramente che esistesse una persona sola; e gli altri, i nostri conoscenti, vane ombre senza una precisa faccia o senza una salda personalità — una persona sola nel vasto mondo che essa riempiva col suono della sua voce, con la dolcezza del suo respiro, col fascino del suo sorriso che mai, evidentemente, nessuno prima di noi, aveva goduto; una persona sola che poteva con una parola renderci felici o infelici, farci toccare il culmine della gioia o il fondo della disperazione, quella persona che ci stava viva davanti nella sera notturna e verso cui, invano noi tendevamo le braccia attraverso lo spazio, e invocavamo per nome, senza pur dirlo mai questo nome che risuonava soltanto nel più profondo di noi stessi, mentre la penna correva sulla carta in tante rapide righe che dovevano dirlo tutto il nostro desideroso strazio a colui o a colei che probabilmente, ahimè, nel migliore dei casi, dormiva tranquilli sonni, se pure non si prendeva tutti quei leciti o illeciti divertimenti che le tarde ore concedono ai gaudenti.

Ma in fondo che importanza poteva avere anche questo, se tutto nasce e muore in noi stessi se, per un tempo, potemmo dimenticare, ogni scetticismo, ogni esperienza di mondo, ed essere veramente altri, veramente nuovi, con la strana illusione che questo rinnovamento potesse sembrare prezioso ad un tratto come sembrava prezioso alla nostra anima, e se credemmo davvero che quella lettera potesse compiere il miracolo d'unire saldamente due destini? Per questo, io mi meraviglia del disdegno e del sorriso sarcastico con i quali si rileggono di solito le proprie lettere d'amore, quando venuto il giorno della resa dei conti, ognuno con mano sarda e con cuore amaro, si riguglia le proprie e si affretta a bruciarle, forse perchè veramente più nulla resti d'un sentimento che come tutti sentimenti, ci ha illusi ed ingannati.

Le lettere d'amore hanno però spesso anche un più tragico destino, cioè quello di venire lette proprio da coloro che mai avrebbero dovuto leggerle. E' una cosa tanto fragile la busta che le racchiude: un equivoco, una dimenticanza, e spesso è la tragedia le cui conseguenze graveranno su tutta la vita. Perciò, forse, non hanno torto gli innamorati moderni, quelli naturalmente che pigliano allegramente la piccola e breve avventura,

Notiziario femminile

La Contessa De Fusco

Una benemerita della fede e della carità, la Contessa Marianna de Fusco, consorte a Don Bartolo Longo, l'illustre avvocato fondatore del Santuario e dell'ospizio di Valle di Pompei, si è spenta in tarda età e santamente.

Aveva sposato il Longo in seconde nozze quando egli era ancora quasi un incredulo, e contribuì non poco a condurlo a Dio con la propria fede e il proprio zelo.

La voce di Dio aveva ordinato a Bartolo Longo che egli edificasse una chiesa e che intorno alla chiesa egli spargesse un tesoro di carità; ma fu la Contessa de Fusco a permettere con la sua cieca ubbidienza a tal voce, che il suo compagno potesse a compimento l'opera rivelata; perchè solo una intima comunione di anime scelte con lo spirito creatore, poteva dare al mondo il miracolo di Valle di Pompei.

La parigina e lo sport

Marcel Prévost ha domandato alle francesi se sono amanti dello sport. Fra le risposte che lo scrittore ha provocato vi è quella di una signora di Parigi che esprime tutti gli inconvenienti dello sport femminile. Il golf, sport da milionari, dopo la guerra, il canottaggio costa pure molto caro. Vi sono i trasporti, le mancie, le colazione, che bisogna pagare per turno. Il tennis non rovina le tasche, ma che divertimento è quello di giocare, come si fa a Parigi, in una sala chiusa, spesso alla luce artificiale.

E poi è un'intera mattinata o un intero pomeriggio, che bisogna dedicarvi. Resta il podismo, interrotto a Parigi ad ogni crocchia, oppure i ripugnanti esercizi svedesi, che si devono fare nella propria camera da letto, e che si sfuggono volentieri perchè sono tanto noiosi da guastare il più dolce risveglio. Interrogata una sportiva della buona società, ma non appartenente a quel mondo ozioso, che affida interamente la casa e i bambini a un intendente e a una governante, dichiara che quando si vuole darsi allo sport, deve sacrificare qualche occupazione importante della sua giornata. La vita di famiglia, le distrazioni artistiche e intellettuali ne fanno di solito le spese. Una giovane donna

re gli stessi diritti per le promozioni a posti superiori».

Un gran passo è dunque stato fatto, ora è compito delle Associazioni femminili di saperne trarre profitto.

Le Dottoresse a Congresso

L'Associazione Nazionale italiana fra le dottoresse in medicina e chirurgia, ha indetto in Roma, nei giorni 16, 17, 18, prossimo maggio il II° Congresso Nazionale.

I temi proposti sono i seguenti:

1° — *Indirizzo professionale delle mediche in Italia.*

2° *Attività passata (cioè che è stato fatto) nel campo scientifico, professionale, sociale.* Relatrice: Dott. Myra Carcupino Ferrari.

3° *Attività futura (scampi d'azione-Politica nelle pubbliche amministrazioni e nella medicina).*

Relatrice: Dott. Ester Bonami - Dott. Elena Fambri.

4° — *La donna in Pediatria.* Relatrice: Prof. Francesco Valagussa.

5° — *La donna e l'assistenza igienico-sanitaria in Italia.*

Relatrice: Dott. Maria Gasca Diez.

6° *La profilassi anti-tuberculosa e le infermiere visitatrici.*

Relatrice: Dott. Clelia Lollini.

7° — *Protezione della donna e del fanciullo nel lavoro.*

Relatrice: Prof. Angiola Borrino - Dott. Livia Lollini.

8° — *Comunicazione varie.*

L'adesione al Congresso (quota individuale L. 20) deve essere inviata al più presto e non oltre il 15 aprile p. v. alla Dott. Maria Gasca Diez, Croce Rossa Italiana - Via Toscana, 12 Roma, per la tessera con il ribasso ferroviario. Anche i colleghi possono aderire al Congresso. Le relazioni e le comunicazioni dattilografate debbono essere inviate alla Presidente dell'Associazione Nazionale Italiana fra le dottoresse in Medicina e Chirurgia, Dott. Carcupino Ferrari - Salsomaggiore, non oltre il 20 aprile p. v.

Il Comitato organizzatore del Congresso comprende i seguenti nomi:

Dott. Maria Gasca Diez *Presidente* - Dott. Ernestina Vecchi *Vice presidente* - Dott. Clelia Lollini *Segretaria* - Dott. A. dele Pisani *Vice segretaria* - Dott. Cele-

stiniana alla moda». La marchesa di Galiffi aveva quella bellezza spirituale, ma un po' rigida, che caratterizza le figlie di Albione. La grazia di madame de Pourtales avrebbe tentato il pennello di un La-tour. Essa faceva pensare alla marchesa del 18.° secolo, e ricordava la Pompadour, in una Corte, che sognava di risuscitare il periodo della Reggenza. La principessa di Metterniek aveva un grande ascendente sull'Imperatrice Eugenia, e col suo spirito avventuroso la trascinava qualche volta a delle manifestazioni poco degne del suo rango. Ad esempio, assieme alle sue due belle amiche, trasse un giorno l'Imperatrice ad ammirare Parigi dall'alto dell'imperiale di un omnibus, felicità riservata ai più umili cittadini. Lasciavano le Tuileries, avvolte in lunghi mantelli, e alla prima stazione entrarono in un omnibus, sfolando svelte la scudetta che conduce all'imperiale, fra gli applausi del pubblico, che la aveva prese per quattro «Lorettes», desiderose di scimmionare gli uomini. Il tragitto si compì senza incidenti, ma alla discesa si presentò osero quasi un agente di Polizia chiedendo: «Avete fatto buon viaggio, Maestà?».

Illusioni cadute

La dattilografia

Un giornale americano sosteneva recentemente doversi dare la comparsa nel mondo della macchina da scrivere e della dattilografia, tutto il progresso del femminismo moderno.

Quale reale fondamento ha questa formula, e che vantaggi ritrae la donna dalla sua nuova situazione? Il quesito è stato posto, a Parigi, a diverse personalità tecniche, e particolarmente al signor Hennecart ed alla signora Mourgues, redattrice capo l'uno, direttrice l'altra di un organo della corporazione della steno-dattilografia.

«I vantaggi materiali? In verità, sono minimi — ha detto il sig. Hennecart — e, in proporzione a quelli d'anteguerra, i salari d'una dattilografia principiante, non sono più elevati di quelli di una cuocerice o d'una mediana del TATE. Purtroppo la grande disoccupazione, che travolge queste categorie, ha contribuito notevolmente a spingere le giovanette e le donne verso la nostra professione. Ora, mi sia per-

E dimostra che Beth-El, nella sua versione letterale significa casa del sole, e non casa di Dio in nessuna maniera. El, nella significazione di cotesti nomi Cananei non significa Deus, sì bene sol. Così la teologia ha svisato la teosofia antica, e la scienza l'antica filosofia. E soggiunge in nota: «Se avessero lasciato la parola Al come ve lo dà l'originale, si dava subito a vedere chiaramente, che il Jehovah di Mosè e il sole (della Blavatsky) erano una identica cosa». (I, 90).

Chi sia anche leggermente iniziato allo studio della lingua ebraica, stupirà dell'arbitrarietà di questa donna più ancora che della sua ignoranza. Essa ignora affatto, che l'alfabeto ebraico non ha vocali propriamente; e quindi non sa: 1° che la parola El si pronunzi ed in lingua ebraica può leggersi indifferentemente per al, el, il.

2° che i Massoreti i quali fissarono con punti le vocali (v. IV IN), ed erano tutti non solo ebraici, ma rabbinici, ciò vuol dire maestri, d'Israello alla detta parola il suono di El: nessuno mai l'ha fissata in Al; 3° in tutti gli antichi linguaggi il radicale semitico, asse, arameo, fenicio... la parola El significa Dio; e in nessuno mai ha la significazione di Mitra o sole; 4° in nessun egizio, né assiro, né cananeo, né ebraico la parola El entrante in composizione ha mai il significato di sole. Così Beth-el significa casa di Dio, Beth-chem casa di nutrimento, Beth-gader casa, piazza di muraglia etc.

Né più felice, ma altrettanto insolente si mostra nel suo commentario ad un altro testo (Gen. I, 30) dove il Signore dice: *Ad ogni animale della terra... in cui è anima vivente, io dato ogni erba in cibo.* Così la lettera ebraica, e così traducono tutte le versioni. Ora bene la Blavatsky afferma che nel testo ebraico si deve leggere: «E a tutte le bestie della terra... ho dato un'anima vivente; e ciò è falso; quel *ho dato* è una invenzione. Essa inoltre lamenta, che le versioni traducono così le ultime parole: «dov'è ci è della vita». E invece nessuna versione traduce così... Con ciò, ella dichiara, le pie traduzioni dei SS. Padri nel tradurre la Bibbia.

Tralascio tanti altri spropositi minuti, e presento questa gemma, non antica veramente, la quale così brilla nel petto della nostra iside: (I, 276-77):

EUREPIT è il primo, il supremo principio. Produce un uovo e lo cova a 10.

Il matrimonio e la donna in un Santo del Quattrocento

Guido Manacorda pubblica ne La Stampa un magnifico articolo che riproduceva solo in parte a tre ragioni di spazio.

I santi, in genere, non hanno mai guardato al matrimonio e alla donna con grande simpatia. Passare per la continuazione della specie, di certo bisogna; il biblico: *crescite et multiplicamini* e l'evangelico: *quod Deus conjunxit homo non separet* parlano chiaro. Ma tanto, come un meno peggio, concedono, e niente di più. «Meglio sposarsi che ardere» dice San Paolo nella prima ai Corinzi, ed ai padri: «chi mangia la propria figlia fa bene, chi non la mangia, fa meglio».

«Buona cosa è all'uomo non toccar femmina» dice Agostino nelle *Confessioni*, e non esita a relegare la donna nella sfera delle potenze appetitive sottoposte allo spirito dell'uomo. Che dico? Perfino il sacrafico Francesco, amatore degli uccelli e dei pesci, dei lupi e dei vermi, delle api e dei fiori, del sole e delle acque, sembra escludere dal suo sguardo raioso e benigno una sola creatura: la donna. «L'aspetto della donna non santifica nessuno, non dà alcuna luce e porta grandissimo danno». A chi vuole iniziare l'alto cammino della salute, la donna non è che l'impedimento. Stringere amicizia con le donne e pretendere di salvarsi, è come *in igne ambulare nec comburere plantas*: camminare sui carboni accesi e pretendere di non bruciarsi le piante. E Santa Chiara, e Giacomina dei Settesoli? Due rondini non fanno la primavera!

Ma leggendo le pagine sull'amore coniugale di S. Bernardino da Siena, raccolte con cura esemplare da Gerolamo Lazzari in una felicissima edizione di Modernissima: i vincolati nel matrimonio e i cantori dell'ewig *Weibliches*, del femminino eterno, troveranno modo di rassegnarsi! Non che il santo abbandoni in tutto e per tutto la tradizione misogina, ma come uomo di buon senso e nutrito, alla scuola del Guarino, di sano umanesimo, sa contenere le aspirazioni ascet-

tiche entro giusti limiti, non solo; ma occorrendo, rivela con bonario umorismo la vanità e l'orgoglio che sotto il furore della penitenza non raramente si nascondono.

Da poi che, dunque, come direbbe Renzo, questa ribalderia del matrimonio c'è, bisogna accettarla col migliore animo e realizzarla nel migliore modo possibile. Il giovane cercherà che la sposa sia di buon parentado, e atta ad aver figli. Una «buona dote» non guasterà punto; anzi! Né dispiacerà alla giovane, che lo sposo, oltre che buono, prudente, giusto e gagliardo, sia anche «bello di corpo». Fatto il primo passo bisogna saper camminare con armonia e concordia nella strada difficile. E norma principale sarà, che il marito non pretenda la moglie savia quand'egli stesso è pazzo, illibata quando egli stesso non sia uno specchio di virtù. «Quale ti vuoi che sia la moglie, tale sia tu». E non la mettere con viaggi di mesi e di anni in tentazione. «Otto, quindici di» di lontananza, passino, al più un mese; oltre questo termine «non è ragionevole cosa e non essendo ragionevole, non piace a Dio».

Veramente non c'è spirito del tempo, che così luminosamente e direi quasi baldanzosamente prenda la difesa della donna e ne esalti, non solo l'ornamento, ma il valore e il prestigio, come S. Bernardino.

La prima e perentoria prova, non dell'eguaglianza della donna all'uomo, ma della sua superiorità sull'uomo, San Bernardino la trova nella creazione. Non è stato Adamo creato dal fango ed Eva da una costola? Chi potrebbe dire che il fango sia più nobile della costola? «Lava un poco di fango e mira che acqua vi escirà e vedrai come sarà brutta. Lava una costola colla carne: è sarà un poco salava (sudicia), ma non sarà però brutta come quella del fango». La seconda prova, non meno perentoria è data dalla Vergine Maria. Ma Gesù non è forse superiore a Maria? Certamente; se non che egli non era «puro uomo», era anche Dio, e però «non è buon paragone». D'altronde: non si giu-

gare viva e tagliente: a proposito delle maniche spropositamente grandi e larghe dei vestiti femminili; dei capelli, che alcuna porta a trippa ed altra a frittelle ed altra a tagliere; dell'andare, del gestire, dell'accacciarsi della «civetta»:

A tre cose le conoscerai: prima al ridere, al mostrare de' denti. Quando tu vedi una che abbi il costume di ridere alla squatternata, che ella apre la bocca, e mostrati tutti i denti, di sicuramente che colui o colei sia paza. Anco si cognoscono allo andare, ch'è vanno a capo alto, sai, alla sbalestrata. Anco ti dimostra el vestimento che si porta. Se tu vedi uno o una con questi grilli... pensa che così lo' grilla il capo... e come tu vedi le pazie ne' vestimenti di fuore, così pensa che sta dentro nel cuore tutto pieno di chiechirichi... A che è buona la civetta? E' buona a ucellare propio di questo tempo a' beccamori, ch'è si pigliano ora... Tu sai che quando tu poni la civetta in su la macchia, tutti li ucellini se le pongono d'intorno a mirarla, e ella mira loro, e non s'avegono ch'è rimangono presi e impantiati. Così, così fanno questi giovaretti: eglino vanno d'intorno a queste giovane, che hanno il capo così grosso. Va dintorno, va dintorno, e infine rimane impantiato a la pania.

E tutto questo detto sempre, anche quando le parole sembrano grosse, con un fondo di sana e indulgente bontà e, al medesimo tempo, senza temere di nessuno. C'è il cuore di chi, ventenne, abbandonava la casa patrizia per soccorrere gli appiastati e prendeva egli stesso la peste; e c'è l'arditezza di chi, armato del semplice abito di San Francesco, seppe sfidare e rintuzzare la goffa e crudele tirannia di un Filippo Maria Visconti.

G. M.

Temer si dee di sole quelle case,
C'hanno potenza di fare altrui male:
Dell'altre no, ch'è non son paurose.

DANTE.

E' tanto infame la vita che non vi ha pena che ne accresca la vergogna.

COLLETTA.

Bellezza senza bontà, è casa senz'uscio e neve senz'acqua.

GIUSTI.

del La Feuillade per ballare il minuetto, nelle mani delle Figlie dell'Unione Cristiana. Dopo il 1792 il convento fu venduto come altri beni nazionali a dei piccoli industriali: fra questi il padre di Giulio Michelet, legatore e tipografo, si installò in una parte della cappella e fu là che nacque, crebbe e fu educato il futuro storico. «Io nacqui», egli scrive in uno dei suoi volumi, non senza cantare nel coro di una chiesa di religione, ma fu occupato dalla nostra tipografia. Occupato, non già profanato, perchè la stampa ai tempi moderni può dirsi un'area sacra».

Vita brillantissima la settecentesca, scriveva la «Nuova Antologia»: nel corso delle feste e delle veglie, nelle quali le dame sfoggiavano «sottanini, maniche, fatbala» preziosi, scarpe con tacchi altissimi negli abiti da parata, piumelle di vasluto o broccato per ballare il minuetto, veli che costavano patrimoni. Ma v'erano le ombre, cupo, tragiche, misteriose: accisati con un coltellino Ja fra la moglie del commediografo marchese Albergotti; avvelenati con la diocobolite il principe d'Avellino, il senatore Isolani e il duca Martelli (quello dei versi martelliani); decapitato il conte Lucchini, dissipatore e rasoio. Commovente il dramma della principessa Herculani, Filippo Herculani, ambasciatore Cesareo a Venezia e principe del Sacro Romano Impero, aveva sposato la leggiadra Porzia Bianchett Gambalunga e se n'era ingelosito. Una volta l'obbligo, col pugnale alla mano a confessare d'amarla, un lord inglese e a chiedergli perdono. Una sera, ad un festino il marito ha avviso che una maschera è entrata nel suo palazzo, proprio quando la principessa vi è tornata, dicendo di voler alleggerirsi di abito. Filippo Herculani, ricasa, trova la maschera, le punta una pistola al petto. L'altro si svela: è il conte di Sternberg ed è venuto a dice: «... semplicemente a salutar la dama, perchè deve partire il giorno dopo. E partì infatti; ma la dama fu rinchiusa in una fortezza ove morì pochi mesi dopo, protestando dinanzi a Dio di non aver in alcun modo mancato al suo dovere».

Ricordiamo agli abbonati che ogni richiesta di cambiamento d'indirizzo deve essere accompagnata da 60 centesimi in francobolli e dalla fascetta con la quale il giornale viene spedito.

Il Teosofismo nelle sue origini

Elena Petrovna Blavatsky e la sua opera

Parte III*

La scrittrice

VI.

Il serpente e le brache di Adamo

L'audacia di questa donna nello scrivere di cose che non sa, è veramente singolare. Discorrendo della filosofia dei principali scrittori greci, ne dice spropositi all'impazzata. Scrive per esempio che Aristotele reputava essere le anime emanazioni di Dio, le quali in lui si riassorbivano; e Aristotele non ha mai scritto tanta castrenaria. Asserisce pure, che Clemente Alessandrino e Origenè insegnavano avere gli uomini due anime di diversa natura: una mortale, ch'essa qualifica col nome di astrale; e l'altra incorruttibile e immortale, che essa denomina *particella dello spirito di Dio*. Così pure fa dire a S. Giustino, che le anime emanano dal seno di Dio: tutti svarioni da quei celebri filosofi cristiani non mai scritti né insegnati.

Ma trattando la S. scrittura, la Blavatsky sparfala anche più. Già essa erigendosi ad interprete dei sacri libri degli ebrei, esordisce superbamente così: *Dal primo capitolo fino all'ultimo (della Bibbia) i traduttori dei libri sacri degli Ebrei hanno falsamente interpretato il senso dei testi.*

E venendo al concreto: ai traccatori, così ella *ex tripode*, hanno cambiato l'ortografia del nome di Dio. Così la parola *El*, scritta correttamente dovrebbe pronunziarsi *Al*. Ora te cita qualche scrittore esotico questa parola significa il dio Mitra o il sole, il conservatore, il salvatore. E dimostrasi che *Beth-El*, nella sua versione letterale significa essa del sole; e non casa di Dio in nessuna maniera. *El*, nella significazione di cotesti nomi Cananei non significa *Deus*, sì bene *sol*. Così la teologia ha svistato la teosofia antica,

penetra della sua vita. Ne esce PITTA principio attivo creatore, il quale spira la materia cosmica; e questa che è principio vitale, luce astrale, eterè, espande le sue forze laterali, e forma i soli e le stelle...

Aggiunge subito altra gemma, che dice altro mito orientale: «Non c'era che acqua o il padre, e fungo prolifico, o madre o hyle. Dal connubio di questi principii uscì la materia — te notisi, che hyle vuol dire in greco materia o selya — serpente mondiale, ossia il dio PHANES il rivelato, il Logos».

E dichiara che questo mito fu accolto dai cristiani con premura.

«E si dimostra», scrive la Iside caucasea: *Phan's*, il dio rivelato, è rappresentato in questo serpente simbolico come *protogenos* (primogenito), un essere che ha le teste di uomo, di aquila, di toro, di leone, con ali da ogni lato. Il serpe è simbolo esso stesso di *Kueph*, la divinità occulta non rivelata, ossia *Dio padre*. Ora si pensi che ogni evangelista è rappresentato con accanto a lui uno di questi animali aggruppati nel triangolo di Salomone e nel *pentacolo* di Ezechiele, i quali sono riprodotti nel quattro Serafini o sfingi dell'arca santa. Così si spiegano le rappresentazioni cristiane. E così si spiega perchè Ireneo insistè tanto sulla necessità di un quarto vangelo: perchè ci sono quattro zone nel mondo e quattro venti principali». Non è pazzia, questa?

Esponde e paragona quindi con quella della Genesi la teo-cosmogonia scandinava e vedica, e poi si esce in questa coroneide, che va riferita *ad litteram*, nella quale commenta l'immagine del serpente avvolto in cerchio con la coda nella bocca, immagine che si trova riprodotta in tutti i trattati esoterici di teosofia:

«*Quel est le cosmogoniste moderne qui pourrait condenser un tel monde de pensées (tutta cioè la teo-cosmogonia scandinava-vedica-egizica-biblica) dans un symbole: celui d'un serpent égyptien roulé en cercle? — Nous avons là dans cet animal, la philosophie complète de l'univers: matière vivifiée par l'esprit, et ces deux principes évoluant conjointement du chaos (force) toutes les choses qui devaient être.*»

Essa conosce come i cabalisti Caldei insegnano, che l'uomo primitivo era più puro e più spiritico che l'Adamo della presente razza umana. Ed osserva, che questa trasformazione successe per quel fenomeno che dicesi *involutione dello spirito dentro la materia*. Allora la materia impastò i corpi di Adamo e di Eva, i quali poco prima non avevano corpo. La prova di tale involuzione, dice essa molto argutamente, si è che Dio allora fece loro le brache di pelle (e cita Genesi III, 21: *Il Signore Iddio fece pure a Adamo e ad Eva delle tuniche di pelle, e li vestì.*)

E così sillogizza: «O questo fatto è un simbolo, o Domeneddio fa la figura di un sartore. E sì che quelle brache hanno una storia! secondo il libro di *Ischer*, numerato nel canone degli Ebrei, quelle brache furono da Noè ricoverate nell'arca del diluvio. Noè le aveva ereditate di Matusalemme e da Enoch, i quali le ricevettero da Adamo e da Eva. Cam le rubò a Noè, le diede in successione a Cush, il quale le trasmise a Nemrod (I, 278-280)».

Io non mi faccio a confutare gli strafalcioni che si contengono nei passi riprodotti. Si vede nella mente di questa donna ricorrere e cozzarsi le idee ch'essa ha raccolte leggendo scrittori di tutte le risse: indiani, greci, cabalistici massimamente. Ma non ha dottrina di nessun sistema, non ha ordine, non ha logica: caccia ogni cosa alla rinfusa nelle pagine che scrive, senza che vi capisca nulla! Ha però un talento speciale, ed è di raccogliere quanto di più empio, e di più antieristiano, di più falso è stato scritto in tutti i tempi. Daremo, nel prossimo numero, un saggio delle sue falsità.

(continua)

DOTT. X.

Il matrimonio e la donna

dica della nobiltà di un albero dal frutto che produce? Ora, quale frutto, per nobiltà e bellezza può raffrontarsi con quello della figliolanza? Eppure non sono i figli stessi il tesoro più prezioso della casa: è la donna, la moglie. Ella è «il sole il quale allumina tutto il mondo che sulla terra non si vede»; anzi «ancora più bella cosa che il sole. Quanti travagli non soffre mai la donna, a quali pericoli non va mai incontro nella maternità? A quali sacrifici, nell'allevamento e nell'allattamento? (Chè, di dare i figli a balia, non è da far discorso). Ma l'uomo non ci pensa affatto, e esse ne va cantando».

Naturalmente, anche la donna ha i suoi doveri e non lievi. Deve sapere aver cura del granaio, conservare i coppi dell'olio, governare la carne salata, far filare e dal filato trarre la tela, vendere la semmola, por mente alle botti. O che per questo non ci sono le fantesche? «Siel, siel!» Fidati delle fantesche, e vedrai, se i coppi dell'olio si romperanno o no, se la botte verserà o no dal lato di dietro, sì che il vino se ne vada tutto per la cantina! E non ti lamentare poi se dormirai nel tuo letto come in una fossa, se la sala dove mangi sarà sparsa di baccelli o di bucce di popone, se i taglieri li laverà il cane leccandoli! Disse Salomone: «Chi possiede una buona moglie, ogni cosa gli conserva bene».

Dunque, prender moglie — con giudizio s'intende — non è punto male, anzi è assai bene. Nel matrimonio ben fatto, c'è tutto: l'utile, l'onesto, il dilettevole.

E le vedove? Le vedove, a meno che non possano proprio farne senza, non devono più maritarsi. A quale scopo, infatti, e con quale temerità? Se il primo matrimonio è andato bene, ringrazino Iddio, e pensino che il secondo difficilmente potrà riuscire come il primo; se è andato male, come affrontare il pericolo di ricominciare daccapo? Il dilemma non potrebbe essere più convincente...

San Bernardino è un ritrattista di primo ordine:

«In lui, qualche volta, la caricatura balza viva e tagliente; a proposito delle maniche sproporzionatamente grandi e larghe dei vestiti femminili; dei cappelli, che alcuna porta a trippa ed altra a fristelle ed altra a tagliere; dell'andare, del gestire, dell'acconciarsi della «civetta».

Cosette

Abbiamo parlato l'altro giorno di San Francesco di Sales. In un articolo di Enrico Bordeaux, nella *Revue hebdomadaire*, leggiamo oggi come egli condannasse il ballo. Le danze — diceva — attirano i vizi, i peccati, le querele e le invidie. E siccome il piacere regna in quelle riunioni, le giovanette, più facilmente che altrove, si lasciano conquistare e sedurre. Egli metteva quindi in guardia i suoi discepoli contro quelle pericolose ricreazioni, che distraggono lo spirito e risvegliano nell'anima i peggiori sentimenti. Per vincere la contrarietà di quel sant'uomo per il ballo, gli si rammentava Santa Elisabetta d'Ungheria che ballava nelle sacre feste senza ledere la sua devozione. Ma Francesco di Sales che era vescovo di Ginevra, opponeva che allora non si ballava come adesso — e scriveva ciò nel 1685. «Adesso — aggiungeva — si commettono un'infinità di peccati e la maggior parte dei balli sono esposizioni di vanità, di lusso e di concupiscenza. Ognuno crede che gli sia permesso tutto ciò che desidera giacchè il vizio sembra meno proibito, e la gente diversa che si trova riunita, trae a una confusione, che favorisce i cattivi disegni. Nulla di nuovo sotto il sole, e si capisce da queste ammonizioni, che i balli del diciassettesimo secolo non dovevano essere più castigati dei moderni, simi *fox troll*, *chimmy*, ecc., che suscitano pure la riprovazione dei moralisti. E pensare che nel secolo decimottavo il ballo era giunto ad un grado di castigatezza e di eleganza col «minuetto» e la «gavotta». Tempi passati.

* * *

La casa ove nacque Michelet viene adesso pure ricordata. È un vecchio fabbricato della via Tracy, di cui non resta più che la facciata e le colonne. Era stato fatto costruire dal marchese di Saint Chamond nel 1630, ed una parte era stata adibita a Convento delle Figlie dell'Unione Cristiana. Il secondo proprietario fu il maresciallo di Francia La Feuillade, che fece erigere nel giardino una grande statua equestre di Luigi XIV. Alla morte del La Feuillade questa proprietà passò nelle mani delle Figlie dell'Unione Cristiana. Dopo il 1792 il convento fu venduto come altri beni nazionali a dei piccoli industriali: fra questi il padre di Giulio Michelet, legatore e tipografo.

ti anni più dei miei, ma con una situazione solida, certa, inderogabile ed una ricchezza non indifferente...

— Ma io l'amo...

— Ed io no. Lei mi piace: le confesso sinceramente che al pancino del banchiere preferirei la sua giovinezza, e i suoi capelli neri, e soprattutto la sua bella bocca...

— Pinetta, la scongiuro...

— Dunque, è indiscutibile che Lei mi piace più del banchiere. Ma... ma... ma...

— Ma?

— Quante volte vuole che glielo ripeta? Lei non ha una situazione che possa far fronte come si dice in commer-

gno, il banchiere lo accolse con un sorriso di felicità.

— Bravo Gianfranco una coppa di champagne con noi?

— Grazie.

— Sì, o no?

Intervenne Pinetta.

— Sì, Ermolli. Bisogna bene che qualcuna si unisca alla nostra gioia. Possiamo dirglielo?

Tutto rosso, incapace di nascondere il suo entusiasmo, il banchiere versò lo champagne troppo alla svelta facendo traboccare la coppa e rispose ridendo un riso soffocato che gli faceva ballare il pancino:

— Quanto suo marito è magari di più... quel giorno io l'avrò mia per la ricchezza, e forse, quel giorno io non l'amerò più e saprò umiliare il suo amore per me, perchè sono certo che lei mi ama, o che per lo meno mi amerà.

— E va bene, Aspettiamo quel giorno.

— Intanto mi lasci una speranza.

— Nessuna.

— Non gliela chiedo subito. Ecco, guardi. Mi lasci un filo di speranza prima di partire per il viaggio di nozze. L'amo tanto, Pinetta...

Un po' seria, ma tuttavia commossa, si alzò e, allontanandosi, disse alzando le spalle:

— Essere rovinato...

— E' un vecchio amico così buono... E in ogni modo non si sarà rovinato inutilmente. Il servizio è per tre... Quando lo inviteremo adopereremo sempre le sue posate.

— Un'idea gentile, cara... Hai ringraziato?

— Non ancora. Domani, quando verrà per gli auguri, ringrazierò.

Invece, la sera stessa, Pinetta, chiusa per le ultime ore nella sua camera di fanciulla, perchè, in anticipo, il suo primo peccato di sposa con una resa completa, e scrisse:

*A maggio tutto il crato protende
margherite, papaveri, tripolite,
di luce smeraldina riptenica.*

*e allora che giugno rise dal suo aglio,
sugli arsi fuori crebbero le balle,
alle, Anenti, in vivido rioglio...*

*Lontana era la voce delle strade
colto un gorgheggio, un frullo od un fruscio
dei pioppi snelli nell'aurette rade...*

E in quella pace si sentiva Dio.

LISA GIORRE-FRANZONI

Da «I Canti del Rio Marano».

Speroni d'oro

ROMANZO

di FLAVIA STENO e FERDINANDO TENZE

PARTE II.

Fiamme nella steppa

— Allora, in viaggio. Vediamo se ci riesce di trovare qualcuno o qualche cosa.

S'erano appena posti in cammino tenendo la destra sempre alla stessa altezza della strada, che una campana d'allarme si fece udire lontano, nella macchia.

— Senta, signor tenente? dev'essere scoppiato qualche cosa di grosso se soltanto adesso, dopo quasi un'ora, i domandano aiuto.

Si girarono entrambi e videro in lontananza, verso destra e già alle loro spalle, levarsi una nube di fumo.

— Siamo nella direzione giusta — disse Gianni e soddisfatto Grifeo.

Dell'incendio che non riusciva a comprendere come avesse potuto prendere tali proporzioni, non gli importava proprio nulla. Chi ne era invece impressionatissimo era Sabetta.

— Cos'abbiamo fatto, signor tenente!

— Legittima difesa, Sabetta.

— Ah, questo sì.

— Io ero anche disposto ad ammazzare.

— E mi dunque?

— Attento! — disse a un tratto Grifeo — Giù! — e per primo si buttò egli stesso dietro un cespuglio.

Sabetta lo imitò senza tuttavia comprendere.

— Ho visto un mugicco spuntare correndo là in fondo, dinanzi a noi. Evidentemente corre a prestare aiuto al convento. Ma non è necessario che ci veda.

— Lo credo! Però, vuol dire che siamo vicini all'abitato.

— Sì, e anche che dobbiamo allontanarci al più presto.

— Tagliamo la strada più su, signor tenente.

— Sarà meglio.

Ripresero la strada non appena il mugicco scomparve e camminarono senza incidenti per oltre due ore scambiandosi brevi osservazioni e guardandosi invece

intorno con grande attenzione. Fu così che verso il tramonto, videro da lontano fumare le isbe d'un villaggio. Vi giunsero che annottava. — All'ingresso del villaggio, sulla strada deserta, Grifeo scorse un fanciulletto che camminava curvo sotto il peso d'un fascio di legna venendo dalla direzione opposta a quella che avevano percorso.

Che villaggio è questo? — domandò.

— Kintor — disse il fanciullo.

— E tu, da dove vieni?

— Accendo legna, verso nord.

— Da Sivara. E vado più giù, a Variava.

— Buon viaggio — gli disse Grifeo mettendogli un rublo nella mano.

Il ragazzino rise stupito e raggianti poi fuggì via correndo.

— Te lo sei guadagnato — disse Grifeo — mi hai reso un servizio prezioso.

E rivolto a Sabetta gli disse:

— Ricordati che noi veniamo da Sivara e andiamo a Variava.

— Stasera?

— Stai tranquillo. Prima mangiamo. Quello staretz della malora m'ha tolto la rivoltella ma, per fortuna, i quattrini ci sono ancora.

Un'ora dopo, rifocillati e riposati, Grifeo e Sabetta prendevano posto in uno sgangherato biroccio che, dietro un generoso compenso, un notabile del villaggio aveva messo a disposizione dei forastieri che venivano da Sivara per portarli a Variava e magari, aveva detto lui, anche a Rusajeva.

— Perchè no? — s'era acccontentato di rispondere Grifeo.

Quanto a Sabetta, accoccolato sul biroggio, sotto una pelle d'orso, s'era acccontentato di dire al suo tenente:

— Dio ce l'ha mandata buona! ha tenuto per noi, non per i frat!

VI.

Alla stazione di Rusajeva arrivarono all'alba, dopo aver abbandonato la loro guida a poche verste dalla città per misura di prudenza.

Alba malinconica d'aprile tuttavia irreda e con un'atmosfera così incerta ancora tra l'inverno morente e la primavera ancora esitante che pareva il riflesso materiale della trepidazione che teneva il paese.

Trovarono la stazione piena di movimento: soldati, mercanti, contadini e viaggiatori confusi in una promiscuità così concentrata con le tradizioni di disciplina e di differenziazione degli ambienti russi in genere che bastava, sola, illustrare con eloquenza sinistra l'ora di disordine che si attraversava.

Nelle sale d'aspetto, gruppi di gente che non vi aveva mai messo piede prima d'allora: mugicchi col loro bagaglio in sacchetti, di ceste; soldati barbuti e sporchi sdraiati sui sofà con lo zaino sotto la testa, a mo' di cuscino o per terra, e aperto, con visibili tutti i resti di un pasto recente: una pagnotta sbocconcellata, una focaccia sbriciolata, una crosta di formaggio, una tazza sporca di the. In qualche crocchio, sul marciapiede interno della stazione, bolliva il samovar e dieci, quindici persone aspettavano con la tazza to-

sa, chiacchierando e ridendo. Sul binario era fermo un treno: era quello di lusso Kazan Samara, ma era fermo da tre giorni e si era trasformato in dormitorio pubblico ad uso dei viaggiatori. C'era anzi stato un furbacchione che, valendosi della divisa di sergente che indossava, s'era assunto l'arbitrio di regolare l'ingresso al dormitorio riscotendo pochi copechi da coloro che volevano prendersi il gusto di schiacciare un sonnello sui divani di velluto rosso dei vagoni di lusso e divideva i proventi con un mercante ebreo che gli aveva suggerito la speculazione.

Eno Grifeo e Sabetta erano arrivati senza incontrare ostacoli e neppure controlli fin nell'interno della stazione. L'ufficiale era colpito dall'aspetto di disorganizzazione evidente che s'impondeva e impressionava. Nessuna violenza, ma la sensazione che ogni comando e ogni norma fossero aboliti, che i congegni della macchina si fossero fermati, che la vita continuasse così, come un fenomeno a sé, indipendente da ogni regolamento umano che ne determinasse il modo e le ragioni.

Così neutra e viva era la sensazione dello sgretolamento che egli mormorò a mezza voce, come parlasse a se stesso:

— Ma che succede?

Sabetta che lo udì, rispose osservando a sua volta:

— Mi pare ancora peggio che quando siamo arrivati a Mosca.

— Sì, ne hanno fatto della strada in pochi giorni!

— Guardi, signor tenente, tutti quei soldati senza fucile! O dov'è lo avranno lasciato?

La resa di Pinetta

Novella di MURA

— Pinetta, le giuro che commetto uno sproposito.
 — Liberrissimo di commetterlo.
 — Una pazzia!
 — Non farò un passo, nè muoverò un dito per trattenerla.
 — Pinetta non mi irriti. Finirò col comprometterla pubblicamente.
 — Sarebbe un vigliacco.
 — E' vero. Ed io non sono un vigliacco, glielo giuro. Ma sono un uomo che non ragiona più. Mi ha fatto perdere la testa.
 — La ricerchi...
 — Non dica sciocchezze che mi fanno male...
 — Se non la smette, ballo il tango col banchiere Ermolli: il tango di Parigi, quello che si balla tenendosi stretti stretti e con le guancie appiccicate...
 — Ohibò... con quel sudore di banca...
 — Piacevolissimo, specialmente se il mio progetto riuscirà.
 — Pinetta, se lei sposa il banchiere Ermolli la uccido.
 — Benissimo.
 — Poi uccido lui...
 — Molto bene. E poi, spero, si suiciderà.
 — Lo giuro.
 — Ecco: un'ecatombe. Stia buono e pensi che fra poco è mezzanotte. La invito a cenar al nostro tavolo purchè mi prometta prudenza, silenzio e una faccia meno congestionata. Se lei mi viene a tavola in questo stato fa scappare tutti, compreso il banchiere: e non voglio che il banchiere scappi.
 — Givetta!
 — Può darsi. Ma una cive ta positiva. Le ho detto, le ho ripetuto, e le ripeterò sempre che un matrimonio fra noi due sarebbe il più grave e imperdonabile errore che si possa mai commettere nella vita. Dunque no, io voglio sposare e sposerò il banchiere Ermolli, così com'è: col pancino e un po' di calvizie; con vent'anni più dei miei, ma con una situazione solida, certa, ineluttabile ed una ricchezza non indifferente...
 — Ma io l'amo...
 — Ed io no. Lei mi piace: le confesso sinceramente che al pancino del banchiere...

... alla esigenze di quella donna che diventerà Pinetta moglie. Perchè non bisogna affatto giudicarsi dalle apparenze. Ora non sono nulla, non conto nulla, non voglio nulla, perchè so perfettamente che sarebbe inutile. Ma domani, mio caro, quando sarò la signora Ermolli, avrò delle pretese, e capricci, e volontà, e...
 — Pinetta, mi esaspera... e mi avvilisce, anche. Sposarsi con un rinoceronte come quello, unicamente per calcolo...
 — Per calcolo, per calcolo... Lo sposo perchè mi conviene e perchè sarà un marito ubbidiente, rispettoso e soprattutto innamorato...
 — Non mai quanto me...
 — Chissà...
 — Il banchiere si avvicinò saltellando sulle gambette corte, s'inclinò dinanzi a Pinetta e chiese timidamente:
 — Permette?
 — Pinetta sorrise, si alzò ed appoggiò il suo braccio su quello del cavaliere. Passeggiarono un poco per la sala, poi, quando l'orchestra attaccò il Tango, ella si strinse tutta a lui, con una mollezza e un languore che richiamarono a fior di pelle, sulla fronte ampia del banchiere Ermolli, alcune laboriose e amoroze stille di sudore.
 — La mamma di Pinetta approvò la figlia con un'occhiata, e l'avvocato Gianfranco rimase seduto nel suo angolo a rosicchiarsi poco educatamente le unghie. Sentiva ormai la partita perduta: il matrimonio no, è sta bene, poiché quella sciecinina s'era intestata con quel suo grosso Ermolli... ma perderla del tutto nemmeno. Pinetta gli piaceva troppo, l'attraeva troppo con quel suo strano carattere fra il fantastico e il positivo, fra l'ingenuo e il venale: perderla no. Se non poteva diventare suo marito sarebbe diventato l'amante, e in fondo, a pensarci bene, ci avrebbe guadagnato lui.
 — La raggiunse al buffet dove l'Ermolli le stava porgendo una coppa di champagne. Il banchiere lo accolse con un sorriso di felicità.
 — Bravo Gianfranco! una coppa di champagne con noi?
 — Grazie.
 — Sì o no?
 — Sì, o no?

— Ma sì, ma sì... tanto prima o poi...
 — Gianfranco, con la coppa di champagne troppo colma fra le mani, pallido come la luna, disse lentamente con voce roca:
 — Ma sì, dunque, sentiamo... Qualche cosa di bello?
 — Di argineo, caro avvocato. Ma non lo dica ancora a nessuno. Ermolli ed io... ci sposeremo!
 — Ah!... e Gianfranco vuotò d'un fiato la coppa piena — Ah! Congratulazioni, allora!
 — E mentre il banchiere riempiva nuovamente le coppe, egli si curvò un poco su Pinetta e le disse in fretta:
 — Ho bisogno di parlarle, subito, subito, assolutamente o stanotte non so che cosa faccio.
 — Parleremo. Mi segua.
 — Uscirono, lasciando solo il fidanzato alle prese con lo champagne e coll'inesauribile sudore della sua fronte.
 — Dunque? — chiese Pinetta con accento glaciale sedendosi in un angolo d'una saletta quasi deserta. — Dunque la finiamo?
 — Sì, la finisco, ma ad un patto. Che al ritorno dal vostro viaggio di nozze, perchè naturalmente combinerete un lughissimo viaggio di nozze, che al ritorno, dicevo, diventerà la mia amante.
 — Questo non tocca a lei a stabilirlo fin d'ora. Può darsi ch'io, durante il viaggio di nozze, mi innamori di mio marito. Non è detto che non possa innamorarmi di lui, nonostante il pancino.
 — Ma io lo esigo, e lei deve promettermelo.
 — Non potrei mantenere.
 — Perchè, Pinetta?
 — Perchè ho le migliori intenzioni di diventare una moglie onesta e di non tradire, con nessuno, e tanto meno con lei, mio marito. E se continua a seccarmi, lo dico al mio fidanzato, e lei si troverà male.
 — Che cattiveria, Pinetta... Perchè sono un povero avvocato all'inizio della sua carriera, trattarmi così... Ma se un giorno...
 — Lontano, purtroppo!
 — Tuttavia verrà! E quel giorno... quel giorno in cui, dopo tanto lavoro, sarò ricco quanto suo marito e magari di più... quel giorno io l'avrò mia per la ricchezza, e forse, quel giorno io non l'amrò più e saprò umiliare il suo amore per me, perchè sono certo che lei mi ama, o che per lo meno mi amerà.
 — E va bene. Accettiamo quel giorno...

— Chi sa!
 — «Chi sa». Due monosillabi gettati là per liberarsi d'un importuno, per non rispondere direttamente ad una troppo precisa domanda, per non negare del tutto e non promettere nemmeno... «Chi sa». Terribile incertezza di felicità e di dolore, tormento di attesa forse senza speranza... Gianfranco li raccolse tuttavia come un'elemosina di promessa e credette dei due monosillabi quello che il suo amore volle far loro esprimere.
 — E sperò! Cominciò a sperare con ansia, consumandosi di attesa, torturandosi per riuscire a trovare un mezzo qualsiasi che mettesse Pinetta nella situazione di dargli una risposta assoluta, precisa, inequivocabile.
 — Intanto il fidanzamento era diventato ufficiale, le pubblicazioni erano già state fatte e le nozze non erano lontane. Il viaggio di nozze già fissato: magnifico! Oh, il banchiere non faceva economia. La Costa azzurra con una interessante sosta a Montecarlo, e poi via, a Parigi! Pinetta, da un povero avvocato al principio della carriera, non avrebbe mai potuto sperare tanto lusso! Oh, sì, un certo lusso sì, ma un lusso di amore, e un ricchezza di baci da miliardari, ma senza Costa Azzurra e senza Montecarlo e, ahimè! anche senza Parigi!
 — Poi, una mattina il miliardario di baci e di amore, volle fare sfoggio d'un'altra ricchezza che avrebbe forse abbagliato le ambiziose mire della futura sposa. «Chi sa!» Forse bastava un sacrificio più grande di lui per ottenere la troppo desiderata promessa. E la vigilia delle nozze Pinetta ricevette un lussuossissimo ascensore che racchiudeva un piccolo servizio di posate d'oro. D'oro! Con tanto di cifra incisa... Un magnifico piccolo servizio d'oro per tre!
 — E siccome Pinetta era una donna intelligentissima, guardò quel servizio per tre con un sorriso di condiscendenza che avrebbe rianimato le trepide speranze dell'innamorato in attesa.
 — Ti piace? — chiese Pinetta allo sposo.
 — Magnifico! — e aggiunse il banchiere sospirando — Povero ragazzo, si deve essere rovinato...
 — E' un vecchio amico così buono... E in ogni modo non si sarà rovinato inutilmente. Il servizio è per tre... Quando lo inviteremo alopporteremo sempre le sue posate.

« Mio caro Gianfranco, nella nostra piccola famiglia di domani vi riservo un piccolo ma grande posto alla mia sinistra. Il vostro dono magnifico ha saputo vincere i miei propositi di retitudine, il vostro amore saprà vincere il mio cuore. Mi arrendo ma stiate prudenti. Sono la vostra Pinetta ».

MURA

I versi

Il prato

Oltre in confine breve del paese una piccola strada si snodava dei campi tra le placide distese;

di giunchi fischiniola vigliava, sulle prode, la siepe insidiosa, ed al prato la vie tosto sbucava.

Ed era bello all'aria luminosa del trionfante meriggio, e si soave quando al tramonto l'aria è rugiada...

Ci coglieva laggiù l'ora dell'ave cantava il rosignol, la prima stella brillava a un tratto su le piante fiore.

Oh quel grato olezzar di citronella quando limpidamente al cielo sale l'eco indistinta d'una campanella!

E noi s'andava all'ora respirate a coglier jasci di perverchi al prato che si beveva il ciel d'oro e d'opale.

V'era, là in fondo, il fiume un po' intossicato misterioso tra il verde e le lane, e la frescura d'un pioppeto a lato.

Oh, quelle solitudini silvane rubelesce di canto d'usignolo nell'esalante odore delle piane!

Nascosto tra le foglie era l'usignolo e il suo strano cantar, cui rispondeva un alto uccello nel sosta la rede,

A maggio tutto il prato protendea margherite, papaveri, trifoglio di luce: smeraldina luffenda;

e alla che giugno rise dal suo seggio sugli arsi fiori crebbero le biade.

essere chiaro, vaporoso, sconsigliatissimo. Le scarpe debbono essere in seta della stessa tinta dell'abito o in «lamé» oro e argento, e per le calze l'ultima moda parigina è il color carne, così da simulare di non averne affatto. I guanti volevano tornare di moda ma non ci sono riusciti e si continuano a portare solo in istrada.

Sapendo ben usarlo è elegantissimo il ventaglio di grandi piume di struzzo.

Un altro accessorio quasi indispensabile alla «toilette» femminile è la borsetta. La piccola elegante «trousse» di seta, o di onice, o di avorio, che si porta nel pomeriggio e alla sera e serve a racchiudere una infinità di oggetti disparati e necessari, dal fazzolettino al portamonete,

I mantelli seguono le caratteristiche delle vesti, e sono diritti, semplici, con una grande ricerca nelle fodere e nelle guarnizioni interne. Le tinte preferite sono le gamme della ruggine, dell'ambra, della nocciuola, ma si usano molto anche il bianco e nero accoppiati, come si usano i disegni multicolori vistosi e allegri. Fra i tessuti ha ottenuto una gran voga l'alpaga che si presta alle più graziose trasformazioni; furoreggiano anche i moerri, i crespi, i rasi di ogni genere. Il tafetà e il tulle servono a preparare squisiti abiti da sera: soavi e leggeri; lo si usa liscio o ricamato, cosperso di perline o tempestato di pasticcine e piselli di cinghia.

Un altro lettore e candidato al matrimonio si dichiara recisamente avverso alla nuova foggia che trasforma le donne in «arasciotti» mentre una lettrice pone questa sensata domanda alle donne... dell'altra sponda:

— Se domani la moda, vostra tiranna, esigesse nuovamente una chioma lussureggiante, che avverrà delle comete dai capelli corti? Queste ultime hanno peraltro degli svenuti parigiani che appoggiano la loro tesi ad una serie di considerazioni igieniche ed estetiche. L'uso dei forcibi è consigliato, ad esempio, a tutte le donne che la natura ha dotato d'uno scarso ornamento capillare. Secondo un ufficiale di cavalleria, la tonsura s'impone

e spazzolato con una spazzola pulita. — Contro i forncoli lavare il viso con acqua e bicarbonato di soda; due grammi circa in ogni tazza d'acqua.

valore di farisa rappresentata da personaggi di legno ma che si adoperava anche semplicemente col significato di marionetta, ed era quindi sinonimo di «puppette», «mannette» e «motion».

La "Maison Carla", ..

CONFEZIONI PER SIGNORA

ha iniziato l'Esposizione dei Nuovi Modelli della Stagione

PRIMAVERA-ESTATE 1924

Salita Pallavicini, 3-2 - da Via Luccoli -

Appendice de LA CHIUSA (51)

— In trincea. Sono scappati tutti.

— Ma allora, i tedeschi saranno venuti avanti?

— E' probabile. Cosa vuoi che ti dica?

Adesso, l'attenzione del giovane era attirata da un gruppo composto di soldati, contadini raccolti intorno a una vecchietta che appoggiata al braccio d'un mugicco procedeva lentamente verso una poltrona che qualcuno era stato a prendere negli uffici del capo stazione e aveva collocato in mezzo al marciapiede.

— Qui qui, *babuchka!* — si sgolava a cavitare con cavalleria selvaggia l'improvvisato cavaliere battendo forte con le palme aperte il sedile imbottito della poltrona e sollevando nuvole di polvere.

Ma la vecchietta s'era fermata a un tratto.

Poche parole avevano attirato la sua attenzione, partite da un crocchio dove un ufficiale a cavalcioni d'una panca di legno a un *samovar* gonfio e fumante, conionava al solito pubblico di soldati e contadini.

— *Nè unichii, nè contributii, nè Tzaristad...* — diceva la voce dell'ufficiale.

La vecchietta che s'era fermata esclamò:

— Bravo fratello!

L'altro alzò gli occhi, guardò la donna, subito distratto, sputò e già si accingeva a proseguire quando qualcuno gli disse una parola all'orecchio.

Grifeo che s'era avvicinato incuriosito, vide l'ufficiale balzare in piedi, farsi largo tra i suoi ascoltanti e precipitarsi ver-

so la vecchia dinanzi alla quale si inginocchiò baciandole devotamente un lembo della gonna di panno rosso.

— Alzati, che fai, citrullino mio! — esclamò la vecchia — mi hai forse preso per la Madonna di Kazan?

Ma l'ufficiale, rialzatosi e rivolto ai presenti gridava adesso:

— Salutate la *babuchka!* Urrà, urrà per la grande Brechko Brechkoskaia!

Parve che un fremito corresse nella piccola folla. Tutti gridarono e tutti si precipitarono.

— Chi sarà costei? — domandò Sabetta al suo tenente.

— Una rivoluzionaria liberata che viene dalla Siberia — rispose Grifeo che conoscendo già la storia della Brechkoskaia, s'era pure avvicinato e la contemplava incuriosito.

A un certo punto, gli occhi della vecchia che era piccola, grassoccia, con un viso pieno di bontà materna dolce e mite, si fermarono su di lui. Egli sentì l'interrogazione benevola dello sguardo azzurro che si posava sul suo volto e sul suo vestito attirando l'attenzione dei presenti. E senza riflettere, quasi costretto, spiegò avvicinandosi e indicando anche Sabetta:

— Prigionieri austriaci di nazionalità italiana, *babuchka!*

— Prigionieri? fratelli, allora! — esclamò l'ufficiale abbracciando prima lui, poi Sabetta. In un attimo si sentirono afferrati e sbalottati da dieci, venti, trenta braccia e strofinati in volto da altrettante ispide barbe.

Sabetta che non aveva capito sillaba del dialogo lasciava fare sbalordito senza

perdere d'occhio il suo tenente il cui sorriso, però lo rassicurava.

Finalmente si trovarono dinanzi alla vecchia e imitando Grifeo, Sabetta si curvò a baciarle la mano senza sapere davvero il perchè di quel gesto di deferenza per quella piccola donna grigia che aveva il cattivo gusto di portare al collo una cravatta rosso scarlatta.

La vecchia, intanto, aveva afferrato le mani di Grifeo e lo guardava estatica esclamando:

— Italiano, italiano, Ah! Ah, caro caro Paese il tuo!

Socheiuse gli occhi quasi a cercare nella memoria poi sussurrò:

— Venezia, Roma, Napoli... — con una pronunzia strascicata e dolce come se ogni parola volesse essere una carezza.

— Ah! poterle rivedere! Ma... impossibile! Sono troppo vecchia, ormai!

— Le hai dunque vedute, nonna? — interrogò Grifeo dandole il nome che tutti le davano e trattandola, come tutti, col tu.

— Le ho vedute, sì! allora... nell'altra vita! — disse con tono di celia.

Spiegò subito:

— Sai qual'è l'altra vita? Quella che ho vissuto prima di entrare a far parte del numero dei morti! Ero così giovane! Vent'anni! Ed ero così felice! Ricea, con una bella casa, una dolce famiglia, tanti libri, tanti Maestri, Viaggi in Francia, in Italia, in Germania; tutti gli anni! Felice, felice, Ma intorno a me c'era troppa infelicità! — soggiunse con una voce fattasi a un tratto dura e tragica. — Me lo

dissero prima i libri. Me lo dissero poi i miei occhi e le mie orecchie. Troppi uomini soffrivano. Troppi bimbi non avevano la possibilità di crescere forti, sani, contenti, buoni. Quando andavo nelle nostre terre, d'estate, e vedevo tutti quei contadini curvi sulla terra dura, spessino ingrata, a lavorare a lavorare per strappare ricchezza che non servivano a lui, ma agli oziosi e viziosi di Mosca, di Pietrogrado, di Kiev, sentivo, che ciò non era giusto, non era secondo i precetti di Dio, non era secondo i doveri di umanità. Prima, ne soffersi, poi ne ebbi vergogna e rimorso, poi mi ribellai...

Uno scroscio di applausi salutò questa sua ultima parola.

— Mi ribellai! — riprese — e cominciai a insegnare ai contadini quali fossero i loro diritti. Andai di isba in isba prima sulle terre nostre, poi, su quelle più lontane... che fatica per far capire le mie parole! voi — disse rivolgendosi ai mugicchi presenti — le conoscete tutte, adesso, quelle parole. Tanto ve le hanno ripetute dopo ch'io le avevo dette per la prima ai vostri padri! ma allora! pensate: più di cinquant'anni fa!

Ripeté, guardando lontano, come rivedesse tutto il lungo, doloroso cammino percorso:

— Più di cinquant'anni fa! dapprima non mi comprendevano neppure coloro ai quali mi rivolgevo. Poi, mi compresero... E allora, a Pietrogrado, qualcuno s'incaricò di far tacere la mia voce. E a ventiquattro anni mi tolsero dal novero dei vivi! la Brackha Brechhoskaia non ci fu più, ce fu solo un numero: un numero

che prima conobbe per cinque anni la forza dei santi Pietro e Paolo; poi, la Siberia per mezzo secolo!

Tacque. E pur un attimo, nessuno osò interrompere il silenzio che aveva accettato le sue ultime parole.

Poi, l'ufficiale di tutte le iniziative, gridò forte:

— Urrà per la rivoluzione che ha liberato dalle catene la *babuchka!*

— Urrà per Kerenski! — gridò un mugicco «evoluto».

L'ufficiale protestò:

— All'inferno! Che c'entra Kerenski? Lo sai che vuol continuare la guerra? Che è d'accordo con gli Inglesi e coi Francesi perchè noi dobbiamo aiutare i primi a prendersi la Mesopotamia e i secondi l'Alsazia?

Soggiunse rivolgendosi ai soldati:

— Volere, voi continuare la guerra per questi fini?

Un'oscena risata accolse la sua domanda. Grifeo la sentì risuonare dentro di sé con un brivido.

Rivolgendosi proprio a lui, l'ufficiale disse:

— Tutti così, sai! E laggiù, tu avessi visto! Non ne vogliono più sapere di combattere. Ne hanno abbastanza.

Sembrò a Grifeo che fosse vilità il tacere:

— Ma — disse — e se i tedeschi vengono, che fate?

— Li abbracciamo — rispose l'ufficiale guardandolo con aria canzonatrice.

Un'altra risata echeggiò intorno.

Ma l'ufficiale vide senza dubbio l'espressione di disapprovazione ch'era sul

Cronache di moda

Come vestire

Per le commissioni o anche semplicemente per passeggiare, l'abito più usato e più adatto è il «tailleur». Con tale vestito si debbono portare gli scarponcini detti «alla francese» con lacci dello stesso cuoio chiusi da un nodo interno invisibile. Per fortuna ora si ritorna al tacco basso che lascia al piede la libertà di appoggiarsi saldamente a terra, ed evita il pericolo delle distorsioni; i guanti debbono essere di cuoio inglese, cuciti a mano, e di colore chiaro e lavabile, larghi abbastanza da poterli comodamente mettere e togliere per essere liberi, se si va a fare una compera, di «assaggiare» la stoffa con le dita o di maneggiare liberamente l'oggetto scelto. Il cappello, semplicissimo: non v'è nulla di più elegante di un feltro o di una bella forma di paglia con una semplice guarnizione di nastro di «grassain».

Per il pomeriggio, l'abito più usato è la «princesse» di seta, di lana e di tutti i «crêpes» inventati dalla fantasia dei creatori delle mode femminili. Deve essere poco scollato, con pochissima manica... o anche senza. Scarpette scollate, o a listini, o sandali in pelle scamosciate o in cuoio verniciato. Calza color castoreo chiaro. Il cappello sarà di paglia, o di seta guernito con qualche bel nastro o fantasia di piccole penne.

Per la sera vi è l'abito da mezza serata, che può essere lo stesso del pomeriggio, con lo stesso cappello; l'abito da pranzo che può essere in tinta vivace ma non molto scollato; l'abito da teatro di prosa, semplice, con un cappello nero a ricorno, o in pelle scamosciata con un bel ciuffo di «crosses» colorate; l'abito da teatro d'opera, elegantissimo, scollato e senza maniche; sul capo una leggiadra acconciatura e ai piedi scarpine di raso nero con gli abiti oscuri, d'argento con gli abiti chiari e d'oro con i vestiti lamés.

E infine l'abito da ballo, il quale deve essere chiaro, vaporoso, scollatissimo. Le scarpe debbono essere in seta della stessa tinta dell'abito o in «lamé», oro e argento, e per le calze l'ultima moda parigina è il color carne, così da simulare di non averne affatto. I guanti volevano tornare di moda ma non ci sono riusciti e si

dalla matita rossa per le labbra e il profumo della cipria... alla coroncina del sario!

Per la mattina è più indicata la semplice e piuttosto ampia borsetta di cuoio capace di contenere anche qualche piccolo pacchetto.

Nulla di mutato

Nelle nuove collezioni di moda poco o nulla di mutato. Abbiamo ancora la simpatica linea diritta, invariabilmente diritta con qualche lieve ritocco che modifica più o meno il profilo. I volant rigidi che si incontrano un po' ovunque danno alla veste diritta un'ampiezza più apparente che reale. La cintola non è mai indicata in modo spiccato; è ancora alquanto bassa benché si noti una certa tendenza a farla risalire all'altezza naturale. In generale le vesti sono corte; essendo molto strette e attillate sui fianchi, mancherebbero di grazia e di eleganza se fossero lunghe. La parte posteriore della veste è sempre piatta e talvolta di un sol pezzo: si usano molto le abbottonature dall'alto in basso sul davanti o sul dorso. Nancro-si volant più o meno rigidi formano un grembiule anteriore o posteriore, oppure d'un sol pezzo girano intorno alla gonna e sono raccolti sui fianchi o riquadri. Possono essere ritagliati nella stessa stoffa di cui è fatta la veste od essere di un tessuto diverso, per esempio, di tulle, di pizzo, di trine e ricami, orlati di ciniglia di petali di penna o di marabò rasato.

Le maniche sono lunghe e attillate oppure lasciano le braccia interamente nude. In generale le vesti sono semplici, d'aspetto giovanile, e non offrono alcun ingombro; hanno il pregio del buon gusto, della semplicità e della distinzione.

La moda dei busti serali con una sola spallina incita a porre una fila di perle sull'omero sinistro, ornamento prezioso ma alquanto fragile.

I mantelli seguono le caratteristiche delle vesti, e sono diritti, semplici, con una grande ricerca nelle fodere e nelle guarnizioni interne. Le tinte preferite sono le gamme della ruggine, dell'ambra, della nocciuola, ma si usano molto anche il bianco e nero accoppiati, come si usa-

Stoffe a maglia

La stoffa di maglia è ancora la regina del giorno. Certe case di moda aprono dei reparti speciali per questo genere di vestiti, tra i quali si trova ormai tutto quanto si può sognare in fatto di jerseys, sweaters, tricots, ecc. Distinguiamo prima di tutto le varie qualità di stoffa. Ecco le stoffe tessute che vanno sotto il nome di jersey: la mescolanza di lane in differenti tonalità conferisce loro quel «chigné» tanto di moda oggi. Talvolta il metallo o la seta fanno parte della tessitura, oppure il jersey è stampato o ricamato con lana o con metallo. Accanto a questi, esistono dei jerseys a piccoli disegni geometrici, ispirati dai ricami in punto a croce; questi disegni ritagliati a striscie e variamente disposti permettono di guarnire il vestito con la sua stessa stoffa messa di traverso. Un'altra guarnizione molto adatta è l'orlatura in pelle, oppure con nastri, trecce o striscioline in crêpe di china.

Con questi jerseys si fanno dei vestiti dalla linea stretta e diritta, abbottonati dall'alto in basso, oppure composti della gonna e della casacca ed anche dei mantelli guarniti di pelliccia al collo ed alle maniche ed anche delle cappe, molto comode e calde in viaggio, sopra ai tailleurs.

Capelli lunghi o corti?

Il quesito continua ad appassionare, nella vicina Francia, il mondo femminile. E non soltanto quello femminile, a giudicare dalla larga partecipazione dei rappresentanti del sesso forte ad un referendum aperto in proposito da «L'Echo de Paris».

Le capigliature prolisse ed opulente contano ancora — malgrado la nuova moda — una forte schiera di difensori. «Perché i capelli lunghi?» domanda un vecchio «poilu». Perché li portavano le nostre antiche di prima della guerra, come le piccole compagne di licenza, come le nostre madrine di guerra, tutte coloro insomma che hanno contribuito a formare in noi le concezioni e l'immagine della donna».

Un altro lettore e candidato al matrimonio si dichiara recisamente avverso alla nuova foggia che, trasforma le donne in «maschiotti» mentre una lettrice pone questa sensata domanda alle donne... dell'altra sponda:

«Se domani la moda vostra ti torna-

a coloro i cui capelli non sorpassano in lunghezza, le criniere che ornavano un tempo i caschi dei dragoni».

Da ultimo non manca chi consiglia il riaccomodamento alle donne mature, affermando che ai capelli bianchi tagliati ringiovaniscono, ma la strabillante asserzione suscita molto scetticismo.

Gli smeraldi

Una nuova moda quest'anno sarà quella degli smeraldi. Il governo della Colombia ha pensato di inviarne in Europa un grande stock: gli smeraldi, com'è noto, sono un monopolio di quello Stato. Ma se ne estraggono troppi dal suolo di quel fortunato paese, in relazione ai bisogni degli abitanti e specialmente delle abitanti. Sicché, giorni or sono, sono stati imballate con una cura minuta, dopo una classificazione precisa, una quantità considerevole di quelle belle pietre verdi in due dozzine di piccole casse, che contenevano 80.000 carati di gemme completamente tagliate. Fra queste si trovano i due più grandi smeraldi estratti, finora, dalle celebri miniere di Muzo. Una di esse è la celebre pietra *El Último Felitre*, che ha la forma di un franco, al quale asseriscono tre conti; essa sola pesa 2.055 carati. L'invio è stato diretto su Parigi, i gioiellieri e gli eleganti si attendono con impazienza. La moda sulle spiagge francesi e anche belghe sarà, senza dubbio, quest'estate, quella delle pietre azzurre. Ma saranno soltanto le ricche mondane e le «demi-mondaines», che potranno acquistare le vere. Quelle spedite dal governo colombiano rappresentano un valore di circa venti milioni.

Cose utili

Contro il tarlo dei mobili 10 gr. di acido fenico mescolati con mezzo litro di essenza di trementina. Con un pennello finissimo iniettare di liquido i fiorellini.

Per pulire i cappelli di feltro bianco formare una pallottola versando della farina bianca nella benzina e frègar bene il feltro in ogni parte. Lasciar asciugare e spazzolare con una spazzola pulita.

Contro i foruncoli lavare il viso con acqua e bicarbonato di soda: due grammi circa in ogni cubito d'acqua.

Per evitare alla biancheria di ingiallire per l'uso del ferro da stiro bisogna, prima di stirare, passare il ferro sopra del sale comune.

CHIFFONETTI

Le marionette

Studiando la diffusione del teatro marionettesco al tempo di Shakespeare, un collaboratore degli Atti dell'Università di California nota che la parola francese «marionette», diminutivo di Marie, deriva dal nome della Vergine, di cui le piccole figure rappresentano i miracoli nella chiesa o sulla pubblica piazza. Sebbene il termine francese «marionette» risalga al quindicesimo secolo, il suo uso nella lingua inglese è di recente data. Il termine generico «puppet» deriva dal francese «poupée», o più direttamente dal latino «pupa». Questa parola fu usata da Chaucer nel significato di bambola; ma gli scrittori del secolo di Elisabetta l'usano quasi esclusivamente nel senso di marionetta.

Questa parola in origine, come nello scrittore Chaucer, aveva il significato di idolo; poi indicò le statue dei santi, e finalmente i fantocci per mezzo dei quali si rappresentavano scene tratte dalla Bibbia o dalle vite dei Santi. Questa parola in «Romeo e Giulietta» ha appunto lo stesso valore di «puppet». Il vecchio Capuleto, esasperato per la testardaggine di sua figlia, che rifiuta di sposare Paride, la chiama «a whining» (piagnucolosa) «marionette». Anche nell'«Enrico IV» il termine ha circa lo stesso significato. Nel cinquecento e nel seicento molti scrittori ricorrono anche alla parola «motion» per indicare non solo una marionetta ma uno spettacolo di marionette. Essa si incontra in questi due sensi in Shakespeare e in Ben Jonson. Vi è finalmente un altro termine, «drollery», usato da Shakespeare nel terzo atto della «Tempesta» e che, avrebbe avuto, secondo l'interpretazione dello Steeven al tempo del grande tragico, il valore di larva rappresentata da personaggi di legno ma che si adoperava anche scapigliatamente col significato di marionetta ed era quindi sinonimo di «puppet», «marionette» e «motion».

centomila lire in valore. Lo stesso Caruso soleva tenere la sigaretta in bocca sino al momento di presentarsi al pubblico. Egli dichiarò ad un giornalista che se all'ultimo momento gli fosse mancata la sigaretta, non si sarebbe sentito più la forza di cavare una nota giusta. Sabatino Lopez non potrebbe vivere senza il suo «virginalo»: Si dice che lo tenga in bocca anche dormendo.

L'alcoolismo guarito

Ecco quanto, ritiene d'aver trovato il dottor L'hopitalier, medico di una borgata presso Tours.

La flotta cartaginese è entrata nel porto d'Ostia». Di che cosa si tratta? D'un giornale romano dei tempi di Roma grande. Si tratta degli «Acta populi romani diurna». Ne esiste un solo numero... arretrata, che risale al 168 avanti l'era nostra. E i «servizi» erano bene organizzati. Ci erano tutti, dallo specialista in politica estera all'inviato straordinario permanente. Vi figurate Catone cronista mondano? Seneca redattore sportivo? Cato Gracco critico teatrale? E Cicerone direttore alle prese con Verro e Mamura amministratori, e Maccenate che manda «scuffetti» e «mattoni» che non possono regalarsi al cestino... se pur esisteva!

mentra sua tenera. Ci occuperemo di lei anche nel senso da lei suggerito. Saluti.

AMLETO — No. Non solo non c'è poesia ma nemmeno la prosodia è rispettata.

CESARE B. M. - Città — La sua ode alcaica avrebbe potuto venir pubblicata subito. Così, ci è giunta troppo tardi. Peccato!

Gerente responsabile P. PATRI

Stab. Tip. del Giornale «IL SECOLO XIX»

Grandioso ed elegante locale. Sala Vizilazione, 3-2 (Staz. Principe

Viale Moyon, 1-1 Telefono 46-68

La più ricca e distinta scelta dei migliori modelli di Parigi è presentata dalla

Casa di Mode TERESA DE-MICHELIS

Successori MORGAVI & DE-MICHELIS

VIA CARLO FELICE, 16-3 - GENOVA - Telefono 32-61

Appendice de LA CHIOSA (52)

voto di Grifeo perché disse quasi a giustificarsi:

«Sai, io sono del Comitato Operai e militari».

Sapeva perfettamente, Grifeo, dalle notizie lette, come quello fosse il Comitato estremista, in antagonismo con le vedute del Governo, deciso a finire la guerra con una pace senza annessioni, senza contribuzioni, senza indennità e senza Tzarigrad, così i soldati russi chiamavano Costantinopoli.

Adesso, la vecchia *babuckha* che si era finalmente adagiata nella poltrona, diceva:

«Si si, bisogna finirla con la guerra; perché gli uomini dovrebbero uccidersi invece d'amarsi? si nasce tutti e si muore tutti sotto una stessa legge; è uguale per ciascuno l'amore e il pianto; ogni corpo soffre per freddo e per fame; ogni cuore per assenza d'amore; ogni spirito per costrizione di libertà! Fate che gli uomini amino il lavoro invece di maledirlo; che nessuno pretenda di vivere sull'altro, e la vita sarà facile e dolce per tutti... per tutti... io morirò presto...»

Un urlo di protesta la interruppe ma ella proseguì:

«Sì, morirò presto, ma prima vorrei vedere realizzato il mio sogno».

«Qual è il tuo sogno, *babuckha*?»

«Che il contadino abbia la sua terra».

Stavolta fu un lungo applauso che accolse le sue parole.

«Perché lo battono le mani, *sior tenente*?» domandò Sabetta seccata di

quel lungo discorso al quale non poteva partecipare.

In due parole, Grifeo lo mise al corrente della situazione. Quand'ebbe saputo chi fosse la vecchietta che era centro di tante attenzioni, esclamò:

«Che donna, oh, però? che donna! Chissà che cosa fa, adesso, qui sola in questa stazione?»

Grifeo Jomanidò e seppa la Brecko Breckhovskata, tornata da una settimana soltanto dal fronte, dopo una visita di qualche giorno a Mosca aveva ripreso il suo pellegrinaggio attraverso la Russia per assicurare alla Rivoluzione i suoi frutti. Adesso, si recava a Samara. Non con l'espreso, no, che d'altronde non faceva neppure più servizio, ma con i trenini che si fermavano in tutte le stazioncine di campagna dove i contadini e i soldati reduci dal fronte e sparpagliatisi per tutta la Russia correvano ad ascoltarla. Una tale iniziativa, a quell'età, era semplicemente prodigiosa.

«E tu — gli chiese quella — che cosa fai?»

Un turbamento improvviso i vase. Grifeo. Se avesse detto quello che in realtà faceva? Come un lampo gli attraversò la mente l'ipotesi di quello che sarebbe accaduto se egli avesse detto ad alta voce:

«Vengo dall'essere sfuggito alle zanne di Rasputin e vado a Pietrogrado per rivedere una donna che è vostra avversaria, che io amo e che è in pericolo».

Disse invece, calmo:

«Vado a Mosca per trovare i miei compagni e cercare insieme la via per tornare in patria, se ci sarà possibile...»

«Che Dio ti accompagni!» — disse la nonna della rivoluzione facendo con la mano un gesto di saluto che poteva essere una benedizione.

Arrivava il piccolo treno per Penza, Kharkow e Tula. Era quello che Grifeo doveva prendere. La *babuckha* restava ancora nella stazione in attesa di quello per Samara.

Vi fu un po' di transtesto nella folla. Alcuni viaggiatori scesero dal treno. Altri, vi si precipitarono. Furono fermati tutti da due funzionari delle ferrovie con un nastro rosso all'occhiello e una fascia al braccio che respingendo la folla avvertirono:

«Chi ha il biglietto venga avanti. Gli altri, no. Senza biglietto non si parte!».

Il biglietto, Grifeo non l'aveva. Ma ebbe invece un'idea. Trassè di tasca una manata di soldi e li depose tranquillo e con sicurezza perfetta nella mano del funzionario come gli consegnasse il biglietto. Un'espressione rapida di stupore seguita subito da un'altra di soddisfazione e d'assenso gli rispose.

«Passò».

E soltanto quando si trovò seduto in un sudicio scompartimento zeppo di contadini, e che udì il fischio della vaporella che si rimetteva in moto, ebbe la sensazione di sentirsi finalmente al sicuro.

Guardò Sabetta che gli si era posto di fronte con un sorriso di soddisfazione del quale l'altro comprese subito tutto il significato perché gli disse, sorridendo a sua volta:

«Adesso, se Dio vuole, *ghe semo*, *sior tenente*. I no me becca più per davvero quei frati della malora».

«Ah no!»

«Se non è indiscrezione, *sior tenente*, dov'è che andiamo, adesso?»

«Se ti dovessi giurare che lo so, non potrei».

Un lampo attraversò la mente di Sabetta. Se il suo tenente, stanco delle vicende di quei giorni ne avesse avuto finalmente abbastanza?

«Osò azzardare una proposta?»

«Non si potrebbe andare alla ricerca dei nostri compagni?»

«A Vologda, tu dici?»

«Già. Cosa ne dice, *sior tenente*?»

«Può anche darsi che ci si vada. Come ti dico, non so niente».

«Ma ci fermiamo a Mosca?»

«Per una giornata almeno, sì. Bisogna pure che renda conto del mio viaggio».

«Ah! — pensò Sabetta — Se ci si ferma a Mosca *gò paura* che a Vologda non ci si va più».

Guardò il suo tenente che a un tratto aveva assunto quell'aria assorta e chiusa che indicava chiaramente il desiderio di non venir disturbato. A sua volta, si rannicchiò nell'angolo fra il sedile e il finestrino aperto sopra un paesaggio troppo monotono perché potesse interessarlo come pareva interessare invece il suo tenente che lo fissava dal proprio angolo assorto, immoto, e considerando che il viaggio sarebbe durato per lo meno sino all'indomani, chiuse gli occhi e si addormentò.

Emo Grifeo avrebbe voluto imitarlo ma non poteva. Troppo lo preoccupava l'incertezza di quello che avrebbe trovato a Mosca, di quello che avrebbe fatto l'indomani. Lo spettacolo veduto alla stazio-

ne di Rusajevan s'accordava troppo con le ultime notizie lette nei giornali trovati lungo il suo cammino per non dargli nella sensazione dei progressi enormi che la rivoluzione aveva compiuto durante le due settimane dacché egli mancava da Mosca. La causa che egli aveva accettato di servire e che avrebbe dovuto riassumersi nell'aiutare la famiglia imperiale a riacquistare il potere oppure, nella peggiore delle ipotesi, ad assicurarsi la libertà, gli pareva compromessa terribilmente se pure non era del tutto perduta. Che era avvenuto se era vero che Ivan Mantloff aveva tradito? Che era avvenuto di Vera Nelidoff che egli sapeva essere interamente nelle mani di Mantloff?

Di tutti i problemi che Grifeo si poneva, questo era quello che più lo preoccupava; e il solo che lo turbava.

Che era avvenuto di Vera Nelidoff?

Secchiuse gli occhi, la ripensò come l'aveva veduta la sera prima della partenza, si rimproverò d'essersi separato da lei con tanta freddezza, provò violento il bisogno di rivederla.

Adesso sentiva benissimo che tutte le sue risoluzioni avvenire sarebbero disperse da lei.

«Se è al sicuro e se mi dice d'andarmene — pensò — credo che la ubbidirò. Altrimenti?»

Scorlò le spalle alla domanda precisa e importuna che era salita dal profondo del suo essere. Non rispose.

«Fidiamo nella buona stella — si disse».

E, soldatescamente, soggiunse: «Tanto, quando si è in ballo, bisogna ballare!».

(continua)

Curiosità

Fumatori

Un filosofo tedesco ha definito l'uomo moderno «l'animale che fuma». Tutti gli uomini d'ingegno, i pensatori, gli artisti umano. Il celebre Chamberlain richiesto da un amico di rivelare il segreto della sua ferrea salute rispose: «Non camminata mai se potete andare in carrozza, e di due sigari scegliete sempre il più grosso e il più forte».

Tommaso Edison dichiarò: «Io fumo incessantemente». Il poeta Francesco Coppè fu un fumatore di sigarette più che esinato, addirittura maniacco. Vero è che lo uccise appunto il cancro dei fumatori...

Maurizio Barrès, fumatore elegante di sigarette seppè sempre apprezzare in tutto il suo fascino l'aroma di un buon sigaro raro: Paolo Hervieu, Renato Bazzi, Marcel Prévost furono tutti fumatori convinti di sigari e sigarette. Per Caltulo Mendès, invece la pipa era la compagna inseparabile! Vittoriano Sardou fu un fumatore di razza: egli fumò senza falsi timori fino agli ultimi giorni della sua tarda età. Edmond Rostand dichiarò che la sigaretta orientale rappresentava per lui la più costante e piacevole distrazione. Tutti i grandi uomini del risorgimento furono forti fumatori: Mazzini fumò sino a poco prima di rendere a Dio il grande spirito (sono le parole che egli scrisse per Goffredo Mameli); Vittorio Emanuele II e quasi tutti i suoi ministri erano impenitenti fumatori. Fra i nostri d'oggi Pascini è, dalla prima giovinezza un poderoso fumatore di sigarette, come Mascagni ha il vanto di essere il più formidabile divoratore di omazzi toscani. Raccontò che una volta, in paese straniero, nella impossibilità di procurarsi l'adorato suo sigaro raccontò una «cicca» di toscano lasciata cadere da un altro connazionale, come lui lontano dalle tabacchiere italiane... Sarà vero? Mascagni possiede la più ricca collezione di pipe che esista al mondo, come Enrico Caruso fra le sue collezioni aveva una raccolta preziosissima di tabacchiere in oro smaltato dell'epoca di Luigi XV e Luigi XVI. Alcune di esse superavano le centomila lire in valore. Lo stesso Caruso soleva tenere la sigaretta in bocca sino al momento di presentarsi al pubblico. Egli dichiarò ad un giornalista che se all'ultimo momento gli fosse mancata la

Egli applica un trattamento oramai conosciuto e usato per molte malattie: l'auto-emoterapia, vale a dire l'infusione di sangue del malato nel malato stesso, come contravveleno; metodo detto anche altrimenti: auto-sieroterapia. «Prelevò al malato, dice il dott. L'hospitalier, una volta per tutte sessanta centimetri cubi di sangue, lo mando al laboratorio che, previa «tyndalizzazione», lo spartisce in fiallette di due centimetri cubi; con quel siero, faccio una prima iniezione di mezzo centimetro, dopo due giorni un'altra d'un centimetro, dopo altri due giorni di un centimetro e mezzo, poi di due centimetri ogni due giorni fino al complesso di otto iniezioni. — E quanti esperimenti? — Sedici. — Riusciti? — Dei miei ubriacconi impenitenti, individui fra i 30 e i 70 anni, nessuno ha resistito alla cura; per lo più son bastate due ore o tre iniezioni; ho notato che tanto più è peccentorio il rimedio quanto più era accentratato o inveterato il vizio; il paziente acquisisce addirittura il ribrezzo del vino e dell'acquavite. — Suggestione forse? — No, perchè il paziente ignora l'operazione che gli faccio». E il buon dottore conclude soddisfatto, sorridendo: — Sono tante famiglie non più disperate, e tanti nasi non più vermigli...

Giornalismo

«Addì 29 marzo il console Livio ha cominciato a esercitare le sue funzioni — Un furioso uragano ha imperversato negli scorsi giorni. Ieri, poco dopo l'ora sesta, la folgore s'è abbattuta su di un'altra quercia presso la collina di Vetri, riducendola in scheggie. — Stanotte è avvenuta una rissa nell'albergo che ha per insegna un orso, appiè del clivo di Giano. L'albergatore è rimasto ferito. — L'edile Titineo ha multato vari macellai che spacciavano carne senza sottoporla all'ispezione sanitaria. Il ricavo delle ammende sarà erogato per l'erezione di un'edicola alla dea Bona. — Ausidio, cambiavalute allo «Scudo dei Cimbrì», è fuggito con una somma ingente. Arrestato, il pretore Fontanello l'ha condannato a restituire il maltolto. — Demphion, capo dei briganti è caduto in mano alla legge. E' stato crocifisso. — La flotta cartaginese è entrata nel porto d'Ostia». Di che cosa si tratta? D'un giornale romano dei tempi di Roma grande. Si tratta degli «Acta populi romani diurna». Ne esiste un solo numero...

Alpini

Le balde truppe alpine pare abbiano origini ben più lontane che non quelle attribuite loro dalla storia contemporanea, cioè la loro fondazione per opera dei generali P. racchetti e Ricotti. Esse attingerebbero il loro atto di nascita niente meno che da Giulio Cesare. Storia milenaria, dunque. Leggiamo in «Augusta Prætonia» che ai tempi dell'Impero romano esistevano tre legioni formate esclusivamente di truppe alpine. La «Legio Prima Alpina»; la «Secunda Julia Alpina» ed infine, la «Tertia Julia Alpina» avevano stanza, la prima nella valle della Dora Riparia e le altre due nella Valle d'Aosta. Queste tre legioni resero grandi servizi quando le truppe dell'Impero, comandate da Giuliano combattarono contro i Germani. Esse erano composte di «sagittarii venatores» (arciere cacciatori) nome che darebbe origine agli attuali «chasseurs», francesi ed ai «Kaiser-jagers tirolesi». Anche allora queste truppe speciali avevano particolari emblemi. La prima legione portava come insegna un disco su cui era un lupo grigio-nero in campo verde; la seconda portava quattro dischi concentrici: nero, verde, nero e bianco; la terza ancora i quattro dischi: rosso, bianco, verde, nero.

Piccola Posta:

FRANCESCA DE B. - Bari — Disubbidisco perchè lo pseudonimo è troppo lungo. Ho fatto spedire il premio. Mandi pure: vedremo. Saluti.

MAFALDA CELESTI - Genova — Il suo sonetto non va.

CONCETTA VILLANI MARCHESANI - Napoli — Grazie sempre.

MICHELE FIORITTI - Apricena — Si rivolga alla Messaggerie italiane a Bologna.

ROSETTA LOMBARDO - Genova — Sì.

GIUSEPPE PALCONI - Genova — Grazie per le cortesi espressioni contenute nella sua lettera. Ci occuperemo dei libri anche nel senso da lei suggerito. Saluti.

AMLETO — No. Non solo non c'è poesia ma nemmeno la prosodia è rispettata.

MAGAZZINI

ODONE

Via Luccoli - Tel. 50-79

GRANDIOSA ESPOSIZIONE

DELLE ULTIME

FANTASIE in lana e in seta

NOSTRE ESCLUSIVE

nei tipi adoperati dai primari confezionisti di Parigi

Vasto assortimento

STOFFE Inglesi e Nazionali

PER UOMO

ULTIMI ARRIVI

FAZZOLETTI, GOLFS, BLOUSES, ecc.

BIANCHERIA fine per Signora

PREZZI MITISSIMI

PREMIATA LEVATRICE
PALAZZO

Tiene pensioni partorienti, cure materne, massima segretezza. Grandioso ed elegante locale. Su-
lta Visitazione: 3-2 (Staz. Principe)

Accademia di Danze

Prof. A. FERRARIO

GENOVA

Viale Moyon, 1-1 Telefono 46-68

FORMULA PROF. CALESSANDRINI
 ESTRATTO DI VITACALICIA

MADAME CARMEN

è l'unica chiromante che sia finora stata studiata in Italia da vere illustrazioni della Medicina e della psicologia, le quali ne hanno riconosciute ed apprezzate le rare facoltà di divinazione. Essa è in grado di leggere il passato e il presente, può anche presagire il futuro delle persone che a Lei ricorrono e che dai suoi responsi e dalla sua grande esperienza dell'anima umana possono ricevere consigli, ammonimenti e conforti.

La Chiromante dà consultazioni anche per iscritto. Scrivere al suo Gabinetto, Vico della Croce Bianca, 10 - GENOVA.

BIASIOLI

ESTRATTO CARNE GENOVA

Voi sarete bella adoperando la

CREMA PRAGMA

MALATTIE
 delle VIE URINARIE
 e della PELLE.

Dott. VINELLI
 SPECIALISTA

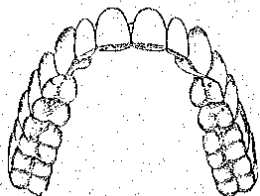
Distruzione elettrica dei peli in volto

Riceve tutti i giorni dalle 12 alle 15 e dalle 17 alle 19 nel suo gabinetto in Via Davide Chirossone N. 12-5.

Telefono N. 33-75

CHIRURGO - DENTISTA
FILIPPO DOTTA

Direttore della Sezione Odontoiatrica del Policlinico della Nunziata già collaboratore del Cav. M. Musso di Torino



Sistema moderno senza palato

Da oltre 30 anni eseguisce ed applica personalmente in Genova **DENTIERE ARTIFICIALI** senza palato. — **ESTRAZIONE di DENTI e RADICI SENZA DOLORE**

P. S. - **DENTIERE rotte o difettose** si riparano subito, e con poca spesa.

Via XX Settembre, 32 p. n. — Tel. 52-84

GIACCHE PELLE per Signora

GUANTI PELLE insuperabili fortissimi: - GIACCHE PELLE per Signora, per Uomo e Bambini

CAPELLI in PELLE
PELLI per MODISTE

Negozi della Fabbrica Moderna Guanti: Via S. Luca, 8 r. (a due passi da Piazza Bauchi)

LA CREATRICE DEGLI INSUPERABILI GUANTI PELLE

Per le inserzioni su

LA CHIOSA rivolgersi all'Amministrazione del **SECOLO XIX** - Piazza De Ferrari, 36 - Telefono 13-7 - GENOVA.

Diffondete "La Chiosa"



Stabilimento Tipografico Commerciale

del Giornale

IL SECOLO XIX

Stabilimento Corso Mentana - 31111 - Telefono 67-41
 Amministrazione GENOVA - Piazza De Ferrari, 36 - Telefono 7-13

Impianto nuovissimo completo di celerissime macchine da comporre « Linotype » d'ultimo modello, per la accurata pubblicazione di Volumi, Opere, Opuscoli, Riviste, Giornali, ecc., in qualsiasi formato, con ricchissima serie di nitidissimi tipi elzeviriani.

Macchinario e materiale tipografico perfezionato, moderno e di precisione, per la stampa e legatoria alto all'esecuzione di qualsiasi lavoro tipografico e per qualunque fornitura di Registri, Carte e Buste intestate, per Uffici commerciali, Banche, Stabilimenti industriali, ecc.

Macchina perfettissima per rigatoria in acquarello per Mastri e Giornali di contabilità con tracciati di qualsiasi sistema; forniture di carte commerciali a quadretti, uso bollo, a colonne per conti e lavori in genere.

Tipi speciali a macchina ed a mano per lavori di Uffici Legali in Comparse conclusionali, Legazioni, Memorie, ecc.

FORNITURE COMPLETE PER COMUNI

PREVENTIVI A RICHIESTA

.. Consegne accuratissime e di massima puntualità .. } PREZZI } .. CONVENIENTISSIMI

Clinica privata di Chirurgia - Ostetrica - Ginecologica

Direttore Prof. L. A. OLIVA della R. Università — Primario Chirurgo Specialista
 Direttore dell'Istituto di Maternità degli Spedali Civili di Genova, della Maternità dell'Ospedale
 Civico di Sestri Ponente e del Reparto Ostetrico - Ginecologico del Policlinico della Nunziata . .

Via SS. Giacomo e Filippo, 9-5 - GENOVA - Telefono 13-52

Consulti (in 4 lingue) ore 14-16

MODERNISSIMA SALA OPERATORIA PER LAPARATOMIE :: QUALUNQUE ALTRA
 OPERAZIONE E CURE OSTETRICHE :: ANNESSO PRIMO ISTITUTO DI RADIUM
 RADIOTERAPIA PROFONDA PER TUMORI (CANCRI, FIBROMI), METRITI ecc. :: ::

CLINICA E ISTITUTO APERTI A TUTTI MEDICI :: :: :: FACILITAZIONI ALLE CLASSI MENO ABBIENTI

I vostri abiti

Sono umi? Macchiati? Esalano cattivo o-
 dore? Hanno tinte fuori moda? Sono sbiaditi?

La Tintoria Mecca

Lavandoli chimicamente e tingendoli a vapore con minima spesa li riduce a nuovi

Servizio a domicilio - NERO SPECIALE PER LUTTO

GENOVA - Stabilimento a vapore (Salita Cannodi, 37) - Ufficio: Via S. Giuseppe, 21-2 - Ne-
 cchi: Via S. Giuseppe, 31-3 - Corso Buenos-Ayres, 36-1 - Via Luccoli, 30 (piano terreno) - Via
 Balbi, 16-1 - Telefono 20-52 Casa Fondata nel 1857 - Macchinario moderno

PREMIATA LEVATRICE

Tiene pensioni gestanti. Cura
 materne. Massima segretezza.
 Vasto arioso locale con giardi-
 no. — Via Regina Margherita,
 7-A - CORNIGLIANO LIGURE.

LLOYD ITALICO

:: SOCIETA' DI
 ASSICURAZIONI

GENOVA - Via Roma, 9

Arredamento della casa

MOBILI

PER CONSEGNA RIVIERA
 Prezzi Speciali

NICOLÒ GRONDONA Via Balbi, N. 137 - Tel. 57-17 - GENOVA

“ PALLADIUM ” Società in Accon. Somp.
 DIRETTORE Rag. UMBERTO PALLADINO

GENOVA
 Via XX Settembre, 1 p. p. PELLICCERIE

Riparazioni — Rimodernature — Confezioni
 LABORATORIO CON SCELTA MAESTRIANZA

PIDOCCHI
 e... LORO LENDINI
 MUOIONO CON
GLORACETOL
 FORMULA PROF. G. ALESSANDRINI
 LABORATORIO P. P. GENOVA

MADAME CARMEN

RIASIONI!

Diffondete "La Chiosa,"!

rimangono pressoché ignote, e vi sono quelle soltanto vagheggiate, di cui neanche i più accorti genitori hanno il sospetto, che rimangono chiuse in una coscienza, in un animo di fanciulla, devastandolo spesso, turbandolo sempre: potenzialità di delinquere che, se non si muta in delitto, per mille cause puramente contingenti, o, anche fosse, per il funzionamento di freni morali, non cessa di essere preoccupante.

Non è questo chi non ruba: è questo chi non ruberebbe se anch'è non esistessero i carabinieri.

Giova, per prevenire le obiezioni, notare a questo punto, che, tra i *minoranni che fuggono*, vi sono anche dei ragazzi. Ma ecco subito il carattere di differenziazione che riporta il ragionamento nei suoi binari. Maschi e femmine fuggono per amor di libertà: ma la libertà, nei maschi, è spirito di rude avventura; per le femmine, è sete di galanteria e di lusso. Il ragazzo fuggito di casa a lo si ritrova sulle bancarelle di Genova o di Napoli, mentre rozza intorno a un prosciutto, su cui spera di riuscire a imbarcarsi: la fanciulla la si ripesca in un caffè, o in un *tabarin*, dopo che ha magari già provato anche le ebbrezze della cocaina...

Fuggivano, le esaltate, in tutti i tempi. La novellistica è piena di fughe, il romanticismo ci ha sguazzato fra mezzo, a intermentimento dei cuori delle nostre nonne. Ma fuggivano per « la capanna e il tuo cuore ». Fuggivano per seguire l'amato al campo. Ricordate la visione della « fuggitiva » del povero buon Grossi?

*Ed ecco, i crinî rabbutati e sparsi,
Il guardo truce, vacillanti i passi,
Parvi veder Terigi avvicinarsi:
Un ferro ha in pugno, pallido ristassi
Av piedi del mio letto, e in suon d'orrore
Sieguiti, grida, o mi trapasso il cuore...*

Certo, quando a una ragazza esaltata si presenta una simile visione, « che grida: « Sieguiti! » questa non può far altro che « sieguita ». Ma le signorine che abbandonano oggi il tetto paterno sono attratte da ben altro: non è Terigi che, dal campo, tanto intencamente pensa la sua donna, da apparirle in sogno, « il guardo truce, vacillanti i passi »: è Ipponemo che corre, corre, e lascia cadere i nomi d'oro, che Venere gli ha dato.

E ci son troppo Atalante, che si soffermano a raccogliarli.

alferate: perchè ora c'è l'uso di comprare i « pezzi staccati » che le composte signorine eseguiscano al pianoforte; e, sotto il rigo del canto ci son le parole. E tutte le sanno a mente, le cantano loro!

Io rivedo, una bimbona di dodici anni che serè addietro, nella famiglia più austera di quante ne conosco, cantava il famoso fox-trott della *Gigollette*:

*E me, tre allacciato coi l.,
Stramazzo colpito al tuo pie,
Del molle anch'eggiar
Non mi privar...*

con quegli occhi che sembrava non dovessero guardar altro che il cielo, con quella bocuccia che sembrava dovesse succchiare ancora il latte dalla mamma... E ha incontrato il papà di questa bambina, un giurista insigne, intanto anche un po' di clericalismo — tutto contento, ieri sera che aveva comprato alla sua figliola la *Giava*.

Oh, è la gran danza di moda! E le parole sono edificanti:

*A tarda sera andiam
Senza troppo chic
Nel vicin sobborgo
Dov' in un Tabarin vi troviamo
Insieme con gli apaches più noti,
Bocca a bocca, al suono d'un violin
Stretti danziam fino al mattino.*

E, con queste promesse, non c'è da stupire del *rejoîn*, che adesso insegnano anche le monache negli educandati:

*Ma non danziamo
Foxtrott, tango nè shimmy,
Nè più vogliamo
Ballar valsez o shottis,
Or c'è la Giava
La nuova danza di boulevard
Che mi fa schiava
Se mi abbandonano con te a danzar.*

*Prendimi, stringimi a te con brutale ardor,
Cingimi, serrami al sen bruno s'altor,
A te allacciata io scito il fuco della passione
Che la mia bocca tutta mi striscia con:*

[seduzione]

« E non andiamo oltre, perchè parete immaginare come si va a finire alla seconda strofa.

Gigolletes, bajadère, apaches, a quando un'aperetta, per le nostre figliole, che si svolge in una casa di malaffare?

Ma tutto questo, anche il bissofondo, è presentato sotto una veste di lusso. *Tabarin* di quint'ordine, ma visitati *en tour de garçons*. Straccioncelle, ma con le catze

re la parola comunemente usata qui, problema che è di attualità preoccupante anche altrove se pure non assurge alla sempre maggiore gravità che si constata in Francia.

Alla Sala Wagram, dunque, s'è tenuto il convegno della *Gens de maison*, categoria di organizzati che comprende, suddivisi s'intende nella relativa scala gerarchica, dagli sguafteri agli *chauffeurs* e dalle cuoche alle *câmeriere* e alle *bonnes à tout faire*. Vi risparmio la descrizione dell'ambiente che tuttavia meriterebbe un cenno: fisionomie e vestire interessanti, espressioni in genere corrette, pochissima jattanza, piuttosto, una certa intenzione di importanza consapevole. Tutta gente che sapeva di essere purtroppo indispensabile e che, non lo avesse saputo, lo avrebbe intuito dall'importanza degli spettacoli accorsi ad ascoltare l'esposizione delle loro rivendicazioni.

Preferisco dire subito che queste rivendicazioni non le ho trovate eccessive. I domestici vogliono il riposo settimanale. Perché non dovrebbero averlo? So benissimo che la maggior parte delle famiglie lo concede spontaneamente, ma una concessione non è un diritto. E io non vedo proprio perchè la legge che fa del riposo settimanale il diritto d'ogni salariato non debba estendersi anche ai domestici.

Dopo il riposo settimanale, le otto ore. Qui, la cosa si complica. Ma non così da non essere senza possibilità di soluzione, intanto, bisogna tener presente che a Parigi la maggior parte delle persone di servizio dorme fuori di casa: o nelle soffitte adibite alla servitù di tutto il casggiato, o in una stanza in città. Posto questo, non diventa poi catastrofica l'ipotesi di un servizio che comprenda otto ore di lavoro effettivo alternato con due o tre o quattro di riposo con permanenza nella casa dove si presta servizio. Un'ora, per esempio, che si stendesse dalle otto alle otto, con due ore, dalle 12 alle 14, per la colazione della servitù, e dalle 18 alle 20, per il pranzo, perchè non dovrebbe essere possibile? Nelle famiglie dove le persone di servizio sono due, si potrebbe, alternando le ore di prestazione, avere la continuità del servizio stesso, dall'alba alla sera.

Quanto alle piccole *bonnes à tout faire* che vivono in famiglia, si potrebbe convenire un piccolo compenso supplementare per le ore di servizio supplementivo. La questione, insomma, non mi sembra senza soluzione. Bisogna pur convenire, che an-

sacrificio, ma c'era, per queste creature di devozione, anche qualche compenso: la sicurezza, intanto, di non venire abbandonate intravedendo, di essere assistite se malate, di potersi considerare quasi come membri della famiglia, certo, come persone della casa. Oggi, è difficile poter assegnare a una domestica, nei ristretti appartamenti moderni, una stanza dove ella possa rinchudersi per ritrovarsi un poco in casa propria, e alla prima influenza, il cinquanta per cento dei padroni le manda all'ospedale.

Domestici. Problema scabioso ma i sentimenti di torto non sono tutti da una parte. Nessuno vuol più servire. D'accordo. Ma quanti ancora sanno farsi servire? Non ho mai dimenticato questa frase di Severina: « Dato le virtù e le qualità che ci richiedano di noi pretende da una serva, quanti di noi si sentirebbero capaci di farla? »

Rivendicazioni ancora, ma in un altro campo. Justin Godart, deputato del Rodano e padano del suffragio francese, ha iniziato la sua centesima battaglia per l'estensione del voto alla donna. Egli non vuole che anche stavolta la Camera si sciolga senza che il progetto per il suffragio presentato nello scorso dicembre venga discusso. Ma a malgrado della sua protesta, avverrà proprio così, invece.

La questione dell'elettorato femminile procede parallelamente in Francia e in Italia. Da dieci anni almeno non c'è Ministero che la prenda in considerazione; ma questa considerazione non esce dall'ambito della platonicità. Nessuno pretende di contestare le argomentazioni dei suffragisti: tutti sono anzi d'accordo nel dire che dal momento che l'elettorato è esteso a tutti tranne che ai delinquenti e ai pazzi, è logico che la donna lo rivendichi per sé. Ma la logica è una cosa e la realtà un'altra. La realtà politica, soprattutto. Gli stessi legislatori che trovano perfettamente coerente la pretesa femminili in materia di suffragio, non si rassegnano all'idea di scagliare anche la donna in quell'agone tremendo che è il campo politico. E poiché i migliori giudici in materia sono appunto quei legislatori che vivono da lustri e lustri la vita politica, bisogna accettare il loro punto di vista. Quale reale utilità potrebbe d'altronde venire al Paese, alla politica, alla donna stessa, dalla partecipazione femminile all'elettorato? L'argomento fatto in proposito in Inghilterra, in

metodo e dopo ventenni, fra il 1850 e il 1860 lanciò il suo verbo attraverso una serie di conferenze intese a vulgarizzare l'idea. Dopo la propaganda come sopra il giornale e riuscì a ottenere, per iniziativa, l'aiuto di uomini quali Ernest Legoyve, Francisque Sarcey, Camille Flammarion, Alfred Assolant. Così nacque, il 10 aprile 1869, *Le Droit des femmes*, direttore Léon Richer, che nel primo numero esponeva il suo programma nel quale figurava pienamente che la riforma del Codice Civile, redattrice capo Maria Deraismes.

Nel 1870, due mesi prima dello scoppio della guerra, Léon Richer fondò l'*Association pour le droit a suffrage*, che aveva come scopo l'opera di propaganda del movimento. Dopo tre anni, la Lega fu divisa in Inghilterra, in Islanda, in Svezia, in Spagna, in Olanda, in America. L'aurora del movimento internazionale femminile infatti prende forma a New York nel 1848 con la fondazione della *Liga internazionale des femmes*, che oltre a Léon Richer, presidente d'onore. Nel 1878, durante l'Esposizione, il Richer, ematitato da Jean Prolla, che s'è lanciato con lui nella battaglia, organizzò il primo Congresso internazionale femminile. Undici Stati sono rappresentati con 219 delegati e i basi dell'organizzazione del femminismo internazionale erano ormai gettate e tutti sanno come l'organismo si sta, in seguito, sviluppato. Oggi, le Società femministe sono numerosissime e si tendono in seno al Consiglio Nazionale delle Donne, vasta federazione che Léon Richer vide nascere nel 1900, poco prima di morire. A sua volta, il Consiglio Nazionale delle Donne è affiliato al Consiglio Internazionale presieduto da Lady Aberdeen, ex-viceregina delle Indie.

Si comprende come le femministe Francesi e più particolarmente le sorelle della Legge Francese per il diritto delle donne, che ebbe Victor Hugo a presidente onorario, abbiano voluto, in occasione del cinquantacinquesimo anniversario della fondazione del primo giornale di rivendicazione femminile, commemorare con granitudine deferente anche il loro Apostolo Léon Richer.

GIUSEPPE ROYER.

Ricordiamo agli abbonati che ogni richiesta di cambiamento d'indirizzo deve essere accompagnata da 60 centesimi in francobolli e dalla fascetta con la quale il giornale viene spedito.

ABBONAMENTI

Abbon. annuo Italia e Colonie L. 18.—
* semestrale 10.—
Esteri 35.—
Un numero L. 0.40
A. retro 0.60

Avviare manoscritti, corrispondenze e vaglia a:
'LA CHIOSA', - Casella postale 245 - GENOVA

INSERZIONI

Pagina L. 500.—
Colonna in 7a e 8a pagina a 200.—
Riga o spazio di riga di 100.—
punti nel corso del giorno 50.—
Linea corpo di 1.25

Nei prezzi non compresa la tassa di pubblicità.

— I manoscritti non si restituiscono

LA CHIOSA

- ESCE OGNI GIOVEDI -

Commenti settimanali femminili di vita politica e sociale

Direttrice: FLAVIA SUENO

Il mito di Atalanta

Bisogna non legger più giornali: la politica, perchè ha sempre fatto fare a tutti sangue cattivo, la cronaca perchè, da un pezzo in qua, induce a diventar pessimisti.

Ancor ieri una signorina di Milano, di ottima famiglia, studentessa in un liceo della città, fugge di casa, si rende irripetibile per vari giorni, e finalmente, quando gli angoscianti genitori riescono a farla acciullare, confessa candidamente che era stufa della grigia vita della sua casa borghese, che un uomo le aveva offerto automobile, pollicie, una brillantissima esistenza, e che quindi aveva trovato logico unirsi a lui a girare un po' di mondo.

Ora, una rondine non fa primavera, e una ragazza che scappa di casa non è l'indice della moralità di tutte le signorine di una città, di una nazione, di un'epoca. D'accordo. Ma incominciamo col dire che di ragazze ne scappano molte, tanto che un giornale ha ormai una rubrica, purtroppo assai frequente, dal titolo « Minorenni che fuggono » — e, se una statistica si potesse fare, darebbe risultati non lieti. Poi, oltre le fughe consumate, delle quali, per la comunicazione alle questure, il pubblico ha notizia, vi sono quelle tentate, che rimangono pressochè ignote, e vi sono quelle soltanto vagheggiate, di cui neanche i più accorti genitori hanno il sospetto, che dinanzi ad esse in una coscienza, in un animo di fanciulla, devastandolo spesso, turbandolo sempre, potenzialità di delinquere che, se non si muta in delitto, per altre cause puramente contingenti, o, anche per altre cause contingenti, si manifesta.

Questa è fonte di malinconia.

Perchè l'educazione delle signorine di troppe famiglie anche eccellenti poggia su basi tali di frivolidà, di lusso, di ignoranza dei più elementari principi morali, che tutto l'edificio vien su così mal saldo che un soffio lo abbatte. Quando si pensa che, fondandosi, in una elaborata riforma scolastica, emanazione di un filosofo e di un pensatore, una scuola speciale per le fanciulle, un liceo femminile, si mette, fra le primissime materie d'insegnamento, la danza, — si ha la misura dello stato d'incoscienza che domina oggi l'educazione delle giovinette.

Verso le quali gli educatori in genere non hanno alcun rispetto. La signorina del XX secolo, se è di famiglia molto a moda, non viene, forse, condotta alla commedia; ma all'operetta non c'è chi non conduca le figliole: e cosa siano le operette moderne, quali ambienti dipingano, quali sentimenti lameggino, non v'è chi non sappia.

Non v'è signorina che non abbia sentito la famigerata *Malama di Tebe*. Ora, c'è da chiedersi se sia lecito che, con l'appannaggio di tre o quattro movetti graziosi, le nostre figliole debbano sentir la rammenata velata oscenità di certe espressioni, di certi dialoghi specie del secondo atto. E non è neanche da pensare che le parole, col canto, si perdano; non vengano bene afferrate; perchè ora c'è l'uso di comprime i « pezzi staccati » che le composte signorine eseguiscano al pianoforte; e, sotto il rigo del canto ci son le parole. E tutte le sanno a mente; le cantano loro!

di filo e i tacchi alti, e i capelli corti come usano le sguadrinate di strada e le grandame Orpelli, ma che luccicano; stonature, ma di jazz-band; ubbriachi, ma di champagne; avvelenati, ma di cocaina. Oh, siamo tutti spaventosamente eleganti, e non traudiamo altro puzzo che quello da sessanta lire il flacone. E non rivestono che di lane e di pelliccia la loro nudità le eroine della commedia e dell'operetta, e non vanno che in automobili le protagoniste delle novelle e dei romanzi. Non v'ha un'anima, tra teatro e letteratura moderna, che non abbia cinquanta mila franchi di rendita.

Così si spieghano — e più umanamente e più realisticamente che non si creda — le Atalante moderne, che nessuno ha mai

vinto alla corsa; ma se un figlio di Mancaio lasci cadere i pomii d'oro nella polvere, restano abbacinate e si chinano a raccogliarli.

La cosa, con Atalanta, quella vera, quella ch'era proprio figlia del re di Seira, è risaputo come andò a finire: che, sorpresa a profanare il tempio di Cibele, essa e Ippomene furono dalla dea cangiate in leoni. Ma son cose che capitano solo alle figlie di re: ora, o che le Atalante sien figliole di borghesucci, o che gli dei siano più vendicativi, gli dei le tramutano più modestamente in civette, in oche, o in grasse galline, che, in lingua di Francia, hanno uno specialissimo, e assai noto nome.

ORAZIO LALINI.

LETTERE DA PARIGI

Emancipazione su tutta la linea

Questo corriere è in ritardo. Sono almeno otto giorni ch'io dovevo e volevo parlare alle lettrici della *Chiosa* del Congresso dei domestici tenuto alla Sala Wagram presente tutto lo stato maggiore del giornalismo parigino. Ne parlo anche in ritardo, prima di tutto, perchè il tema è interessante per sè stesso, poi perchè si presta a molte considerazioni sullo spinoso problema della domesticità, per tradurre la parola comunemente usata qui, problema che è di grandità preoccupante anche altrove se pure non assurge alla sempre maggiore gravità che si constata in Francia.

Alla Sala Wagram, dunque, s'è tenuto il Convegno della *Genes de maison*, categoria di organizzati che comprende, soddis-

che questa gente che ci aiuta nel disimpegno delle fatiche domestiche ha il diritto di vivere un poco anche per sè.

Una volta.... Eh sì, lo so anch'io, che una volta la virtù della servitù era per eccellenza la devozione. C'erano le domestiche che invecechiavano in casa contente di prodigarsi, rassegnate alla fatica che ogni alba riportava, prive di pretese, abitate al sacrificio. Ma c'era, per queste creature di devozione, anche qualche compenso: la sicurezza, intanto, di non venire abbandonate, invecchiando, di essere assistite se malate, di potersi considerare quasi come membri della famiglia, certo, come persone della casa. Oggi, è difficile poter assegnare a una domestica, nei ristretti appartamenti moderni, una stanza dove sta

Germania, in Austria, nell'Esceania, in Finlandia, in Russia e nella Czecho-Slovacchia, risponde: nessuna. Non c'è una legge, una sola, di previdenza sociale che sia stata fatta per l'influenza dei gruppi femminili in Parlamento. « La femme in travail » un *annual pollition* e ha detto Proudhon, e i francesi del ventesimo secolo dividono l'opinione del filosofo anche se, l'estendersi e il persistere delle agitazioni suffragiste possa far credere il contrario.

Perchè si agitano, le suffragiste di Francia. Proprio qualche settimana addietro, l'Union Française pour le suffrage des femmes ha tenuto il suo Congresso parigino. E il 16 aprile, cioè precisamente il giorno stesso in cui queste righe comparivano, le femministe combatteranno il cinquantunesimo anniversario delle rivendicazioni del primo giornale femminista comparso in Francia: *Le Droit des femmes*. Circostanza curiosa, il giornale che doveva essere l'organo delle rivendicazioni femminili, venne fondato da un uomo: Léon Richer che le femministe francesi venerano come il pioniere del femminismo francese.

Redattore all'*Opinion nationale* dove era succeduto a Edmond About, Léon Richer era nato con la fissazione dell'emancipazione femminile. Se ne occupò appena ventenne nel 1844 ma con scarsa fortuna in un'epoca in cui la prima antifemminista di Francia si chiamava George Sand. Non si scoraggiò: lavorò nel silenzio a crearsi tutta una dottrina e un metodo e dopo vent'anni, tra il 1865 e il 1869 lanciò il suo verbo attraverso una serie di conferenze fuore a volgarizzare l'idea. Dopo la propaganda orale, cominciò il giornale e riuscì a ottenerlo, per fondare l'atuto di uomini quali Ernest Renan, Francisque Sarcey, Camille Flammarion, Alfred Assolant. Così nacque, il 16 aprile 1869, *Le Droit des femmes*. Il suo

ombanti che si oppongono al gioioso serocciare delle acque, gli ammassi di canyon-chi sporchi, neri, sbuffanti vapore che deturpano villaggi e borghi: che guardiamo con angoscia quelli che son considerati i monumenti del progresso industriale - perchè diamo un più grande valore a certi tesori che stanno nascosti nelle anime - non riusciamo a comprendere Stinnes uomo. Non l'avremmo compreso anche se i suoi biografi ci avessero parlato un po' più del suo spirito.

Quale molta agiva in quest'uomo che voleva dominare incontrastato ed estendere sempre più il suo dominio su tutto quello che rappresenta una qualsiasi proficua attività? Il desiderio di ricchezza? No, perchè quando la ricchezza si conta a migliaia di milioni essa non ha più limiti. Stinnes faceva una povera vita come molti modesti lavoratori non vorrebbero fare. Perchè lavorava così quest'uomo?

Domanda a cui non si può rispondere; la sua enorme attività, la sua sete di dominio, la sua volontà di concentrazione non hanno spiegazione perchè non hanno giustificazione, ma in uno scopo conosciuto. Non rimane che la concezione dell'affare: fine à se stesso per spiegare l'attività di Stinnes, o un grande sogno di dominio. Ammettendo tanto l'una quanto l'altra spiegazione, la vita dello scomparso commerciante e industriale ci appare come una povera cosa, senza aspirazioni che non siano tutte di ordine materiale, senza palpiti, senza sogni di bellezza, tutta fittidamente protesa verso un'intera mèta, l'affare.

La grandezza degli uomini è segnata dal contributo di pensiero che essi hanno dato all'umanità, dalle opere di bellezza che hanno creato, dalle opere di scienza e di tutte le altre opere al bene comune che hanno compiuto. Dalla gigantica opera di Ugo Stinnes quale bene deriva al genere umano? Nessuno, o se ce n'è uno, è di ordine negativo.

Ecco perchè Stinnes non ci appare grande come tentano di farcelo apparire i suoi apologeti: né la sua vita, né le sue opere son fatte per commuoverci o per farci sentire pensosi. Egli è semplicemente il rappresentante tipico della civiltà nuova. Fra mille anni quando i nostri pronipoti avranno teste di gullapucca, arti scioglibili mosi dalle onde elettriche e al posto del cervello un macchinario calcolatrice, il nome di Stinnes verrà forse celebrato come lo

La Direzione nazionale del partito liberale italiano, riunita in Genova il 15 aprile, presa in esame la situazione determinata dalle recenti elezioni politiche, ha rilevato con vivo compiacimento che l'azione di propaganda e il largo contributo di voti dati dai liberali alla lista nazionale riconfermano, con l'approvazione nazionale, quell'indirizzo politico di appoggio al Governo seguito fino dalla prima ora, attraverso difficoltà e opposizioni non lievi, dalla Direzione del partito, la quale è certa che, col nuovo periodo politico che la Camera, espressione della volontà nazionale, è chiamata a instaurare, si inizierà anche, come il Presidente del Consiglio ha detto, e come gli italiani migliori intendono, una nuova era di pacificazione e di fecondo lavoro per il Paese.

Una notizia ufficiale annuncia che la Confederazione delle corporazioni fasciste ha mandato l'ordine a tutte le federazioni provinciali perchè il Natale di Roma sia quest'anno celebrato con l'astensione dal lavoro e con grandi manifestazioni in tutte le provincie. Si ha l'altra parte notizia di un invito che l'esecutivo del partito comunista ha rivolto agli unitari ed ai massimalisti per una manifestazione collettiva nel giorno del primo maggio. Gli unitari hanno risposto con una lettera nella quale è detto che essi non vogliono avere nulla di comune con i comunisti e che non intendono di prestarsi a trucchi di nessuno.

Ufficialmente si annuncia che il Governo dell'Impero, in seguito alla conferenza dei Presidenti degli Stati tedeschi, ha deciso di accettare il memoriale degli esperti. Il Governo di Berlino ha spedito una lettera che venne rimessa alla Commissione delle riparazioni nella quale è brevemente dichiarato che il Governo tedesco considera il memoriale una base possibile per la soluzione del problema delle riparazioni.

La procedura sarà in seguito prevedibilmente questa: la Commissione rimetterà la risposta del Governo tedesco ai Governi dell'Intesa assieme al responso dei periti, ed i Governi esamineranno e decideranno sui due documenti. La situazione sarà però chiarita soltanto da una conferenza interalleata alla quale la Germania manderebbe i suoi rappresentanti.

tutto credeva possibile, tutto voleva tutto aveva nella sue mani di ferro. Ma, tiranzi a quella forza titanica e soperchiatrice sotto il fulgore del cielo romuleo (già esaltato con versi immortali da Orazio), una forza pura e soave sorgeva dalle tenebre delle catacombe. Dalle viscere della terra sulla quale infuriava il culto della forza brutale, sorgeva la luce cristiana che doveva fugare quella forza e consolare gli schiavi doveva irradiare il mondo.

Il matricidio è il punto centrale della vita pazza di Nerone; ed è il punto centrale del dramma boitiano. Svetonio — che ci ritrae Nerone con occhi celestri ed ebri (... cæcis oculis et hebetioribus...) non neri, truccamenti neri, come si potrebbe immaginare — dice che, dopo il matricidio, Nerone non fu più lui. E Tacito dice pure così. Nemmeno la vanitosa memoria delle milleottocento corone che nei famosi spettacoli di Grecia, egli esibizionista sfrenato, volle ottenere, potevano fugare i fantasmi del rimorso.

Il dramma del Boito comincia coi terrori del matricidio. Se si rappresentasse anche il quinto atto del Nerone, gli spettatori avrebbero il quadro completo di quei terrori, di quei terrori, e delle spaventevoli allucinazioni. Nerone in quell'atto si paragona a Oreste, pure matricida; benché il delitto d'Oreste fosse giustificato dall'avergli la madre sua, Clitennestra, ucciso il padre per sposare l'amante. E Nerone, sempre commediano, recita le Eumenidi di Eschilo in virtù del raffronto che trova nel suo stesso delitto.

Il Nerone del Boito è la condanna del Nerone delle stesse storie di Svetonio e di Tacito; è la condanna scagliatagli dal Cristianesimo — l'opposto delle Eumenidi di Eschilo, la cui tragedia (nota Guglielmo Schlegel nel Corso di letteratura drammatica, IV lezione) è la difesa e l'assoluzione d'Oreste.

Una delle principali figure del dramma è Simon Mago. Chi è costui? E' un Cagliostro dell'antichità, al quale accenna Dante nell'Inferno. Nato a Ghiton, borgo della Samaria, piovve a Roma per spiegare i sogni ed esercitare la magia, della quale i Romani, sin dall'epoca di Augusto eran curiosi e avidi.

Simon Mago si spacciava onnipotente. L'impostore fu creduto al punto che i suoi ammiratori (secondo narra Giustino martire suo conterraneo) gli eressero una sta-

tuale del popolare autore arriva al suo vantaggioso lavoro. La « lezione » vien data da un bambino, specchiandosi nella cui anima cristallina i grandi acquistano la nozione della propria coscienza e della via da seguire. I tre atti sono condotti con mezzi semplicissimi e ravvivati da quel sottile umorismo di cui il Benavente è maestro. La commedia ha avuto ottimo successo.

E' morto a Torino, a 73 anni, ormai dimenticato, l'ex-tenore G. B. Negri, che ai suoi tempi rivaleggiò con Tamagno. Tesendone il necrologio, la Stampa ricorda i trionfi del De Negri alla Scala, dove ebbe sette riconferme in otto anni consecutivi, a sessantamila lire di paga, cifra elevatissima per quei tempi.

Il maestro Enrico Rabaud, autore del Mauroi che fu dato alla Scala, è forse ora il compositore che gode in Francia delle maggiori simpatie. Egli ha dato all'Opera Comique le prove generali di un bozzetto in un atto intitolato L'appello del mare. Di cui egli stesso ha desunto il libretto da un romanzo irlandese.

Il teatro dei « Champs Elysées », teste acquistato dalla signora Walska-Cornich, consorte del noto mecenate americano, assumerà ora carattere internazionale. Nel prossimo maggio vi si darà un ciclo d'opere di Mozart: Don Giovanni, Nozze di Figaro, Così fan tutte. Interpreti del Don Giovanni sarà il baritono Mariano Stabile.

Al Vaudeville di Parigi, a cura della Società degli amici del Teatro, detta des Eco-liers, sono state rappresentate due novità: Alfonso, tre atti di Paul Haurigot, e La Repubblica delle donne di Pietro Lafenestre. Molti applausi al primo; insuccesso completo per il secondo.

Vivissimo successo ha sortito a Milano la nuovissima rivista Straccinaria in tre atti di Renato Simoni e Arnaldo Fraccheroli con adattamento musicale di Carlo Lombardo, messa in scena con sfarzo meraviglioso e grande signorilità dalla Compagnia Regini-Lombardo e interpretata da Nella

plina di mezzi e d'intenti con la quale è stato condotto il difficile lavoro.

Le pubblicazioni di propaganda turistica italiana, diffuse nell'anno decorso, ascendono a circa diciotto milioni di pagine, sono opuscoli d'ogni forma e in ogni lingua che illustrano le bellezze d'Italia in generale, o questo o quel luogo o regione di particolare interesse turistico. Ad essi vanno aggiunte alcune centinaia di migliaia di cartelli, un'abbondante e ricchissimo materiale fotografico, molti ingranamenti, clichés, diapositive e films.

Per il 1924 è progettata la tiratura d'oltre quaranta milioni di pagine e di circa trecentomila cartelli.

Il Consiglio ha espresso il proprio compiacimento, così per il lavoro compiuto nell'anno decorso, come per quello progettato per l'anno corrente.

Si è pure recentemente convocata l'assemblea del Consorzio Italiano per gli Uffici di Viaggi e Turismo, il quale ha approvato i bilanci del decorso e del presente anno e preso atto con compiacimento del crescente sviluppo, in numero e in importanza, degli Uffici di Viaggi e Turismo, i quali, oggi, in numero di quarantatre, si fondono nelle città principali dell'Italia e dell'estero, una migliore conoscenza del nostro Paese, per mezzo del materiale di propaganda fornito dall'EN.I.T., e avviato direttamente e indirettamente verso l'Italia, sempre più larghe correnti turistiche.

LLOYD LATINO

S. G. 10 de Transports Maritimas à Vapeur
SERVIZIO COMBINATO
GENOVA - Via Galbi, III rosso - GENOVA

Partenze fisse mensili:

9 - 19 - 29

Genova - Buenos Aires
tocando RIO - SANTOS o MONTEVIDEO

19 Aprile	s.s.	" PLATA "			
29	s.s.	" VALDIVIA "			
9 Maggio	s.s.	" FORMOSA "			

Prima - Seconda - Seconda Economica
o Terza Classe

Seconda Economica Lire Oro 625 a 700

Stinnes

Stinnes, lo scomparso di ieri, è stato certamente il tipico rappresentante della civiltà meccanica in cui viviamo, vero e sponente di un tempo. I suoi biografi ce lo hanno descritto sempre affacciato a imbasilite giganteschi affari, a gettare attraverso il mondo la rete dei suoi interessi: dalla Germania alle Americhe, dalla Scandinavia all'Asia. Dove c'era una miniera da attivare, un pozzo di petrolio da aprire, una flotta da riarmare, un gruppo di officine da far smarcateo, un astruso da costituire, lì si proiettava l'ombra del colosso ricante e dell'industriale Stinnes. I gruppi industriali e commerciali e giornalisti e bancari che facevano capo a lui erano come i mille tentacoli di uno stesso corpo obbedienti a un solo cervello, sempre avidi di nuova e più vasta preda. I suoi biografi ci hanno anche parlato del suo aspetto esteriore, delle sue semplici abitudini, dei suoi modi rudi, della sua prodigiosa attività e ci hanno rappresentato lo Stinnes uomo d'affari, in mezzo agli affari più giganteschi. Uomo facilmente rappresentabile oggi che gli uomini d'affari sostituiscono un tipo romano come le macchine costruite in serie. Ma la figura morale di Stinnes, con le sue aspirazioni, con le sue passioni, con i suoi pensieri, nessuno dei biografi è riuscito a rappresentare: Stinnes ci è apparso come l'elemento principale di una gigantesca macchina complicata, freddo, senza nessuna vita interiore, un elemento utile nel suo continuo movimento, indispensabile, con una funzione ben definita dalla quale non sa sottrarsi e che è destinato a compiere tecnicamente all'infinito e praticamente fino a che il lungo uso non l'abbia guastato e reso inservibile. Lo abbiamo insomma visto come una Bourroughs o qualche altra diabolica macchina che il progresso ha adottato in sostituzione del cervello.

E noi, uomini arretrati, uomini che guardano con tristezza gli alti contigoli che insudiciano il cielo e la serena poesia delle colline e dei piani, le grigie costruzioni rombanti che si oppongono al giososo scrosciare delle acque, gli ammassi di cavanoni sporchi, neri, sbuffanti vapori che delirano villaggi e borghi, che guardiamo con angoscia quelli che son considerati i monumenti del progresso industriale - per-

è oggi - sempre meno, ahimè - quello di Dante.

Sarà il giorno in cui tutto il mondo sarà una grande officina e non spunterà più un fiore sulla terra.

L. T.

Informazioni brevi

L'argomento della normalizzazione della situazione interna non cessa di interessare la stampa italiana tutta. Le violenze verificatesi qua e là dopo le elezioni contro giornali, associazioni e singoli di parte liberale, di parte cattolica, di parte socialista, ha provocato proteste, deplorazioni e invocazioni al ripristino di quella osservanza della legge che dovrebbe essere norma austera e severa di tutti i partiti. Si afferma che il ritorno alla normalizzazione sia nel desiderio del Governo. Ci auguriamo di vedere confermata dai fatti l'affermazione.

Intanto, quale protesta contro le violenze usate a sodalizi cattolici e a personalità del clero, il Pontefice ha destinato mezzo milione della sua cassetta personale ai crocioli e istituti che fanno parte dell'azione cattolica.

La Direzione nazionale del partito liberale italiano, riunitasi in Genova sotto la presidenza del gr. uff. Emilio Borzino, ha accettato le dimissioni presentate a suo tempo dall'on. prof. Alberto Giovannini, e determinate dalla sua elezione a deputato.

La Direzione poi ha deliberato di convocare il Consiglio nazionale del partito a Genova per i giorni 3 e 4 del prossimo maggio, col seguente ordine del giorno: Comunicazioni della Direzione: Congresso nazionale.

Ha infine votato all'unanimità il seguente ordine del giorno:

La Direzione nazionale del partito liberale italiano, riunita in Genova il 15 aprile, presa in esame la situazione determinata dalle recenti elezioni politiche, ha rilevato con vivo compiacimento che l'azione di propaganda e il largo contributo di

Nel mondo del Teatro

Palcoscenici genovesi

Berrone al Paganini e la Compagnia diretta da Siebel al Margherita, ecco tutta la stagione teatrale genovese.

Betrone ha dato una novità anche questa settimana: *Il pensiero*, di Andrejef, con un mediocre successo dovuto più al nome dell'autore che al valore dell'opera, la quale non ha certamente parte dei migliori lavori dell'Andrejef.

Al Margherita, per la imminente serata di Marga Cella si annunzia una novità in un atto del collega Vittorio Trabalesi: *Però, non ci rinunzio*.

Notizie e novità

In attesa del *Nerone* che pare verrà dato subito dopo Pasqua, qualche notizia interessante.

Osserva Raffaele Barbiera:

Arrigo Boito, per il suo *Mefistofele*, segue le orme del capolavoro del Goethe; per il *Nerone*, segue soltanto il proprio genio. Dramma originale, adunque, e così agitato, che non ne conosco uno simile in tutta la letteratura melodrammatica. L'effetto drammatico è potente. Basta leggere il libretto, apparso nella primavera del 1901, per accertarsene. Dell'ultimo atto, il quinto, che è quello degli spaventati di Nerone uccisore della madre, il Maestro non ha lasciata la musica; l'opera può finire anche col solo atto quarto, che è il trionfo del Cristianesimo su Nerone.

Grandioso è il soggetto; grandioso nella stessa ferocia bestiale dei delitti; e grandiosa è l'arte poetica che Arrigo Boito svolge nel suo *Nerone* per rappresentarlo dentro la cornice del teatro.

Nel *Nerone*, abbiamo la visione del mondo romano, dove le crudeltà sotto lo scettro del tiranno ora legge e capriccio insieme; dove ogni eccesso sembrava eccesso della stessa vita di Roma; della Roma che, innalzata all'imperio del mondo, tutto credeva possibile, tutto voleva, tutto aveva nelle sue mani di ferro. Ma, giunta a quella forza titanica e superchiarice sotto il fulgore del cielo romuleo (già esaltato con versi immortali da Grazia), una

nuva nell'isola del Tevere; con l'iscrizione: *A Simon Pio Santo*.

Come io rappresenta appunto il Boito, Simon Magò pretendeva di volare come gli uccelli. Un giorno si vantò che sarebbe volato, alla presenza di Nerone, e di tutto il popolo romano. Con grande apparato, nel Foro romano, si levò sopra un carro rosso, seggio di Nerone e si sfracellò macchiando del suo sangue l'imperatore, come racconta Svetonio (in *Nerone*, cap. XII).

Accanto a Nerone il Boito collocò poi Asteria invece della storica liberta Atte, che lo amò fino alla morte.

Altro personaggio importante è Fanuel, un marinaio orientale, un apostolo di Cristo. Ma egli è più sentimentale amante che ardito assertore del Vangelo.

Rubria è una cristiana amata da Fanuel; e questi le parla con accento di un commosso; le parole hanno ardor di preghiera.

A Londra è andato in scena *La Santa Giocanna* di Bernardo Shaw, il quale, anziché comporre un dramma o tragedia, ha invece drammatizzato, vale a dire ridotto per le scene la vita di un personaggio: Giovanna d'Arco. La vita, né più né meno. Storicamente, fedelissimamente, in sei scene.

Irma Gramatica, che è a Vienna, ha iniziato ieri al *Neue Wiener Bühne*, con *L'ombra di Nicodemi*, un corso di sei recite nel quale darà sei lavori diversi.

Giacinto Benavente, che aveva dichiarato solennemente di non voler più scrivere commedie per la scena spagnuola, ha, fortunatamente per il pubblico madrilenno, mancato di parola, facendo rappresentare dalla Compagnia Diaz-Artigas *Lecciones de buen amor*, con la quale la produzione teatrale del popolare autore arriva al suo novantesimo lavoro. La *lezione* vien data da un bambino, specchiandosi nella cui anima cristallina i grandi acquistano la nozione della propria coscienza e della via da seguire. I tre atti sono condotti con mezz

Regini con vivacità inesauribile e grazia squisita.

Il ventaglio, commedia musicale del maestro Alfredo Cuscina, libretto tratto dalla commedia omonima di Carlo Goldoni, per cura di Emilio Reggio, ha ottenuto felicissimo successo al Carcano di Milano nel suo esordio al Carcano di Milano nell'interpretazione della Compagnia Riccio.

Maurizio Rostand, che si sforza indarno di emulare la memoria del padre, si compiace di mettere sulla scena le astrazioni, addobbandole di versi sonori e facili. Dopo la prosopopea della «Gloria», egli fa parlare ora l'anima della Sfinge egiziana. Il suo nuovo dramma poetico «Il segreto della Sfinge» era destinato al pari della «Gloria» a Sarah Bernhardt, la cui parte è stata assegnata alla sua più fedele imitatrice, Ida Rubinstein, imperreggiabile nelle pose ieratiche e misteriose. Il lavoro è stato recitato con successo al teatro che porta il nome della grande attrice scomparsa. Il protagonista è un poeta italiano dal nome poco eufonico, di Paride Eglano.

LA MASCHERA.

Per le industrie turistiche

Nella sua ultima riunione il Consiglio di Amministrazione dell'Ente Nazionale per le Industrie Turistiche ha approvato il consuntivo 1923. Dalla relazione morale e dalla finanziaria che fra breve saranno presentate al Parlamento, risulta tutto il mirabile lavoro di propaganda e d'organizzazione turistica svolto l'anno passato e già in corso d'attuazione per l'anno corrente.

Uno sguardo ai dati di maggiore interesse, contenuti nei bilanci del giovane e fiorentissimo Ente, rende evidente la dispendiosa e di mezzi e di mezzi con la quale è stato condotto il difficile lavoro.

Le pubblicazioni di propaganda turistica italiana, diffuse nell'anno decorso, ascendono a circa diecimila milioni di pagine, sono opuscoli d'ogni forma e in ogni lin-

Ma un bel dì, ecco il conte Luigi Porzi si presenta, nella sua uniforme d'ufficiale, ai genitori Antonietti, e chiede formalmente la mano della figlia. Dinanzi alla seria determinazione del patrizio molese, il divieto naturalmente cadeva. Le nozze furono celebrate, nel duomo di Foligno dalla bella cupola attribuita al Bramante, il 13 dicembre 1846. Colomba contava vent'anni. Ed ecco la fornarina di Bastia diventata contessa!

Ma il bell'azzurro dei due sposi anneri presto. Recatisi a Roma, dove risiedeva la compagnia di guarnigione del conte, questi venne incarcerato sull'istante in Castel Sant'Angelo perchè aveva celebrato il rito nuziale senza il permesso dell'autorità militare dalla quale dipendeva. Tre mesi d'arresto, e metà stipendio, per punizione: e appena sposo!

Il caso era nuovo — alquanto compassu- nevole. Il cuore del conte Censi-Bolognetti, comandante del Castel Sant'Angelo, si commosse. Egli permise che la sposa visitasse ogni giorno lo sposo prigioniero. Ma un nobile monsignore, zio del Porzi, sdegnato che il nipote avesse sposata una plebea, si mostrò, invece, tepido assai nel tagliare la liberazione. Lo supero, dio intero gli fu accordato: questo sì, la libertà no.

Ma i tempi ingrossano. Sulla cattedra di San Pietro, sale un pontefice che ama l'Italia e la benedice: Pio IX. Il conte Porzi, uscito dal carcere, riprende il proprio posto nelle liberaleggianti file pontificie. E Colomba gli corre al fianco tutte le volte che il servizio militare (non rigoroso, come si vede), lo permette.

Tutta l'Italia, scosso il giogo che la opprimeva, è in rivoluzione, gridando *Viva Pio IX. Viva la libertà!* Ma la cattolica Austria avversa quel pontefice liberale, e perseguita chi manda quel grido. Nelle « Cinque Giornate » gli Austriaci sono cacciati da Milano, e cacciati da Venezia insorta in quell'anno fatidico: il 1848.

A Milano gli Austriaci, dopo nostre sventure, pur troppo ritornano; e stringono Venezia d'un assedio feroce facendole soffrire per lunghi mesi la fame, mentre il colera infuria nella città, e le bombe barbaramente lanciate contro quegli insogni non nullenti, recano morte e rovine; non tanto però com'è nell'ultima guerra atrocissima con gli aeroplani bombardatori, aeroplani austriaci e germanici.

recarlo all'ambulanza, quando un ufficiale si era gettato sul cadavere, e l'aveva coperto di baci. Quell'ufficiale era Porzi. Il giovane soldato era Colomba Antonietti sua moglie, che l'aveva seguito a Velletri e combattuto al suo fianco ».

L'eroina fu delicatamente rivestita, sopra l'uniforme con un vestito muliebre, e fu sepolta nella chiesa di san Carlo a Catinari, nella cappella di santa Cecilia, entro la tomba riservata ai soci dell'Accademia musicale che reca il nome della santa.

Caduta Roma, il conte Porzi emigrò in America, ritornando nell'anima un cordoglio che ebbe fine solo con la vita.

Tale il romanzo della geniale, fortissima fornarina di Bastia, il poeta Mercantini, l'autore dell' *Inno di Garibaldi*, la cantò. Bastia e Foligno onorarono il nome di lei, superbe entrambe di quel nome.

La Poetessa dei cieli

Al cielo! al cielo! Contempliamo, nelle placide notti stellate, il firmamento, ingemmato d'astri, rifulgente di innumerevoli soli, dinanzi alla cui meravigliosa grandezza, veduta coi possenti telescopi moderni, il nostro sole che ci illumina e ci dà vita, non è che un pallido punto, e la nostra terra, sulla quale camminiamo superbi, è... un nulla!

Contemplando lo sconfinato padiglione dei cieli, quello sfavillio di mondi librati nella spazio dal soffio arcano d'un Creatore, non possiamo, noi, concepire bassi pensieri, ed è per questo che i grandi poeti si elevarono a sublimi concetti, ispirandosi a quell'oceano dagli abissi di luce, oceano, che non ha fondo e non ha rive: l'infinito.

Una poetessa italiana cantò altamente i cieli: per questo, possiamo chiamarla la *poetessa dei Cieli*. La contessa Caterina Bon, ultima della sua stirpe, di Verona, è sposata di diciotto anni, al conte Paolo Brenzoni. Ella vegliava le notti ad ammirare e a studiare i moti, i raggi, i nomi, le leggi eterne delle stelle; e la sua anima teneva di fatica, di stanchezza, nel suo esile corpo afflitto da tali malattie, da poter essere ella paragonata, in questo, a un altro cantore degli astri, assai più grande, più pensoso, di nome mondiale; a un sonno: Giacomo Leopardi.

Caterina, accessa d'entusiasmo religioso e scientifico insieme, concepì il bellissimo *carme I cieli*, che la rese celebre in tutta Italia, e rivelò a quali altezze lo spirito umano poteva innalzarsi dai dolori suoi proprii.

Caterina Bon-Brenzoni fu madre due volte. Ma il primo bambino le morì nascendo; e il secondo, di ventun mesi appena lo spirito d'improvviso, in un assalto d'epilessia, mentre lo teneva sulle ginocchia. La sventurata signora perdette poi, miseramente, il fiore prezioso della vista. Le sue glauche pupille nelle quali si leggevano i moti dell'animo, si velarono per sempre. Né le sventure finirono qui. Le comparve uno sciro nel petto, e volle che il ferro chirurgico lo estirpasse sostenendo la minuziosa, straziante operazione senza emettere un grido né un gemito: poiché allora non erano inventati i mirabili mezzi odierni per sopire i tormenti della carne e altre pene. Caterina soffrì strazii indicibili; eppure mai sa ne lamentò, quasi temesse d'offendere Colui che ella diceva tutto disporre quaggiù; ella paziente, ella fortissima, ella pia.

Nelle sue poesie, liade, tranquille, non troviamo l'acerbo lamento che altre poetesse lanciano desolate sotto i colpi di sventura meno tremende delle sue. Ma, oltre la fede, un altro conforto le rimaneva: operare il bene.

Era ricca; e spendeva le ricchezze in beneficenze, delicate ed efficaci. Nascondendo il proprio titolo di nobiltà comitale, e il proprio stato signorile, penetrava umile nelle misere case dei poveri, facendosi conoscere col nome che solevano darle i famigliari: *Cattina*. Perciò, avvenne questo: una popolana, da lei beneficata, volle un giorno recarsi a trovarla, per benedirla dei doni che le aveva elargito; e al servo, che con tanto di livrea gallinata le chiese: — Chi cercate, buona donna? —

Ella rispose: — Cerco la *Cattina*. —

Un'altra volta, mentre la contessa viveva in fin di vita, un contadino delle sue terre implorava di vederla, e poiché i domestici non volevano che passasse nella camera dell'inferma per non turbarla, ella, accorgendosi, esclamò: —

Lasciatelo venire quel poveretto; desidero vedere quelli che mi vogliono bene.

Negli ultimi momenti, accanto al letto, ardeva un cero. Ella disse: — E' il simbolo della mia Fede. —

Invita nelle sue credenze, spirò a quarantadue anni, nella Verona nativa, il 1. ottobre 1856, lasciando molte ricchezze in opere di beneficenza, specialmente per lenire le miserie occulte, per soccorrere sventurati bisognosi, che non hanno coraggio, né voce per chiedere.

tailleurs classici e bei tagliati nella *serge*, nella *popéline*, nell' *alpagas*, nel *tussor*, nella *gabardine*, nel *marocain*, e i *tailleurs* fantasia dalle *princesses* lavorate a ricami, a riporti, a passamanteria, tagliati nelle stoffe più strane, creazioni ogni giorno rinnovanti come se l'arte del disegno e la tecnica della tessitura si fossero posti al servizio della grazia femminile attraverso la perfezione che l'industria dei tessuti ha saputo realizzare.

I miracoli che si fanno in questa materia sono davvero sorprendenti e rappresentano senza dubbio una delle più interessanti applicazioni dell'industria al servizio della moda.

Una volta si conoscevano una ventina di tipi o fondamentali di tessuti: il velluto, la *peluche*, il broccato, il tulle, l'anello, il raso, il taffetà, il *surat*, il crepe, il *fourré*, il panno, il *libel*, la *chèviote*, il *cachemire*, la *merisole*, la *erlone*, lo *é-phil*, la tela di lino o di seta, l' *alpagas*, il lustagno, la *hanella*. ... Oggi, ciascuno di questi tipi ne ha generati almeno altri venti e ci sono le combinazioni dei suddivisori di ciascun tipo e quelle dei diversi tipi fra di loro: si contano a dozzina i crepi, a centinaia i tessuti di lana e quelli di seta, a decine i velluti, i *voiles*, le *gazés*. Conoscerli tutti sarebbe materialmente impossibile anche a un intenditore soprattutto perchè moltissimi di questi tipi hanno la vita breve e il nome fugace: una stagione, due..... La fioritura d'un giorno, proprio come Natura a primavera.

Quest'anno, per esempio, è la voga dell' *alpagas*. Una resurrezione. Da un trentennio almeno l' *alpagas* (che allora si chiamava anche *orléans*) era relegato nel limbo mistico dei chiestri e delle sacrestie; e ne facevano vesti telari per i preti poveri che non potevano permettersi il lusso del *libel*, e grembiuli chiusi, accollatissimi e stretti ai polsi per la educande.

Nero sempre, o tutt'al più grigio per le uniformi di qualche malinconico educando (o ormai vecchie educande di Dalmazia, di Bedero, di Como, ricordarsi certe uniformi di *alpagas* grigio guarnite tutte intorno da tre nastri *comète* (bleu Madonna?)).

L' *alpagas*, cui la moda ha gettato quest'anno il fazzoletto, non ha più nulla a che vedere con quello: quando è liscio e unito ha una lucchezza di metallo acceso dal sole, ma più spesso è lavorato e, sempre, vivo di tutti i più sfolgoranti colori della tavolozza.

to non guida quale è quella della signora Salussolia, attraverso una collezione di modelli d'ogni genere e tipo, e davvero una fortuna che tutte le nostre signore apprezzano.

La Casa Salussolia, che ha portato tutta la tradizionale eleganza di Torino (via Rossini, 3) a Genova, ha ormai conquistato il favore pieno e intero dell'aristocrazia e dell'alta borghesia genovese. Avete un di un vestito il suo saggio è testimonianza di *chic* e garanzia di buon gusto. A suo volta, di questo riconoscimento della sua clientela genovese la signora Salussolia è giustamente lusingata e ne sa prova a lunghi suoi soggiorni fra noi, le capote, ormai quasi pentamini che ella tiene in quei locali dell'Hotel Génes, e in questi pomeriggi d'aperte accoglienze, il fiore della femminilità genovese. Passano i *mammignins*, sfilano i modelli, si discutono i costumi, si consultano i campionario.

A proposito di campionario: aveva cominciato col descrivermi quello degli *alpagas*. Ma ci sono quelli dei *voiles*, non meno numerosi e svariati; e quelli immerevoli dei crepi, dei *voiles* uniti e stampati o meglio, per usare un vocabolo quasi tecnico, *chinois*; e quelli dei *lanages*, e quelli degli *organdis*, ma sì, ma sì, ancora *organdis*.

Eppoi, ci sono i modelli della collezione... Vogliamo lasciare tutto per un'altra volta quando torneremo insieme a visitare Torino a Genova?

Le négresses

Pare sia cominciata l'epoca delle brune. Brune, ma formose (nel senso latino) come la Spesa dei Cantici. Sappiamo che le brune, non contenti d'avere i capelli neri, vogliono anche la pelle scura, che ostengono con la cipria *ocre*.

Elisa Dudovic crede di poter trovare la ragione della nuova moda nei nuovi balli: tipi da *négresses*.

In certe Capitali europee, per esempio, è il colore locale dei *dancings*, si fecero venire dai loro luoghi nati ballerine e suonatori di *valète* e di *st. Agulón*. Da allora si sono generalizzati i balli negri e le mode negre, quasi nella loro estetica nativi. Ma torniamo ai capelli. I capelli, già accorciati al tempo degli *apaches*, si accorciarono di più e si applicarono sul capo l'acqua ossigenata e l' *herm* si bagnarono dalla finestra: tutte le donne sono brune.

CANTU' N. 11.

Italiane gloriose

La Contessa garibaldina

Era nativa di Bastia, indusse borgo-ambro presso Perugia, Colomba Antonietti. I suoi genitori erano fornai.

Non pare che Colomba risplendesse della rara bellezza della formarina romana, eternata dal pennello di Raffaello Sanzio; ma doveva esser pur graziosa, perchè il conte Luigi Porzi d'Iniola, giovane ufficiale delle truppe pontificie, se ne innamorò appena la vide a Foligno, dove i genitori fornai si erano trasferiti.

La caserma del Porzi era vicina agli Antonietti; e si capisce come tornassero frequenti all'ufficiale in occasioni di vederla.

Ne nacque l'affetto: affetto vicendevole. I genitori di Colomba capivano (cosa ben facile) che troppo diverse erano le condizioni sociali dei due innamorati, e che i due giovani dovevano quindi esser separati per il loro stesso vantaggio.

Il conte tuttavia si protestava superiore ai pregiudizi di classe; si dichiarava pronto a sposare Colomba, poiché ne apprezzava le virtù, ne ammirava la grazia.

Ai genitori Antonietti quelle del conte parvero belle parole, non altro; e non nutrono parere, ch'era lo stesso parere del comandante militare di Foligno. Ottennero che il conte fosse trasferito altrove; a Sinigaglia.

La lontananza negli affetti è come il vento in un incendio. Se questo è un piccolo fuoco, il vento lo spegne; se le fiamme sono ampie, prendono dal vento impeto e forza. Così avvenne dell'affetto del Conte e di Colomba che, vicini, si amavano; lontani, si amarono di più.

Nella onesta famiglia Antonietti, sparivano intanto, la serenità e la pace. Colomba riceveva continue lettere dal conte; lettere, che le ripetevano più accese le proteste d'affetto e la volontà di sposarla. E l'opposizione dei genitori si rinnovava più viva, più tenace che mai. Ne nacquero penosi contrasti nella famiglia, silenzi accorati, dissapori.

Ma un bel dì, ecco il conte Luigi Porzi si presenta, nella sua uniforme d'ufficiale, ai genitori Antonietti, e chiede formante la mano della figlia. Dinanzi alla seria determinazione del patrizio molese, il divieto naturalmente cadde.

Il Porzi accorre a difendere Venezia, e, con lui, la consorte, vestita da soldato. Entrambi combattono, sempre uniti, e spiegano coraggio, valore. Desta curiosità e ammirazione l'intrepida guerriera. Ma, anche Roma è stretta dall'assedio. Colà, non gli Austriaci, ma i Francesi l'assediano. Roma ha proclamata la Repubblica romana, e i soldati della Repubblica francese, hanno ricevuto dal loro Governo l'ordine di abbatterla a ogni costo.

Un magnifico eroe, Garibaldi, appare, e sostiene l'assedio di Roma. Colomba Antonietti, arruolata col marito nelle file garibaldine, si avvanza, e, nelle vesti maschili d'un semplice soldato, spiega nuovo coraggio. Calma nel continuo ardimento, ferma nel volere, sembra che compia il dovere più semplice.

Già, a Velletri, aveva incoronato i militi a combattere, con la parola: con l'esempio; a Roma, partecipa ad alcuna di quelle animose e quasi disperate sortite, con le quali i nostri vengono di tratto in tratto respingendo gli assalitori, più che mai vementi. Ad alcuna sortita, non a tutte; perchè i superiori le vietano alla contessa guerriera, volendone risparmiare la vita preziosa.

A Porta san Pancrazio, i francesi, ponderanti di forze, riuscirono, il 13 giugno 1849, ad aprirle una breccia, e i nostri tenerono di ripararla, esortando Colomba Antonietti ad allontanarsi da nuovi pericoli. Ella, invece, sotto il fuoco incessante, volle pergere la propria sacca e altri oggetti per contribuire a riparare la breccia. Allora, una palla di cannone, venuta di rimbalzo, la colse a un fianco...

Garibaldi nelle sue *Memorie* racconta quel momento.

Racconta che la palla di cannone era andata a battere contro un muro e ricacciata indietro « aveva spezzato le reni d'un giovane soldato » (egli dice così). E aggiunge: « Il giovane soldato, posto sulla barella, aveva incrociate le mani, alzati gli occhi al cielo, e rese l'ultimo sospiro. Stavano per recarlo all'ambulanza, quando un ufficiale si era gettato sul cadavere, e l'aveva coperto di baci. Quell'ufficiale era Porzi. Il giovane soldato era Colomba Antonietti sua moglie, che l'aveva seguito a Velletri e combattuto al suo fianco ».

e dai dolori del mondo. E' il suo capolavoro.

Un'altra donna eletissima la incurò a poetare sugli incanti delle notti stellate, sui mondi misteriosi; una illustre straniera, Maria Somerville, scozzese, autrice di libri scientifici apprezzati assai, e donna, al par di lei, semplice di modi, tenerissima di sentimenti, virtuosa. E, come Maria Somerville, doveva tutto a se stessa, imparando un miracolo vero) da sola e matematica, e geografia, e astronomia; così Caterina Bon-Brenzoni da se sola imparò a scrivere versi (e quali versi!) leggendo Dante il suo divino autore prediletto, e Virgilio, e il Monti. I versi suoi scorrono armoniosi, limpidi, lucenti, come un'onda del lago di Garda; sul quale Caterina amava sovente navigare, ammirando quelle rive pittoresche, quei monti, quelle memorie lasciate da poeti e da combattenti. E là sul Garda, in una villa di congiunti, Caterina s'incontrò con Maria Somerville.

Leggiamo alcuni versi di Caterina. Sono tolti appunto dal carne *I cieli*; e si rivolgono a Maria Somerville, alla quale il carne è dedicato. Parlano d'una formidabile incognita che ci attrae e ci seduce; parlano della possibilità che altri mondi siano popolati al pari del nostro; possibilità che gli astronomi ammettono, come lo ammettono i nostri cuori, desiderosi di credere che in altre sfere battano altri cuori uniti ai nostri nell'adorazione dell'Inmenso.

... E dimmi, e sian noi soli,
Noi figli della polvere, gli eletti
A contemplar coll'innocente sguardo
L'opre di Dio? Son ci deserti i mondi
Che gli spazi veleggiavano; o son essi
Da incalcolabili spirti e da divine
Intelligenze popolati? E il piano
Forse retaggio è sol dell'infelice
Nostro pianeta? Havvene alcuno in cui
Schiavi non sian, non sien tiranni, e dove
Meglio si serbi, che per noi, la legge
D'amor verace? nè fraternel man
Spandono il sangue de' fratelli?...

Qui, la poetessa non manca d'alludere alla tirannide austriaca che opprimeva il Veneto nato; e all'amore universale, sospirato dal Manzoni.

Caterina Bon-Brenzoni fu madre devota. Ma il primo bambino le morì nascendo; e il secondo, di ventun mesi appena le spirò d'improvviso, in un assalto d'epilessia, mentre lo teneva sulle ginocchia.

Sulla tomba di Caterina Bon-Brenzoni, la poetessa dei Cieli, si potevano scolpire questi due versi divini del Purgatorio di Dante:

*Celiàmani'l cielo, e intorno vi si gira,
Mostrandovi le sue bellezze eterne.*

Ella ben merita l'avvicinamento a questi versi di Dante, che additano splendori di sferè supérne!

RAFFAELLO BARBIERA.

Raffaello Barbiera pubblica coi tipi di Antonio Vallardi - Milano, nella *Collana « Incontro alla vita »*, diretta dal Bertacchi, una serie di medaglioni di donne italiane illustri per virtù d'animo o di ingegno, per patriottismo, per sapere, per amor di prossimo e anche per santità.

Passano prime le figure più recenti: Adelaide Ristori, la grande tragica; Teresa Ravaschieri, l'angelo della carità napoletana; Amelia Calani, la cospiratrice romantica; Giannina Milli, la poetessa estemporanea; Maria Mazzini, la gran Madre; Colomba Antonietti Porzi, la contessa garibaldina; Maddalena Montalban Comelbo, cospiratrice e prigioniera; le poetesse: Amalia Palafini, Laura Beatrice Oliva, Giulia Molino Colombino, Olimpia Savi-

Rassi, Ermina Fuà Fusinato, Caterina Bon-Brenzoni, Giuseppina Turris, Colomba Beatrice di Pian degli Ontani; le cantatrici Caterina Franceschi Ferracci e Caterina Percoto; la regina del canto comitato Pasta; la mirabile moglie Teresa Casati Confalonieri.

Man mano s'avanzano le figure più lontane nel tempo: Eleonora Pimental Fonseca e Luigia Sanfelici e Molino; Laura Bassi la filosofessa emiliana; Fortunata Pellegrina Amoretti, lo giurista ligure; Teresa Bandellini e Corilla Olimpica; Giustina Renier Michiel e Rosa Giovana, Maria Giustina Agnesi e Rosalba Carrara, e Elena Corner Piscopia, e tante e tante altre.

Bellissimo libro e opportuno in questi tempi di femminismo sterile, chiaro testimonianza della possibilità di una donna che ne abbia le forze e la virtù di raggiungere anche le più alte vette, senza bisogno di proclamazioni eufemistiche, il cui risultato sarebbe soltanto quello di screditare e generalizzare diritti senza infondere le virtù corrispondenti e esercitate.

Questo libro dove il Barbiera ha profuso le sue qualità di narratore edicatore, sistematico, chiaro ed elegante, dovrebbe apparire nella biblioteca di ogni famiglia e di ogni donna italiana.

La donna e la moda

Aprile ha giuocato in pieno le signore. Anche gli uomini, d'altronde, che noi siamo costrette a uscire per le strade con la pelliccia perchè, quantunque il calendario segui la fine d'aprile, il termometro non si decide a salire d'una linea, anche i signori uomini tengono tuttavia fede al soprabito e, di notte, non si peritano magari a infilare la pelliccia.

La stagione è in arretrato. Dal punto di vista dell'eleganza, meglio sfoggeremo una primavera sfolgorante col maggio imminente.

Tutta la bellezza capricciosa che la moda va affastellando intanto negli atèlier: i *tulleurs* classici e lievi tagliati nella *serge*, nella *popeline*, nel *noir*, nell'*atpaga*, nel *lussor*, nella *gabardine*, nel *miracini*, e i *tulleurs* fantasia dalle *ptinèsses* lavorate a ricami, a riporti, a passanteria, tagliati nelle stoffe più strane, creazioni oggi

Ne ho visto un esemplare eccezionale dalla signora E. Sautissola che è tornata fra noi ed espone, come sempre, all'*Hôtel de Cléon*, dove si termina sino alla fine di maggio.

Sino alla fine di maggio, vale a dire sino all'epoca in cui dunque avremo rinfresco guardano e banchi per la città, per la spiaggia, per la campagna, per lo stabilimento idroterapico o climatico, per i viaggi di settembre, per le serate estive nei saloni e sulle verande dei grandi Hôtels dove l'eleganza trova il suo più sfolgorante palcoscenico: e la bellezza i suoi lascivi più sagglianti. Poter fare questo ritrornamento sotto una guida quale è quella della signora Sautissola, attraverso una collezione di modelli d'ogni genere e tipo, è davvero una fortuna che tutte le nostre signore apprezzano.

La Casa Sautissola, che ha portato tanta

Kenesi, è diverso da quello del cap. II: quello del I fu creato bisessuale all'immagine di Dio; l'altro fu creato dal fango, e non divenne anima vivente se non dopo il soffio di Dio, ed era di sesso maschile.

E quando poi, secondo questa Sibilla scientifica, sarebbe apparso l'uomo sopra la terra? « Il est bien prouvé, così essa sentenzia, que l'homme existait déjà aux époques préglaciaires, c'est-à-dire qu'il y aurait déjà 250 mille ou 300 mille ans: » Naturalmente le condizioni fisiologiche di quell'uomo dovevano essere differenti da quelle della raza umana dei nostri giorni. E siccome una svariata s'incatenava con l'altro come le ciliegie, così la Blavatsky ci fa sapere, che la scienza dei maestri occultisti, per convinzione fondata sull'esperienza di più che 60 mila anni (!), la materia cosmica, e quindi il corpo umano era di una natura semeterica e l'uomo comunicava col mondo invisibile. Ma il peccato fu cagion: dell'indumento dell'elemento materiale umano, e del suo inprigionamento nella materia.

Del rimanente i suoi maestri induanocentristi insegnano, qualmente *non c'est est la cinquième des sept races dont se compose chaque cycle septenaire de Manuvara*. -- Manuvara significa la durata del regno di un Manu, ossia lo spazio di 306,720,000 anni nostrali. Ora i Manu, o semidei, sono 14: la loro durata complessiva, che è di 14 Manuvara, compone un giorno di Brahma, ed equivale a più di 4 miliardi dei nostri anni. Or bene, fino ai nostri giorni solamente sette Manu si sono presentati al governo di questo nostro mondo sublimare, gli altri sette sono ancora a venire; essa ha i nomi dei sette che hanno regnato, per i sette cieli della umanità passata nel vortice di due mila di degli anni nostri; Chiede poi cotesta figlia di Svayambhava (è il primo dei Manu trapassati) se i tipi umani anteriori ai nostri erano più perfetti di noi. E risponde, che a suo parere l'uomo primitivo pervenne all'apogeo della perfezione umana; ma che poi prese la curva della discesa della parabola per causa dell'aver conosciuto il bene ed il male! Allora entrò nel piano terrestre, dove la natura gli fornì le pelli, e Dio lo vestì; siamo nuovamente con le fumose brache di Adamo e di Eva! (I, 74-75).

Udiamo ora a muovere la lingua sul terreno della filologia. Nel suo glossario

cosa, dice essa, significantissima, quando nel senso cristiano l'anima di Samuele doveva trovarsi nell'alto cielo, e quindi sarebbe dovuta *discendere*. Ma non sa la nostra saccentona, che tutte le anime, prima della risurrezione di Gesù, erano confinate nel limbo!

Ma racimoliamo alla rinfusa gli starfalloni di vario genere, onde sono tempestate le pagine del « *Iside svelata* ».

Gli archivi della storia, scrive essa, dimostrano non esservi *une brébe de philosophie moderne, qu'il s'agisse de Newton, de Descartes... qui n'ai tété empruntée à la source orientale* (I, 290). Oh, se potesse o se avesse potuto la Blavatsky fare vedere in qualche libro vedico o bramano o buddista il solo binomio di Newton o la teoria dell'arcobaleno di Cartesio!

Dopo essersi sbracciata a confutare Mirville e Gasparin, Thury e Crookes, Faraday e Robinet, afferma con calma sicumera, che la forza che fa girare le tavole parlanti, *est la lumière astrale*: degli alchimisti, di Eliphas Levi, di Apollonio Tioneo, dei Lama tibetani, e dei fakiri (I, 231-32).

Accoppiando poi all'ignoranza l'empietà anticristiana di cui aveva l'anima piena, insegna che l'apparizione di Gesù ana Maddalena e agli altri apostoli fu un caso di *materializzazione*, come accade nelle rappresentazioni spiritiche o nelle ciurmerie dei prestigiatori (II, 286-87). Nello stesso modo essa spiega il miracolo della Pentecoste, e la parola di Gesù: « Farete miracoli maggiori dei miei »: *Le Temps est venu*, esclama la Blavatsky, *et toutes ces choses s'accomplissent de nos jours: le spiritisme a ses prophètes et ses guérisseurs* (Ibid).

Ma si è sul terreno biblico, che essa, soprattutto, spaccia le sue carote. Nemrod, famoso cacciatore del libro X della Genesi, per lei, è Bacco *aves sa peau mouchetée de leopard*.

Abraham est Israël étaient des noms de Saturne; Sanchoniathon nous fit que Saturne offrit son fils unique en sacrifice à son père Uranus (II, 403).

« *Les diables de la Bible, sont aussi des créatures de la terreur, de l'imagination et de la superstition* » (II, 438-39). Come non crede a Dio, così, non crede al diavolo, né all'inferno.

« *Il est facile d'établir la preuve que le sortilège ou la sorcellerie a été pratiqué par le chergé et par les maîtres* »

Malgrado le teorie sempre più accettate e seguite dell'economista Malthus, non credo che una nazione possa conseguire pel suo popolo uno stato di felicità e di benessere limitando il numero delle nascite fra i suoi componenti, forzando una delle leggi principali della natura: la perpetuazione, cioè, e moltiplicazione della specie...

Perchè poi -- viene naturalmente di pensare -- preoccuparci d'una possibile più o meno prossima eccedenza di popolazione quando sappiamo che la natura nelle sue forze misteriose è maestra d'equilibrio e di compenso? Quando sappiamo, che al di sopra della volontà umana, ristretta, relativa sempre, una ve n'è potente, invincibile che decima i popoli a suo talento con epidemie, cataclismi, con le guerre, inabolibili, queste, chechè ne pensino i pacifisti?

Che varrebbe a un popolo l'essersi mantenuto poco numeroso per godere di maggiori benefici, per soffrire minori privazioni se da un giorno all'altro un violento terremoto (cosa purtroppo possibilissima; il Giappone insegna) ne abbattesse le comode case travolgendone gli abitanti?

Qualcuno obietterà, che varrebbe, nello stesso caso, il trovarsi in molti?

Varrebbe certamente in quanto maggiori scampati si accingerebbero all'opera di ricostruzione; che la vita consiste precipuamente in questo, *ricostruire*... È l'esempio del terremoto vale, credo io, per le epidemie e per le guerre.

So d'una signora che, avuto il primo, non volle altri figli, credendo in tal modo di assicurare a quell'unico il po' di benessere di cui godeva. A quattordici anni il figlio le morì, d'una cosa comunissima della quale quasi tutti guariscono; una tenia, curata, dissero, con sovrane troppe forti che lesionarono lealmente l'intestino.

Calmata la prima folle disperazione la signora s'aggrappò per vivere alla speranza d'un nuovo figliolo, ma inutilmente consultò i più illustri ginecologi; i lunghi anni di sterilità volontaria avevano ammalato e rovinato irrimediabilmente il delicato congegno della produzione.

La sterilità volontaria, assoluta o relativa, immorale sempre ove non sia resa necessaria da gravi motivi di salute, mentre non assicura alcuna utilità è fonte sempre di danni fisici e psichici; quante donne non si trovano infatti malate più o

italiana sa mantenersi ancora sanamente feconda, auguriamocelo anzi, e medici, sociologi, e uomini di Stato rivolgano i loro nobili e sapienti sforzi al miglioramento degli individui, affinché il bel popolo d'Italia rifatto puro e vigoroso prosegua luminosamente sulla via riservata ai forti.

TERESA TETTONI

La guerra e l'estetica

Illustre Signora.

« Modesto ufficiale di fanteria, ferito alla fronte (testa) e località ignoravo i nomi di Pears e di Coty. Quanta ignoranza e, quel ch'è peggio, non me ne dolgo: ben per chi li conosce! Sapevo però dell'acqua di Colonia, almeno... Giustissima è l'affermazione: morire sul pezzo è il massimo sforzo che si richiede all'artiglieria; e morire sul posto è lo sforzo minimo che si richiede al fanto ». Atti di valore han potuto compiere, e certo compiuto anche gli artiglieri che, generalmente, non avevano però la ben più ardua ed eroica missione di affrontare con la rivoltella, col fucile e con la baionetta, corpo a corpo, il nemico.

Non ricorderò la bella audacia (stupida o sfrontata?) de' fanti, ai quali non mi valse consigliare talvolta, nella conquista di Gorizia, a non salire su gli alberi, per coglierne le frutta, quando artiglieria e fanteria nemica grandinavano.

Non trincee né blindati ricoveri, intanto, ci proteggevano, e del Pears e del Coty ci infischiamo, quando, dormendo sul nudo terreno e sul fango, erano l'amor di patria, la nostra fede ed il nostro coraggio il profumo migliore, che ci inebbriava, non il corpo solo, ma l'anima. Non divina, ma necessaria, doverosa e, forse per ciò solo, santa fu la guerra; ma divina fu la negletta, la brutta fanteria, regina delle vittorie! Aveva, pertanto, un sapore Forte e sano, persino il pane che si mangiava e l'acqua che si beveva accanto ai cadaveri. Ma non è neppur vero che, bassi mortali, non sentiamo l'estetica. Ben la sentiamo, invece; ma sentiamo soprattutto che il bello è, deve essere meno sacro del dovere e del bene.

Credendomi in questo di fraternizzare con Lei, cordialmente con sincera stima, La ossequio.

TOMMASO MARIO PAVESI

mascherato fu il barone d'Heiss.

La «Maschera di ferro» morì il 10 novembre 1703 e fu interrato nel cimitero di S. Paolo, sotto il nome di Mar-buoli, per errore di copista.

La strana e impressionante rassomiglianza di Mattioli con Luigi XIV, lo fece nella leggenda fratello del Re.

Fra qualche settimana compie il quarto centenario della morte di Bajardo, il cavaliere senza macchia e senza paura che fu ucciso infatti in battaglia sulle rive della Sesta il 30 aprile 1524. L'annuario -- scrive l'*Eclair* -- non passerebbe inavvertito nel Delfinato, a Pontcharra, ove nacque Bajardo, e a Grenoble, ove fu sepolto. Già si parla di cerimonie commemorative e di conferenze che ricorderanno la storia del buon cavaliere. Bajardo fu paggio del duca Carlo di Savoia, poi di Carlo VIII di Francia. Fu con Carlo VIII alla conquista del regno di Napoli, combattette a Fornovo, entrò a Liona, stato di Luigi XII; partecipò alla conquista del ducato di Milano; fu valoroso contro gli spagnuoli di Gonzalvo di Cordova nel regno di Napoli, guerreggiò contro il Papa Giulio II e gli svizzeri; passò i Pirenei e prese parte all'assedio di Pamplona; difese Mézières contro gli imperiali. Buon cavaliere si riposava nelle lotte pacifiche dei tornei. Pietoso con gli umili, salvava le giovinette povere dal disonore e dalla miseria. Coloro che combatteva, rendevano omaggio al suo valore, alla sua lealtà, alla sua cortesia. Era riservato al cavaliere senza paura e senza macchia di arida da soldato. A Rebecco, in Italia, un colpo di pietra, lanciato da un falconetto, gli spezzò la spina dorsale. Francesi e spagnuoli accorsero al suo fianco, uccidendo i loro rimpianti. Il buon cavaliere confessò le sue colpe; baciò devotamente l'elsa della sua spada, e morì. Gli spagnuoli resero alla sua salma grandi onori. Il corpo fu portato, di chiesa in chiesa, sino a Grenoble, fra il hito generale.

L'uso d'un bene
Ne scema il senso. Ogni piacere spirituale
E' maggior che ottenuto.

MELASTASIA

Forte,
Gente il sugel di Mare,
E' quel di Carità.

Berchi

Il Teosofismo nelle sue origini

Elena Petrovna Blavatsky e la sua opera

Parte III

La scrittrice

VII

Gli svarioni dell'«Iside svelata»

Insegna che la ruota, onde Adamo fu rivestito da Dio dopo il peccato, rappresenta il corpo che fu aggiunto per il peccato al primo uomo, il quale viveva prima allo stato di spirito (1), (2). Secondo essa, Platone descrive « mirabilmente lo stato anteriore dell'uomo e il suo ridivenire, prima e dopo la perdita delle sue ali, quando viveva tra gli dei ed era egli stesso dio nel mondo eterico » (parole falsamente attribuite da lei a Platone).

La sua apparizione nel nostro pianeta accadde così: « L'Adamo della Genesi fu creato dal demurgo Adamo-Kadmon, ed erano entrambi androgini o bisessuali: perchè, secondo l'interpretazione di Platone nel Timéo (cioè secondo la fantasia della Blavatsky) tutti i prototipi delle nostre razze erano rinchiusi nell'atomo microcosmico il quale cresceva sotto l'atomo macrocosmico del mondo (fantastico, s'intende). Finchè l'uomo creatore (sic) non aveva conoscenza del bene e del male, non poteva fare l'ipostasi della donna, ossia sdepparsi nell'altro sesso, perchè lo racchiudeva in sé. Ma quando il serpente, cioè la materia, gli diede il consiglio di fra la conoscenza del bene e del male, allora cessò l'unione dei due sessi in lui, e cacciò fuori la donna, e divenne procreatore fisico (sempre nella fantasia della Blavatsky).

Secondo lei, l'Adamo del cap. I della Genesi, è diverso da quello del cap. II: quello del I fu creato bisessuale all'immagine di Dio; l'altro fu creato dal fango, e non divenne anima vivente se non dopo il soffio di Dio, ed era di sesso maschile.

E quando poi, secondo questa Sibilla scientifica, sarebbe apparso l'uomo sperto

ci dà l'interpretazione di vari nomi, addirittura novissimi. Per essa la parola Pietro, significa « rivelatore » in lingua ebraica, ed ebraica, e dicevasi Peter; « Par conséquent, deduce essa, le Pape, comme successeur des hiérophantes des anciens mystères, siège sur la chair papienne de S. Pierre ». Ora quelli ierofanti avevano in custodia les mystères de la vie et de la mort; e quindi nei successori di Pietro l'odio contro gli studiosi di quei misteri. Ecco perchè uomini come Bruno, Galileo e Keplero e même Cagliostro, qui empièrèrent sur le domaine réservé à l'Eglise, furent condamnés et mis à mort. » (1, 50). — E' veramente ineffabile la signora Blavatsky! Fa professione di veggenza, e non ne vede una: quando mai la Chiesa ha condannato a morte Galileo, Keplero e Cagliostro? Quando mai Pietro, nome derivante da pietra, parola latina, ha preso etimologia dal caldeo e dall'ebraico?

Più in là, parlando dei miracoli operati da Mosè dinanzi al Faraone, e della sua vittoria su i maghi egiziani che confessarono di vedere in Mosè il dolo di Dio, essa dichiara, che quella vittoria di Mosè fu semplicemente una fanfaronade de la part du peuple élu. Dice qui, e ripete nel il volume, che il nome di Dio, Elschadai, col quale il Signore si manifestava ad Abramo e a Giacobbe, non era il Jeova di Mosè. Ma tutti sanno, che Dio nella Scrittura usa vari nomi per denominare la stessa Divinità. Dice pure spropositando, che il Dio degli eserciti, denominato da Amos profeta (VI, 2-3), non è il Dio adorato nel deserto e coltivato da Israele. Se non che gli stessi fanciulli sanno, che David e i profeti adoperano spesso e invocano il Dio degli eserciti. (Parlando della evocazione di Samuele dalla pitonessa di Endor, osserva che Semuele ha fatto ascendere: cosa, dice essa, significatissima, quando, nel senso cristiano l'anima di Samuele doveva trovarsi nell'alto cielo, e quindi sarebbe dovuta discendere. Ma non sa la nostra saccottone, che tutte le anime, prima della risurrezione di Gesù, erano con-

(III, 16-17). E ti dà subito esempio e prova: « Albertus magnus, le célèbre évêque (è non fu mai vescovo!) et nécromancien (nella fantasia blavatschiana) ne fut jamais surpassé dans son art » (III, 29).

E pensare che Alberto Magno fu il più gran teologo cristiano, e il più gran nemico della necromanzia dei suoi tempi, perchè la Chiesa cattolica condanna necromanzie e fattucchiere e stregoneria, come pratiche superstiziose o ciurmerie: nelle quali cose tutte la Blavatsky è maestra.

DATA. X.

(Continuato)

La pagina aperta

Il nostro proposito di aprire una pagina al pubblico per le considerazioni che gli possono venir suggerite o dagli articoli pubblicati da «La Chiosa» o da fatti di cronaca o dai problemi che tutti i giorni la vita suggerisce, ha incontrato il più vivo successo.

Abbiamo già ricevuto parecchi articoli che man mano troveranno tutti posto in questa pagina. Oggi diamo il passo a queste brevi considerazioni che la nostra disastrosissima collaboratrice, signora Teresa Tettoni, fa intorno al problema interessantissimo trattato qui dal Dott. Furio Tavagli.

La proposta ci ha procurato anche molte lettere che richiedono qualche chiarimento. Ripetiamo dunque che la pagina è destinata alla collaborazione di tutti i lettori, abbonati e non abbonati. Ogni argomento vi può essere trattato purchè compatibile col carattere del giornale. In materia di giudice soltanto la direzione che si riserva il diritto di pubblicare o meno.

Malthus o eugenia?

Malgrado le teorie sempre più accettate e seguite dell'economista Malthus, non credo che una nazione possa conseguire pel suo popolo uno stato di felicità e di benessere limitando il numero delle nascite fra i suoi componenti, forzando una

meno seriamente, intelletti, isteriche, nevrosistiche, unicamente per aver forzata la legge la più naturale? E questo non nell'interesse della società, ma per il loro egoismo, credendo di sottrarsi a obblighi e fatiche pesanti, a schiavitù intollerabili non pensando che un figlio, crescendo, diviene spesso un aiuto e un conforto e che in fondo è sempre preferibile soffrire per propri figli che non per seri malumi che avvelenano la vita quando non la compromettono addirittura.

Niente limitazione dunque, ma miglioramento della razza attraverso una saggia educazione dell'anima e del corpo, l'insegnamento del rispetto verso se stessi, ai giovani soprattutto: abituare, bisogna l'uomo del domani a diffidare dei propri sensi, a dominarli, non a eccitarli con spettacoli e pubblicazioni indecenti e dannose che fanno spesso dell'adolescente un cinico malato e vizioso.

E specialmente occorrerebbe insegnare, a essere modesti, parchi, a sapersi contentare anche del poco, a gioire di poco, ad aspettarsi poco dalla vita: che forse ciò che rende oggi l'essere umano infelice e spostato è la sete, l'avidità del godimento, la finta volontà di sacrificio, di rinuncia: godere, godere: ecco la parola d'ordine. Ed è per questa parola che molti, troppi, in Italia pure e ogni giorno più, non vogliono figli, senza preoccuparsi se ciò giovi o meno allo Stato. Giova a loro e basta: ognuno si chiude nel cerchio del proprio egoismo, non pensa che a sé, Carpe diem...

Nell'interesse della razza sarebbe indubbiamente bellissimo il poter legalmente proibire il matrimonio agli avari: ha non sentissero da soli l'imprescindibile dovere di rimanere celibi, di non perpetuare la loro miseria.

Il giorno che si giungesse a tanto l'umanità avrebbe fatto un gran passo benchè anche in questo campo la natura stessa sappia largamente provvedere. Noi vediamo infatti che le sifilitiche raramente giungono alla maternità, mai, in modo assoluto, quando la luce di cui sono affette si trova nello stadio acuto: questo dicasi per altre gravi infezioni.

Non preoccupiamoci quindi se la razza italiana sa mantenersi ancora sanamente feconda, auguriamoci anzi, e medici, sociologi, e uomini di Stato rivolgano i loro nobili e sapienti sforzi al miglioramento degli individui, affinché il bel popolo d'Italia rifatto puro e vigoroso prosegua limpidamente sulla via riservata ai forti.

Cosette

In Francia, qualcuno, in questi ultimi tempi, ha rimessa in giro la leggenda che vuole Napoleone discendente della celebre «Maschera di Ferro». La storia non è nuova e già correva il mondo, quando si voleva attribuire al grande Imperatore un'origine strana e nelle sue «Memorie d'una tomba», Chateaubriand, ha dedicato alcune righe al fatto: « Il governatore dell'Isola di S. Margherita, si chiamava Bonaparte, ed aveva una figlia, della quale si innamorò la «Maschera di Ferro», genitrici di Luigi XIV e la sposò segretamente. I figli, che nacquero da quel matrimonio, furono clandestinamente portati in Corsica, sotto il nome della madre; i «Bonaparte» si trasformarono poi in «Bonaparte» con l'uso della lingua differente ». Questa la storia di Chateaubriand; storia ingegnosa che faceva Napoleone discendente del fratello di Luigi XIV.

Tutto questo per la francesizzazione di Napoleone, la cui origine italiana, i francesi hanno sempre in ogni modo cercato di distruggere. Ma anche con la leggenda della «Maschera di Ferro», essi non raggiungono lo scopo, perchè, ed è bene qui ricordarlo, la «Maschera di Ferro» era un italiano.

Difatti la «Maschera di Ferro», soggetto di numerose leggende, era il Conte Antonio Ercole Mattioli, chiamato nei testi francesi Martioli, segretario di Stato di Carlo IV Gonzaga e duca di Mantova. Mattioli, tradì Luigi XIV e il suo padrone, vendendo a diverse corti straniere il segreto relativo allo acuminato, da parte del re di Francia, della piazza forte di Mantova. Egli fu arrestato in territorio veneziano in un agguato tesogli dall'abate d'Estrades, ambasciatore di Luigi XIV presso la Repubblica Veneta.

Il 2 maggio 1679 Mattioli fu incarcerato a Pinerolo, donde fu trasferito all'Isola di S. Margherita al principio del 1694. Qui egli fu portato alla Bastiglia. Il prigioniero il cui mistero era voluto da Luigi XIV, portava una maschera di velluto nero e non di ferro. Il primo a identificare il mascherato fu il barone d'Heiss.

La «Maschera di Ferro» morì il 19 novembre 1703, e fu insepelito nel cimitero di S. Paolo, sotto il nome di Marchioni, per errore di copista.

La strana e impressionante rassomiglianza di Mattioli con Luigi XIV, lo fece

già la prova di una ispezione da parte di Gifford e Campbell. ai quali, però, ben inteso, io non debbo alcuna modificazione per la stessa ragione che lady Mary oppose al Pope: « Non si tocca! » Mi hanno però complimentato molto. E' Murray che ha mostrato il manoscritto: io non ho l'abitudine di farlo, voi lo sapete. Il libro sarà voluminoso: ho sudato sulle note che sono numerosissime. L'edizione sarà bella: la carta è ottima, i caratteri chiari e i margini larghi, come piace a me ».

« l'altro, (lui stesso) — come vedete, è sempre sui vostri passi. Adesso, spero non vi dispiacerà di sapere che io desidero di mettere un termine a tutto questo e che non sarò io che riaprirò il ro- manzo. Non è che io ami un'altra: è che non amo più l'amore. »

« Sono stanco di fare lo stupido e quando penso al tempo perduto e allo sciupio di tutti i miei bei progetti dello scorso inverno, sento un gran desiderio di saggezza. E' vero che per una abitudine

interessante per chi voglia conoscere bene Byron, una frase degna di venir segnalata:

« Qualunque donna può farsi amare da un uomo: ma fatemi conoscere quella che sappia tenerlo! »

Ecco un paragrafo deliziosamente citato (28 settembre 1812):

« Sono piuttosto incapricciato di una donna non bella ma brava e vivacissima, e nel tipo che piace a me. E' *La Pucella*

"LA CHIOSA"

è il giornale di tutte le donne d'Italia che pensano, che vivono anche di vita intelligente, che comprendono che intendono conoscere e valutare tutti i problemi che concernono la femminilità, la famiglia, la Società, la Patria.

Il premio Balzac — trentamila lire — è stato ripartito dall'Accademia di Francia fra tre scrittori: André Thérive per *Le plus grand pêché*; Pierre Dominique, per *Notre Dame de la Sagesse*; e Paul Régner per *La rivante paix*. Paul Régner è lo pseudonimo di una donna fino a ieri sconosciuta che ha narrato la sua breve storia così:

(Continuazione in 8.ª pagina)

Appendice de LA CHIOSA

(53)

Speroni d'oro

ROMANZO

di FLAVIA STENO e FERDINANDO TENZE

PARTE II.

Fiamme nella steppa

VII.

Un fischio di vaporiera lungo, insistente, desolato si confuse nella mente annebbiata di Emo Grifeo con lo svanire di un sogno dove una voce di donna gemeva e invocava in un paesaggio plumoso e so- leatico. Aperse gli occhi. E il paesaggio che scorre dal finestrino aperto, luminoso e fresco nella lievità del primo mattino per quanto in contrasto con quello del suo sogno gli parve irreale anch'esso tant'era sorprendente. Il treno correva tuttavia nella distesa deserta, ma quella distesa tutta in fiore e rugiadosa non aveva più nulla della solitudine desolata della steppa. Si sarebbe detto che, partito dalle lande dell'inverno, il convoglio fosse penetrato a un tratto nel regno stesso della primavera. Paesaggio di sogno dove gli sterpi parevano essersi trasformati in cespiti fioriti per il tocco magico di una fua. Per tanto il treno passò rasente ad alcune isbe vegetate anch'essa a festa, poi si fermò in una stazioncina che la voce del capotreno

nomino subito: *Scopin*; e siccome il primo viso che apparve agli occhi ancora assorti del giovane fu, impensato fra tutti, in fondo alle stazioncina, quello di Ljuba, l'amica di Gurko e della granduchessa Sergio, della piccola Ljuba che il suo pensiero non aveva cercato mai durante tutti quei giorni, egli disse a se stesso:

— Certo, debbo sognare ancora.

Lo persuase di essere desto la voce di Sabetta che gli diceva:

— Buongiorno, *stior* tenente. Ha passato una buona notte? Come sono comodi questi sedili! Son stato meglio che quando *i ne imbrancava* per la Galizia!

Fu stupito di non sentirsi rispondere non solo, ma di vedere gli occhi del suo tenente guardare fisso un punto lontano sotto la tettoia della stazioncina, che adesso andava affollandosi di gente che in parte sbucava dal treno, in parte veniva dal paese che s'indovinava raggruppato dietro la costruzione lunga e bassa della stazione e il velario di alberi che lo facevano da sfondo.

Uno squillo di campana si levò nell'aria limpida dove adesso la voce della vaporiera taceva. Contemporaneamente, uno spettacolo curioso attrasse l'attenzione di variti di Sabetta:

— Guardi, guardi, *stior* tenente, *come che i se basat*! Sono ammatritti tutti?

— No — spiegò Grifeo — dev'essere Pasqua, oggi. Senti le campane a festa? Qui, usa così. Vedi? vanno l'un verso l'altro, uomini, donne, vecchi, giovani, conoscenti, estranei e mentre si annunziano reciprocamente: *Cristo è risorto*, si abbracciano.

— Anche i vecchi?

Grifeo non rispose più. Aveva ripreso a guardare Ljuba persuaso adesso di non sognare; ben certo che era proprio lei che se ne stava sola seduta sopra una povera valigia appoggiata contro il muro in fondo alla stazione, guardandosi attorno visibilmente inquieta e visibilmente sconcertata come se accettasse qualcuno.

Appena ebbe acquistata la persuasione che si trattava proprio di lei, Grifeo balzò in piedi, disse in tono di comando: — Scendiamo! — precedendo Sabetta che lo guardava sbalordito, saltò dal treno e corse verso la fanciulla.

— Ho capito! — disse Sabetta seguendolo con lo sguardo... — Guarda, guarda — soggiunse — ma quella è la ragazza che era al convento *con mi*, Sabetta — concluse — questo è il momento di mostrarti discreto.

Per mostrarsi discreto, si piantò ritto accanto al suo piccolo bagaglio col viso rivolto verso il treno e le spalle al punto verso il quale il suo tenente s'era indirizzato. Ma guardando il treno che si accingeva a ripartire non poté fare a meno di pensare che sarebbe stato assai più con-

tento di trovarsi ancora là dentro e di continuare lui pure il viaggio. Quella fermata e quell'incontro non gli presagivano niente di buono.

Si girò con cautela a spiare con la coda dell'occhio l'incontro dei due. Vide la fanciulla balzare in piedi e aprire le braccia sorpresa, turbata, felice di quell'incontro certo impreveduto. A sua volta, nel rigirarsi, Sabetta udì una fresca voce d'egli in russo la frase di rito: *Cristo è risorto*; e vide aprirgli dinanzi due braccia femminili.

Indovinò più che non comprese, ma fu pronto a cogliere la lieta sorpresa.

— Ma sì, cara, ma sì!

A sua volta chiuse le braccia intorno a una prosperosa figura di contadinotta in costume scargiante e applicò due sonori baci sulle più sode guancie che avesse mai incontrato dacchè era partito dal paese.

— *Questa* — pensò — *la par proprio roba istriana!*

Ma la « roba istriana » era rimasta attonita alla frase straniera e svincolatasi rapidamente guardava adesso il giovane con una franca risata dove un improvviso lieve senso di confusione temperava la gaia disinvoltura.

Pochi passi più in là, si svolgeva intanto un dialogo più concitato.

— Ljuba! — aveva esclamato. Emo Grifeo giungendo senza essere scorto fin vicinissimo alla fanciulla assorta così da aver quasi paralizzato la percezione dei sensi.

Ma lo scatto che aveva risposto alla sua voce era stato così violento e la commo- zione suscitata così profonda complessa, immediata che Emo Grifeo aveva avuto subito netta l'impressione che il centro è il soggetto della preoccupazione che fino

allora aveva assorbito la fanciulla era precisamente lui.

Ljuba pareva felice di vederlo, ma felice di una felicità piena d'ansia che faceva attoniti la sua voce e il suo sguardo, e convulsa la stretta delle sue mani mentre andava ripetendo quasi a persuadersi se stessa:

— Voi! Voi! Vi ho trovato dunque! Dio sia lodato!

— Che dite mai, Ljuba? Siete dunque venuta a cercarmi?

— Sì, sì, era necessario.

— Ma come siete partita, sola, così?

— No, non sono sola. Sono partita con Gurko. Soltanto, stamattina, Gurko ha voluto andare a Kastritz, qua vicino, nella steppa, per sentire se fosse mai passato da quel convento. Io ero tanto stanca, tanto stanca. E gli ho detto che avrei aspettato qui. Si doveva proseguire poi insieme...

— Ma per dove, per dove?

— Per Pensa e più in là. Avremmo frugato tutta la steppa, da una parte e dall'altra della linea ferroviaria. Non sapevamo più nulla di voi da quando eravate partiti. Più nulla! E tante cose erano successe!

Narratemi, narratemi, Ljuba, per carità!

— Vi narrerò Gurko. Io sono così stanca! Ma sono felice, oggi, tanto felice di avervi ritrovato. Oh, Dio è davvero buono come dice Suor Elisabetta. Lo sapete, che è Pasqua oggi?

— Sì, lo so.

La fanciulla disse con reverenza e con intenzione la frase breve:

— Cristo è risorto!

— Davvero è risorto; esultano! — rispose Grifeo che conosceva il rito.

Epistolario byroniano

Le lettere di Byron, che John Murray, il celebre editore, pubblica, hanno una storia. Lord Byron le aveva legate, morendo, al suo amico e esecutore testamentario John Cam Hobhouse (Lord Brougham); alla morte di questi passarono alla sua figliola, lady Dorchester, che a sua volta, nel 1914, le diede a John Murray, il quale iniziò subito le pratiche necessarie per ottenere l'autorizzazione a pubblicarle, pratiche che soltanto adesso sono terminate. Le lettere sono circa cinquecento e, in massima, indirizzate all'Hobhouse, all'altro esecutore testamentario di Giorgio Byron, Kinnaid, e a lady Melbourne, sorella di quel sir Ralph Milbanke la cui figliola Anna Isabella, più nota col nome di Annabella, divenne poi la moglie di Byron. Vediamone qualcuna.

La prima porta la data 27 febbraio 1808 ed è diretta all'Hobhouse. Byron si lamenta di avere una stampa sfavorevole:

« Come autore, la *Edinburgh Review* mi dilania; nell'ultimo numero, la mia lieve reputazione d'autore celebre è completamente demolita. Il modo in cui mi tratta è deplorabile da parte di una rassegna *whig* (liberale), ma politica e poesia sono due cose ben diverse e io non son versato né nell'una né nell'altra. Mi arrendo dunque senza moromurare. »

Dal 1809 al 1811, Byron viaggia. Dalla baia di Biscaglia scrive all'Hobhouse, sottoponendogli un suo progetto di giornale bisettimanale « da fare uscire il giovedì e il sabato » sul tipo dello *Spectator* o del *Observer*.

« Si potrebbe battezzarlo *La Bagatelle* oppure *Lillibulero*, il nome poco importa, purchè piaccia il giornale. Ditemi cosa ne pensate » (in italiano) e, per ora, non tradite il nostro segreto. »

Tornato in Inghilterra, lavora al *Childs Harold*.

« Lavoro al mio *Childs Harold* che viene al mondo con fatica, dopo aver subito già la prova di una ispezione da parte di Gifford e Campbell, ai quali, però, ben inteso, io non debbo alcuna modificazione per la stessa ragione che lady Mary oppose al Pope: « Non si tocca! » Mi hanno però complimentato molto. E Murray che ha mostrato il manoscritto, io non ho l'abitudine di farlo, voi lo co-

Ecco il 1812, l'*Annus mirabilis* della vita di lord Byron, l'anno in cui un bel mattino egli si svegliò illustre. Fu il 27 febbraio ch'egli tenne in Parlamento il discorso famoso che fece dire a sir Burdett: « E' il più bel discorso che un lord abbia mai pronunciato in Parlamento. »

Due giorni dopo comparivano i due primi canti del *Childs Harold* e subito Giorgio Byron vedeva il suo nome circondato di gloria. S'era stabilito a Londra quattro mesi prima soltanto senza amici, senza esperienza, fiero, scontroso e timido.

Da quel momento fu ricercato e adulato; introdotto nell'alta società londinese, ne divenne il beniamino. Fra le case che per le prime gli apersero le porte c'era quella di lady Elizabeth Melbourne, dove contrasse due amicizie che dovevano influire su tutta la sua vita: Lady Elizabeth nata Milbanke e sposa di sir Peniston Lamb che era stato creato visconte di Melbourne nel 1770, era madre di William Lamb e suocera di lady Caroline Lamb, l'infatuata innamorata di lord Byron, la cui storia è narrata dettagliatamente in *Letters and Journals*.

A quell'epoca, lady Melbourne aveva 62 anni: « Se fosse stata soltanto di una dozzina d'anni più giovane, come la sarebbe stato facile di prendersi gioco di me, ove avesse ritenuto che ne valesse la pena! E io avrei perduto la più cara e la più preziosa delle amiche! »

All'epoca in cui cominciava la sua corrispondenza con lady Melbourne, Byron si era già staccato da Carolina Lamb ed era riuscito a persuaderla ad accompagnare in Irlanda la propria madre, lady Bessborough.

Ecco come egli lo annunzia alla « preziosa amica », in una lettera del 10 settembre 1812:

« Cara lady Melbourne, presumo vi farà piacere il sapere che entrambe sono giunte felicemente in Irlanda e che le onde si stendono tra voi e l'uno dei vostri fastidi (la nutora Carolina Lamb); l'altro, lui stesso, come vedete, è sempre sui vostri passi. Adesso spero non vi dispiacerà di sapere che io desidero di mettere un termine a tutto questo e che non sarò io che riaprirò il romanzo. Non è che io ami un'altra; e che non amo più l'una. »

di gioventù, si è costretti a far la corte come si nuota, e a me son piaciute molto l'una cosa e l'altra. Ma adesso che non nuoto più, a meno di cadere in acqua, non faccio neppure più la corte a meno d'esservi costretto. »

Il 21 settembre 1812 — poco più di una settimana dopo la partenza di lady Carolina — ecco nascere il gran progetto di lady Melbourne: sposare Byron con la propria nipote Annabella.

« Prima di porre la mia candidatura all'insigne e caro onore di diventare vostro nipote, bisogna ch'io sappia se miss Milbanke non ha già disposto del proprio cuore altrimenti. Se questo non è, sarò felice non fosse che per la gioia di potervi chiamare zia e di avere la vostra benedizione. Pur troppo, non posso dire lo stesso per la suocera, istituzione e parità che detesto. »

L'idea di sposarsi lascia però freddo lord Byron, ed egli lo dice:

« Se mi sposo, bisogna che tutto sia concluso entro tre settimane. Intanto, sto innamorandomi di una nuova Giulietta che parte domani in diligenza per Londra. »

Dalla « nuova Giulietta » eccolo, dopo pochi giorni passare a un'altra e confessarlo cnicamente:

« Quanto a Annabella, le occorreranno tutte le virtù cardinali. Nel frattempo, mi abbandono un poco con una che non le ha e non le pretende e che mi evita la noia di sposare per la buona ragione che è già sposata. Dippiù, non parla inglese ma italiano soltanto, lingua più dolce di una musica; e ha gli occhi neri e la pelle bianca, come molte donne dell'Arcipelago che vorrei poter dimmenticare. Deltiziosa. Vorrei soltanto che mangiasse meno e non polli, carne, eremie, formaggi, pesche, il tutto inaffiato con vin di Porto: una donna non dovrebbe mai farsi vedere a mangiare e a bere. « a meno che mangi aragoste e beva champagne, le sole cose permesse a una donna. Una volta ho implorato un'amica di non mangiare più di un pollo per pasto. Inutile; non son mai riuscito a fare un sol proscritto di Pitagora. »

Altrove, in questo epistolario così interessante per chi voglia conoscere bene Byron, una frase degna di venir segnalata:

« Qualunque donna può farsi amare da un uomo; ma fatevi conoscere quella che non può amarvi. »

dell'Opéra, la incontro talvolta dal co-lonello Macleod e siccome parla italiano mi aiuta a colmare le lacune che la mancanza di esercizio fa, nella mia memoria, per la più cara fra le lingue. « Ama molto suo marito, il che non guasta, perchè se una donna ama il proprio marito quanto più amerà chi non le è marito, così come una donna non detesta affatto l'uomo, pazzamente innamorato di un'altra donna, perchè, dice Fiel-ding, il ragionamento che fa è il seguente: Se Mr. ama Miss o Mrs a questo punto, quanto più amerà me che sono così superiore non soltanto a Miss o a Mrs., ma a tutte le Misses e le Misses del mondo! »

Nell'ottobre Byron si decide a domanda formalmente la mano di Annabella. La fanciulla rifiuta. Byron non si offende:

« ... il mio cuore — egli scrive a lady Melbourne il 17 ottobre 1812 — « non si è mai interessato molto alla cosa. Mi sarebbe stato caro diventare vostro parente, ecco tutto. E adesso, per chiudere, lasciatemi dire con lord Toppington: ho perduto mille donne nella mia vita ma non sono mai stato così maleducato da scriber loro rancore per così poco. »

Sei giorni dopo scrive:

« Non abbiate paura per il ritorno di Carolina; se potete, fate in modo che non ci si incontri, non per me ma per lei. Di me, sono sicuro. Nessuna mia passione ha mai resistito a tre mesi di separazione. Quanto all'amare altrove è un'altra faccenda. Io non potrei vivere senza amare qualcuno. »

Termino queste brevi spigolature con questa interessante dichiarazione, data il 27 novembre 1812:

« Io sono ancora lontano dal matrimonio e presumo che, se dovessi mai sposare, la giustizia equa mi renderebbe abbondantemente le mie infedeltà. »

Non fu precisamente così, come tutti sanno.

Malgrado il primo rifiuto patito, Giorgio Byron sposò poi Annabella Milbanke nel 1815.

Ma l'infedele continuò a essere lui, e soltanto lui...

DOU. ROSA FERRAZZI

Notizie Letterarie

In onore del Pascoli.

Per iniziativa di Alfredo Grilli, direttore della *Romagna*, un gruppo di scrittori ha compiuto — all'intuori di ogni manifestazione ufficiale — un gentile omaggio alla memoria di Giovanni Pascoli. Il fascicolo speciale della *Romagna* (grafica tipografica Galeati - L. 5) dedicato al Pascoli, presenta vivo interesse: vi hanno collaborato, oltre al Grilli, Alfredo Galletti, il quale ha studiato l'atteggiamento del Pascoli verso la storia; Luigi Valli, che ne illustra i saggi danteschi; Luigi Pierrabboni, commentatore sottile di una poesia delle *Myricae*; Adolfo Albertazzi, ecc.

Importantissime sono le pagine in cui Coriùla Poletti ritrae l'infanzia, l'adolescenza e la giovinezza del Pascoli, rievocando le traversie famigliari, i giorni crudeli che seguirono l'assassinio del padre del poeta, la tragica sorte che si accanì sugli ocellini.

Per Federigo Tozzi.

A Siena, nel salone di lettura della Biblioteca Comunale, fu tenuta un'ausiera e solenne cerimonia in onore di Federigo Tozzi. Venne consegnato alla civica amministrazione, un busto in bronzo che Enrico Drei modellò dal vero mentre lo scrittore era ancora in vita. Le spese per il busto vennero sostenute dagli scrittori italiani ai quali si era aggiunta una schiera di cittadini e ammiratori.

Presentò il dono lo scrittore Francesco Saporì che con cuore d'amico e con intelletto d'artista ricostruì la figura morale di Federigo Tozzi sulla scorta di preziosi documenti inediti ed esaminò tutta l'opera dello scrittore dal poema giovanile *La città della Vergine*, fino agli ultimi romanzi *Tre Croci*, *Il Podere* e fino al dramma *Umberto* nel quale è chiaramente espresa la maturità artistica di Federigo Tozzi. Morto a 35 anni, il Tozzi non rimase a mezzo del suo cammino artistico. Egli percorse, conclude Francesco Saporì, tutta la strada tracciata dalla natura e dalla sorte: dall'errore umano alla felicità divina.

Il premio Balzac, trentamila lire, è stato ripartito dall'Accademia di Francia fra tre scrittori: André Thérive per *Le plus grand péché*; Pierre Dominique per *Notte d'Amic della Sagesse*; e Paul Re-

"LA CHIOSA"

è il giornale di tutta la donna d'Italia

PREDDA 39-41 Le più belle novità
in Cappelli
per Signora
VIA LUCCOLI

PREDDA 39-41 modelli
di ultima
creazione
VIA LUCCOLI

PREDDA 39-41 Ricco assortimento
articoli
per modiste
VIA LUCCOLI

PREDDA 39-41 Guar-
nizioni
Piume Fiori
di gran moda
VIA LUCCOLI

PREDDA 39-41 Prezzi
di assoluta
convenienza
VIA LUCCOLI

Appendice de LA CHIOSA (54)

E siccome la fanciulla accennava al gesto di aprire castamente le braccia, egli l'abbracciò con il distacco di un fratello e depose sulla sua fronte un bacio che la fece impallidire e sochiudere gli occhi.

Subito, tornando alla preoccupazione che lo teneva e attanagliava, Grifeo tornò a chi, dere, affastellando le domande:

— Che è successo, adunque? Perché mi cercate? e Gurko, come ha voluto accompagnarvi? come ha lasciato la sua padrona? gli ha dunque permesso di partire, Vera Georgiewna Nelidoff? o è lei che lo ha mandato?

Ljuba sentì perfettamente tutta l'ansia che era in quest'ultima domanda: ansia fatta di speranza e di spasimo. Qualcosa la morse al cuore. Crollò il capo, sorrise triste, disse, rispondendo per primo all'ultima domanda:

No, Gurko è venuto per accompagnare me. E io sola ho pensato di venirvi a cercare. Suor Elisabetta stessa, che più avrebbe voluto farvi avvertire del pericolo che sarebbe stato per voi il tornare a Mosca, m'ha detto che era follia il mio progetto. Io, ho creduto e sperato in Dio: ho avuto ragione. Si ha sempre ragione di sperare in Dio: Egli non abbandona chi crede in lui, chi si affida a lui.

Ma parlate, parlate, dunque, Ljuba. Che cosa è successo?

È successo questo, che siamo tutti perduti. La rivoluzione è ormai in mano degli estremisti. Quel Lenin, sapete, che è arrivato a Pietrogrado due settimane fa? Ha già un seguito fortissimo. Tutti i comitati operai e soldati sono con lui.

— Sì, so tutto questo.

— Come lo sapete?

L'ho letto nei giornali.

— Allora saprete anche che Ivan Manuiloff ha tradito.

— Tradito chi?

— Coloro che serviva e che si ardevano a lui. Gli amici della Czarina, gli amici dello Staretz. Sapete che era lui pure della combriccola...

— Lo so, lo so. Ha tradito anche Vera Nelidoff, dunque?

— Anche.

— Che ne ha fatto?

— Eludendo la domanda, la fanciulla continuò:

— Voi siete uno degli indiziati dalle sue denunce.

— Come lo sapete?

— Lo so da mio padre. Sapete bene che avevo il triste privilegio di conoscere le due facce della medaglia. Ero la figlia di mio padre e avevo le sue compromissioni in odio. Così ho saputo subito che Ivan Manuiloff è passato dall'altra parte. Mio padre ha detto: in odio all'ufficiale straniero.....

— In odio a me?

— Sì. Pare che egli non potesse tollerare le buone accoglienze che Vera Nelidoff vi faceva.

La fanciulla aveva arrossito violentemente nel pronunciare queste ultime parole. Ma Emò Grifeo non se ne accorse.

La notizia che i suoi rapporti di amicizia con Vera Nelidoff, avessero tanto turbato Ivan Manuiloff da deciderlo a passare nel campo avversario, a tradire la causa di tutta la sua vita e la fiducia di tutti i suoi amici, lo riempiva insieme di ebbrezza e di spasimo. Era dunque geloso, Ivan Manuiloff, geloso di lui! Vale a dire che egli sospettava Vera di nutrire per lui, Grifeo, una simpatia che andava oltre l'amicizia?

Ma, d'altra parte, che diritto aveva Ivan Manuiloff di essere geloso di Vera Georgiewna?

Ricordò a un tratto tutti i particolari della scena avvenuta in casa della Nelidoff, presente Manuiloff, la mattina precedente il giorno della sua partenza, le insinuazioni dell'ex-poliziotto per la scomparsa di Sabetta, le sferzanti parole con le quali Vera lo aveva costretto a tacere....

Come cedesse a un acuto bisogno di tormentarlo e di tormentarsi, la fanciulla soggiunse:

— Pare che prima della vostra venuta a Mosca, il Manuiloff la facesse un po' da padrone in casa della vedova Nelidoff....

Vide Grifeo aggrottare la fronte sopra gli occhi fatti corruscanti: indovinò che egli serrava i denti convulso: non osò insistere; devì il discorso:

— Ivan è scomparso, ma tutti dicono che è a Mosca. Ha consegnato gli archivi dell'« Okhrana » nelle mani di quel Riewsky che era stato esiliato in Siberia per desiderio dello Staretz e su richiesta della Czarina. Immaginate l'odio di costui per tutti! Egli ha offerto i suoi servizi a Lenin e parla della necessità di sopprimere la famiglia imperiale....

— Che dite? — esclamò Grifeo interrotto come vedesse allora soltanto in faccia la realtà.

— Sì. E' il precipizio. Suor Elisabetta m'ha detto che il granduca Paolo ha chiesto invano di poter uscire dalla Russia. Non glielo hanno più concesso. Allora si è ritirato nelle sue terre di Grodno. Il granduca Michele è a Kazan. Nicola Nicolaievitch pare abbia approfittato del comando che ancora teneva sui confini della Persia per passare di là dove già si trovava il Principe Dimitri. E' lo sgomento

in tutti. Piterine, sapete, il metropolita amico dello Staretz?

— Abbene?

— E' stato arrestato e condotto a Pietrogrado. Mio padre pure è fuggito. Egli non sarebbe stato sospettato mai se non ci fosse di mezzo il tradimento di Manuiloff. Così, ha chiuso il negozio e se ne è andato non so dov'è.

— Come, non sapete dov'è?

— No. Gliel'ho chiesto: m'ha risposto: mi farà piccolo piccolo così nessuno mi scorderà. E' l'unico modo per superare il turbine.

— E di voi, non s'è preoccupato?

— Io — fece Ljuba arrossendo — l'ho ingannato.

— Cioè?

— Gli ho dato ad intendere che mi sarei rifugiato nel Convento di Maria e Maria. Ne è stato felice e mi ha benedetta dicendomi che gli davo la maggior consolazione della sua vita.

— Ma perchè questa menzogna?

— Perchè avevo bisogno di essere libera — spiegò Ljuba. — Perchè volevo venirvi a cercare — soggiunse.

Per la prima volta, Grifeo, guardò la fanciulla con una espressione di gratitudine che ella interpretò come tenerezza e che richiamò il sangue alle sue pallide guancie smunte.

La guardò. Com'era mutata Ljuba!

Tutte le ansie di quei giorni erano impresse a chiari segni sul suo bianco viso affilato, nelle occhiaie livide, nei due lievi solchi che dalle radici del naso scendevano verso la bocca.

Ma c'era su quel volto una luminosità calda, un segno d'amore interiore pieno di suggestività e le labbra sottili erano vivide come una fiamma e febbrile era lo sguardo

delle pupille che parevano nate dal dolore e d'amore.

Dovevo pur trovarvi — ella riprese a dire — per farvi sapere che non potevo più tornare a Mosca.

— E perchè?

— Perchè Manuiloff vi farebbe arrestare.

— Bisognerà che mi trovi, prima.

— Oh, questo gli sarà facilissimo.

— Credete?

— No, sono sicura. E voi pure.

— Ma vi pare possibile che io non torni più a Mosca?

Ljuba impallidì. Ella sapeva bene che cosa significava quella domanda.

Questo significava:

— Vi par dunque possibile che io non veda più Vera Nelidoff?

Sofferse per lui pensando allo strazio che egli avrebbe provato conoscendo tutta la verità, quella verità che ella non osava dirgli e che tuttavia era necessario di fargli conoscere.

Evitando la vera risposta richiesta dalla sua domanda, rispose:

— Eppure, possibile o no, voi non dovete tornare a Mosca.

— E dove dovete andare, secondo voi?

Ella rimase perplessa. Non si aspettava quella domanda: non era preparata a rispondervi. Pensando a Grifeo, l'era scappato bastato di immaginarselo vicino e al sicuro. Al sicuro, cioè, lontano da qualsiasi intrigo, al riparo dalle insidie chiuse in ciascheduno dei tentativi per quali erano stati sfruttati la generosità e l'istinto cavalleresco del giovane. Al sicuro, come lui, adesso, in quella stanzucina dove era ben certa che a nessuno sarebbe venuto in mente di andarci a cercare.

« Sono nata il 18 giugno 1890 ed ho pubblicato il mio primo romanzo, *Octave*, al principio del 1914. Ma poiené il mio editore ha liquidato la sua ditta tre giorni dopo la comparsa del mio libro, questa piccola avventura non mi ha incoraggiato a continuare a scrivere. Ho tuttavia scritto, oltre il romanzo la *Vivante Paix*, che ho presentato al premio Balzac, una commedia in tre atti intitolata *Le Lion*, che è in questo momento in lettura da Lugné-Poe, e ho consacrato un piccolo opuscolo *Au Divan*, alla memoria del poeta Paolo Drouot, morto combattendo nel 1915. I miei progetti: continuare a scrivere e terminare il romanzo che intitolò provvisoriamente *Les Enfants qui parlaient d'amour* ».

Anche Pierre Dominique è uno pseudonimo che nasconde un medico alienista oriundo italiano: il dottor Pietro Lucchini, figlio d'un corso che a sua volta era oriundo toscano, e di una bretonne. Ha 33 anni. Ha al suo attivo letterario dei versi buoni, un volume di novelle corse: *Le Feu*; e *Les Dambienutes*, ispirato dai suoi viaggi di guerra nei Balcani e tuttora in corso di stampa.

André Thérive — 34 anni — è critico letterario all'*Opinion* e alla *Revue critique*. Debuttò nel 1921 con *l'Expatrié*: seguirono: *Le voyage di Mr. Rénon Poèmes d'Aminté*; *Le Français langue morte*; *Huysmans*...

Le plus grand péché — ambiente secondo Impero — è l'orgoglio. In questo, il Thérive è d'accordo con la teologia.

A Parigi, al Circolo di lettura italiane, Carlo Jeannerat ha parlato di Alfredo Oriani illustrandone degnamente l'opera: Nino Frank ha fatto conoscere l'attività letteraria di Massimo Bontempelli che si trova a Parigi.

Smarrimento

Vi ho scritto sotto gli occhi che vi amo, in una lingua che non comprendete. Così che spesso vi sorprendo con lo sguardo fisso su quelle enigmatiche, strambe parole che sono tutto il mio sogno e che a voi non dicono nulla.

Tutto al più l'avrete preso per un gioco, ed è invece il mio grande, tormentoso segreto.

Se vi assentate per un attimo, io metto le mani, subito, fra le vostre cose. Voglio che esse mi dicano qualcosa della vostra vita intima, chiedo loro — con oscura ambascia — il segreto della vostra vita.

Ma io non trovo mai nulla che mi possa dire come vivete, cosa fate e se c'è fra me e voi, l'ostacolo insormontabile: una donna vostra.

Perchè io sono gelosa atrocemente — di voi — che non mi appartenete in nulla e che avete tutto di me.

Di sfuggita bacio pianamente tutte le cose che vi stanno più vicine perchè sono vostre, sono parte di voi.

Io le baciò come bacierei le vostre mani: chiudendo gli occhi.

Amo soprattutto il vostro sguardo: caro morbido cielo di sconfinata tenerezza, nell'immensità del quale vorrei perdere il senso delle cose e della vita. Se mi guardate con appena una sfumatura di dolcezza io mi sento trentare perdutamente dal capo alle piante e vi voglio bene, incommensurabilmente bene.

E l'idea ch'io debba un giorno dirvi addio mi tocca il cuore in una desolazione estrema.

ROSETTA LOMBARDO

I versi

Rondinino d'oltremare

*Rondinino d'oltremare
perla riva del mio cuore,
c'è la mamma a dondolare
la cunella, bianco fiore.*

*C'è la mamma che ti canta,
chiudi gli occhi riducetti,
fai la nanna lieta e santa,
sogna gli angeli più belli.*

*Fai la nanna: come fiamma
del suo sangue più vermiglio
su le arte la tua mamma,
Fai la nanna, caro figlio.*

*Cuor di mamma non si stanca:
canta e veglia, veglia e canta,
su la cuna bianca bianca,
Fai la nanna lieta e santa,*

*Rondinino d'oltremare
perla riva del mio cuore!*

Mattutino

*Sveltano negri pini nel turchino
blando del cielo senza voce alcuna,
oscillano un saluto al mattutino
riso del sole, a la morente luna.*

*ella getta nel vento ad una ad una
le stelle che già sbiancano il lumino,
affila il suo falchetto che s'imbrana,
svanisce dentro il cielo mattino.*

*Ed ecco d'improvviso tra le chiome
vive del bosco, filigrana d'oro,
uno rampillo sorgete canoro!*

*Strumento gigantesco senza nome
ogni pino diventa in un baleno
e canta e suona sotto il ciel sereno!*

EMMA PELLEGRINI

MAGAZZINI

ODONE

Via Luccoli - Tel. 50-79

Ricco ed Elegante Assortimento nelle più Alte
Novità PARIGINE

Irana - Tyrolien - Alpagaline
Paveclà Mosaïque - Poplalga

PREZZI MITISSIMI

STOFFE Nazionali ed Inglesi

PER UOMO

SETA RIGATA per CAMICIE

CORREDI DA SPOSA

BIANCHERIA fine per SIGNORA

FAZZOLETTI, BLOUSES, GOLFS, ecc.

La "Maison Carla", ::

CONFEZIONI PER SIGNORA

ha iniziato l'esposizione dei Nuovi Modelli della Stagione

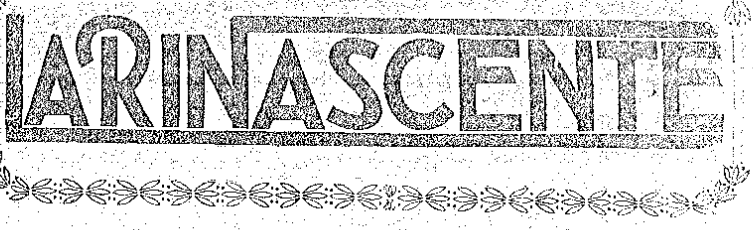
PRIMA VERA-ESTATE 1924

Salita Pallavicini, 3-2 - da Via Luccoli

Diffondete "La Chiosa,!"

AMMIRAGLIO BETTOLO	19 agosto	20 agosto	21 agosto	22 agosto	23 agosto	24 agosto	25 agosto	26 agosto	27 agosto	28 agosto	29 agosto	30 agosto	31 agosto
CESARE BATTISTI	19 agosto	20 agosto	21 agosto	22 agosto	23 agosto	24 agosto	25 agosto	26 agosto	27 agosto	28 agosto	29 agosto	30 agosto	31 agosto
GARIBALDI	19 agosto	20 agosto	21 agosto	22 agosto	23 agosto	24 agosto	25 agosto	26 agosto	27 agosto	28 agosto	29 agosto	30 agosto	31 agosto
NAZARIO SAURO	19 agosto	20 agosto	21 agosto	22 agosto	23 agosto	24 agosto	25 agosto	26 agosto	27 agosto	28 agosto	29 agosto	30 agosto	31 agosto
AMMIRAGLIO BETTOLO	19 agosto	20 agosto	21 agosto	22 agosto	23 agosto	24 agosto	25 agosto	26 agosto	27 agosto	28 agosto	29 agosto	30 agosto	31 agosto
CESARE BATTISTI	19 agosto	20 agosto	21 agosto	22 agosto	23 agosto	24 agosto	25 agosto	26 agosto	27 agosto	28 agosto	29 agosto	30 agosto	31 agosto
GARIBALDI	19 agosto	20 agosto	21 agosto	22 agosto	23 agosto	24 agosto	25 agosto	26 agosto	27 agosto	28 agosto	29 agosto	30 agosto	31 agosto
NAZARIO SAURO	19 agosto	20 agosto	21 agosto	22 agosto	23 agosto	24 agosto	25 agosto	26 agosto	27 agosto	28 agosto	29 agosto	30 agosto	31 agosto
AMMIRAGLIO BETTOLO	19 agosto	20 agosto	21 agosto	22 agosto	23 agosto	24 agosto	25 agosto	26 agosto	27 agosto	28 agosto	29 agosto	30 agosto	31 agosto
CESARE BATTISTI	19 agosto	20 agosto	21 agosto	22 agosto	23 agosto	24 agosto	25 agosto	26 agosto	27 agosto	28 agosto	29 agosto	30 agosto	31 agosto
GARIBALDI	19 agosto	20 agosto	21 agosto	22 agosto	23 agosto	24 agosto	25 agosto	26 agosto	27 agosto	28 agosto	29 agosto	30 agosto	31 agosto

Per informazioni sulle partenze, per l'acquisto di biglietti di passaggio e per indicazioni di mare rivolgersi alla Sede in LIXOVIA, Via Ianni, 39, ed a seguenti uffici della Società nel Regno: MILANO, Galleria Vittorio Emanuele, angolo Piazza della Scala — TORINO, Piazza Paleocapa, angolo Via XX Settembre — NAPOLI, Via Garibaldi, 2 — PALERMO, Corso Vittorio Emanuele, 67, o Piazza Marina, 15 — ROMA, Piazza Barberini, 11, o Corso Umberto I, 457 — FIRENZE, Via dei Sassetti, 2 — LUCCA, Via S. Lucia — LIVORNO, Via Vittorio Emanuele, 93, p.p. — MESSINA, Piazza Roma, 12.



Abbonatevi a "LA CHIOSA",

Appendice de LA CHIOSA (55)

— Dove dovrei andare? — egli ripeté. Ella si accontentò di dire: — La Russia è grande... Poi, riprendendosi. — Perché non andrete a raggiungere i vostri amici? Ormai, la speranza di riuscire a salvare la Czarina è caduta. Nessuno sarà più capace di ottenere che la famiglia imperiale possa uscire dalla Russia. — Sapete che a Tsarskoje-Selo è tenuta in istato d'arresto? Prigionieri, sono, prigionieri. Che cosa potete fare, ormai voi, straniero, e così gravemente indiziato? Raggiungete dunque i vostri amici e se potete, create una via per tornare in patria. — E' più facile a dirsi che a farlo. — Arruolatevi. Sapete che Kornilof riforma il suo esercito? Entrarete come volontario. Combatterete sempre per lo Czar combattendo contro la rivoluzione che vuol soffocare la guerra. — Siete forte come una piccola Giovanna d'Arco, buona Ljuba. Ma io non vi ubbidirò. Io tornerò a Mosca. Ella impallidì. L'ostinazione di quella passione che metteva in non cale tutti i pericoli, le parve una sfida alla sua stessa passione. Divenne aspra e dura per infierirgli il colpo: — Tanto, colei che cercate non è più a Mosca. Egli ricevette il colpo in pieno petto. Tuttavia tentò di parlare. — Che volete dire? — domandò. — Non è forse Vera Nelidoff che volete raggiungere a Mosca? — Anche. Non vi sembra che debbo pure anche a lei, come a Suor Elisabetta, d'altronde, la relazione del mio viaggio?

— Suor Elisabetta vi fa dire da me che non rientrate a Mosca e che pensiate a mettervi in salvo. Quanto a Vera Georgiewna Nelidoff, ve l'ho detto, non è più a Mosca. — Dov'è? — Ljuba tacque. — Impaziente, egli insistette: — Parlate, dunque, dov'è? — Invece di rispondere, la fanciulla disse: — Ve lo dirò or ora Gurko quando verrà. Allora saprete anche perchè egli mi ha accompagnata. Ma Grifeo, adesso, soffriva troppo per poter attendere: — Non voglio saper nulla da Gurko — proruppe — voglio sapere da voi e solamente da voi. Dov'è? — Con stupore vide gli occhi della fanciulla riempirsi di lagrime, udì la sua voce mormorare piano, con strazio: — Dio, quanto l'amate! — Non osò mentire più nè a lei nè a se stesso. Chiuse un attimo gli occhi a superare la tempesta che lo sconvolgeva dentro, a cercare nell'intima sua bontà una parola degna del dolore che gli stava dinanzi, più forte della suscettibilità, più forte del riserbo e non trovò che questo: — Perdonatemi, Ljuba, sorella mia! * * *

Un'ora dopo, tornato Gurko e spiegato a Sabetta come costui fosse un amico al pari di Ljuba, i quattro giovani si trovarono riuniti intorno a una piccola tavola d'una osteria di Scopin affollata a cagnone della festa. Il vivace parlottare dei clienti abituali permetteva a Grifeo di continuare a mezza voce il suo dialogo con Gurko e Ljuba, mentre Sabetta, che capiva sì e no, com'egli diceva, una parola su dieci di quel parlare « bestemmiato »

dei niccerò, approfittava dell'isolamento nel quale veniva lasciato per sorvegliare i preparativi della colazione — a base di uova, insalata, lardo affumicato e the — che una prosperosa servotta andava facendo, incoraggiata dai sorrisi e dalle stizzatine d'occhio del giovane. — Com'è lontano il suo stato d'animo da quello del suo tenente! — Di tutto il discorso tenuto fra i tre, una sola cosa egli aveva saputo, dettagli da Grifeo: che a Mosca non si andava più. Che forse si andava verso Vologda, cioè verso il posto dove c'erano i compagni. — Magnifica notizia. Come non ne fosse felice il suo tenente, Sabetta non riusciva davvero a capire. Se almeno quel Gurko... Gukor... Gruko... vattelapesca come si chiamava, lo avesse tenuto, ora, un po' allegro! Invece, no; aveva una ciera, il suo tenente, una ciera come egli non aveva visto mai neppure nei momenti più difficili quando, per esempio, si trovavano nella trincea battuta da marmottoni grossi come paracarri. — Assorto era Grifeo più che in un pensiero, in una visione. Da Gurko in realtà, poiché Ljuba non aveva trovato il coraggio di dirglielo, aveva saputo che Vera Georgiewna Nelidoff era stata arrestata e condotta a Petrogrado, nella fortezza dei Santi Pietro e Paolo. — Egli vedeva la fortezza quale se l'era immaginata attraverso le letture e le descrizioni tragiche. E vedeva, descrittagli ora da Gurko, la scena dell'arresto, eseguito sotto gli occhi di Ivan Manuiloff, il delatore, e subito da Vera Georgiewna con una ferezza, e un disdegno che davvero rispondeva alla sua natura d'eccezione. Soltanto un momento la fiera donna s'era commossa: quando aveva detto a

Gurko, trovando modo, pur sotto gli occhi delle guardie, di trarlo in disparte e di fargli scivolare in mano un minuscolo foglio piegato in proporzioni inverosimili, di cercare l'ufficiale italiano e di consegnargli quel biglietto. — Gurko aveva tenuto la consegna. Tanto bene, l'aveva tenuta, che neppure a Ljuba aveva fatto cenno dell'esistenza del biglietto pur sapendo che quel particolare avrebbe forse influito sulle condizioni sentimentali che egli indovinava nella fanciulla. — Adesso soltanto egli aveva consegnato a Grifeo il biglietto e il giovane che se lo sentiva gravare fra le dita con il peso di tutto il suo cuore, non osava aprirlo pur smaniando di conoscerne il contenuto. — Fu un'esortazione di Ljuba pronunciata con bontà fraterna che lo decise. — Aprite pure, Grifeo; bisogna essere forti... — E non sapeva se dicesse per lui o per se... — Il biglietto, tracciato a matita, con una calligrafia nervosa dove il giovane credeva di trovare tutti i gesti e gli atteggiamenti di lei, diceva: « Mi arrestano. Dovunque io sia, sono certa che riuscirete a salvarmi ». — Parve al giovane che una ventata improvvisa spazzasse in un attimo tutte le sue incertezze, i suoi dubbi, le sue stesse angosce. Si sentì invadere a un tratto da una forza nuova che gli gonfiava il petto e le vene, da una lucidità che gli snobbava il cervello e fuggava ogni fantasma. — Sentì potente il bisogno di alzarsi in piedi; di stendere le braccia quasi a misurarsi con un avversario invisibile; di respirare forte per misurare la propria capacità di volere e di resistere. — Non osò un attimo di fronte alla voce

lontana che lo chiamava fidando in lei. — *Fidando in lei*: orgoglio più vasto di ogni orgoglio quello di sentirsi l'oggetto dell'unica fede, della suprema speranza della donna amata. Sorrise. — Era felice, adesso, felice pur nello strazio. — *Te vien con mi, Sabetta* — disse rivolgendosi all'amico umile e fido nel linguaggio paesano che egli non usava mai — *o te vol andar a Vologda?* — *Se domanda? Con lei, stor tenente, anca su la forca. Quant volte che lo devo dir?* — *Varda però che stavolta se tratta jorsi de andar proprio su la forca.* — *E va bene* — concluse Sabetta, inghiottendo senza masticarla mezza trancia di lardo. — A Ljuba che ascoltava e guardava sgomenta, Grifeo passò il biglietto senza una parola. — Senza una parola la fanciulla glielo restituì dopo aver letto. Soltanto, adesso, era sbiancata come una morta. — Al momento di alzarsi, come concludeva, un lungo dibattito, Grifeo disse rivolto a Gurko: — Sta bene, allora. Resta inteso che non andiamo più a Mosca. Andiamo invece a Petrogrado. — *Come volete* — fece; Gurko indifferente. — *E soggiunse*: — *Se vi servo, vengo con voi.* — *Anch'io* — disse breve e decisa Ljuba. — *Con la stessa semplicità, Grifeo rispose*: — *Grazie.* — *E fu tutto.* (continua.)

FINE DELLA PARTE II.

La vivandiera garibaldina

Tempo fa l'on. Mussolini fu di passaggio alla stazione di Reggio Emilia, dove gli venne presentata una povera vecchietta, più che ottuagenaria, che vive in miseria, ma aureolata dai raggi di un passato bello e glorioso. Si chiama Marianna Grandi, vedova del garibaldino Franci, e ha per anni e in molti episodi dell'epoca garibaldina, la vivandiera delle Camicie Rosse, prodigando anche ai feriti tutta la sua piet  e le sue cure preziose di infermiera.

La brava vecchietta, che ora vive sola e deperatamente, piange di gioia nel vede-

re il Duca delle Camicie Nere ed oltre quella gioia non pens  a chiedere nulla per se, per la sua vita dolorosa. Le era bastato di risognare il sogno della sua giovinezza. Ma l'altro giorno il Prefetto di Reggio l'ha mandata a chiamare per dirle che l'on. Mussolini le ha elargito un generoso sussidio. Cosi la vivandiera che assicur  la sussistenza delle Camicie Rosse oggi finalmente ha assicurato il suo pane dal capo delle Camicie Nere.

Gerente responsabile P. PATRI

Stab. Tip. del Giornale «Il SECOLO XIX»

**MALATTIE
delle VIE URINARIE
e della PELLE**

**Dott. VINELLI
SPECIALISTA**

Distruzione elettrica dei peli in volto

Riceve tutti i giorni dalle 12 alle 15 e dalle 17 alle 19 nel suo gabinetto in Via Davide Ghisone N. 12-5.

Telefono N. 38-76

TRANSATLANTICA ITALIANA

SOCIETA' DI NAVIGAZIONE - Capitale Sociale L. 100.000.000 interamente versato

SEDE IN GENOVA - Via Balbi, 40

Itinerario MAGGIO - DICEMBRE 1924

Linea del "NORD AMERICA"

VAPORI	Partenza da GENOVA	SCALI DI ANDATA				NEW YORK		SCALI DI RITORNO					Arrivo a GENOVA
		NAPOLI	PALEOMO	AZZORRE	HALIFAX	Arrivo	Partenza	BOSTON	AZZORRE	LISBONA	PALEOMO	NAPOLI	
GIUSEPPE VERDI	21 aprile	25 apr.	28 apr.	1 mag.	---	7 maggio	15 maggio	16 mag.	---	event.	28 mag.	29 mag.	30 maggio
DANTE ALIGHIERI	15 maggio	18 mag.	17 mag.	22 mag.	29 mag.	30 maggio	1 giugno	5 giug.	---	---	17 giug.	18 giug.	19 giugno
GIUSEPPE VERDI	5 giugno	6 giug.	7 giug.	12 giug.	---	19 giugno	27 giugno	28 giug.	---	---	19 lugl.	11 lugl.	12 luglio
DANTE ALIGHIERI	26 giugno	27 giug.	28 giug.	---	---	10 luglio	16 luglio	17 lugl.	---	---	29 lugl.	30 lugl.	31 luglio
GIUSEPPE VERDI	24 luglio	25 lugl.	26 lugl.	---	---	7 agosto	13 agosto	14 agos.	---	---	26 agos.	27 agos.	28 agosto
DANTE ALIGHIERI	9 agosto	11 agos.	11 agos.	---	---	23 agosto	29 agosto	30 agos.	---	---	11 sett.	12 sett.	13 settem.
GIUSEPPE VERDI	6 settembre	7 sett.	8 sett.	---	---	29 settem.	27 settem.	28 sett.	---	---	10 ott.	11 ott.	12 ottobre
DANTE ALIGHIERI	25 settembre	24 sett.	25 sett.	---	---	7 ottobre	14 ottobre	15 ott.	---	---	27 ott.	28 ott.	29 ottobre
GIUSEPPE VERDI	21 ottobre	22 ott.	23 ott.	---	---	4 novembre	12 novembre	13 nov.	---	---	25 nov.	26 nov.	27 novembre
DANTE ALIGHIERI	13 novembre	14 nov.	15 nov.	---	---	27 novembre	3 dicembre	4 dic.	---	---	18 dic.	19 dic.	20 dicembre
GIUSEPPE VERDI	6 dicembre	7 dic.	8 dic.	---	---	20 dicembre	30 dicembre	31 dic.	---	---	---	---	---

Linea del "SUD AMERICA"

PIROSCAFI	Partenza da GENOVA	SCALI DI ANDATA					BUENOS AYRES		SCALI DI RITORNO			Arrivo a GENOVA
		NAPOLI	PALEOMO	Tenerife	SANTOS	Montevid.	Arrivo	Partenza	Montevid.	SANTOS	Tenerife	
SAZARIO SAURO	11 maggio	12 mag.	13 mag.	---	10 mag.	2 giug.	2 giugno	10 giugno	11 giug.	14 giug.	25 giug.	30 giugno
CESARE BATTISTI	7 giugno	1 giugno	3 giug.	---	23 giug.	25 giug.	25 giugno	3 luglio	7 lugl.	11 lugl.	18 lugl.	23 luglio
GABRIELDI	21 giugno	26 giug.	27 giug.	3 lugl.	---	18 lugl.	19 luglio	29 luglio	30 lugl.	2 agos.	16 agos.	20 agosto
SAZARIO SAURO	16 luglio	17 lugl.	18 lugl.	---	1 agosto	7 agos.	7 agosto	14 agosto	15 agos.	18 agos.	29 agos.	3 sett.
AMIRAGLIO BETTOLO	31 luglio	1 agos.	2 agos.	---	18 agos.	22 agos.	22 agosto	2 settembre	3 sett.	6 sett.	17 sett.	22 settembre
CESARE BATTISTI	19 agosto	20 agos.	21 agos.	---	7 sett.	10 sett.	10 settembre	16 settembre	17 sett.	20 sett.	1 ott.	5 ottobre
GABRIELDI	31 agosto	1 sett.	2 sett.	---	8 sett.	20 sett.	24 settembre	30 settembre	1 ott.	1 ott.	17 ott.	22 ottobre
SAZARIO SAURO	16 settembre	17 sett.	18 sett.	---	3 ott.	3 ott.	3 ottobre	17 ottobre	18 ott.	21 ott.	4 nov.	9 novembre
AMIRAGLIO BETTOLO	1 ottobre	3 ott.	6 ott.	---	20 ott.	20 ottobre	20 ottobre	5 novembre	5 nov.	10 nov.	19 nov.	24 novembre
CESARE BATTISTI	15 ottobre	16 ott.	17 ott.	---	3 nov.	6 nov.	6 novembre	11 novembre	15 nov.	18 nov.	20 nov.	24 dicembre
GABRIELDI	29 ottobre	30 ott.	31 ott.	---	6 nov.	13 nov.	21 novembre	2 dicembre	3 dic.	6 dic.	19 dic.	24 dicembre
SAZARIO SAURO	16 novembre	17 nov.	18 nov.	---	5 dic.	8 dic.	8 dicembre	18 dicembre	19 dic.	22 dic.	1925	1925

Articoli CASALINGHI

Vendita Speciale

in GALLERIA MAZZINI, 35 R.

- Gran reclam  POSATA completa in Alpacca, composta di coltello vero acciaio; forchetta; cucchiaio; cucchiaino per caff  L. 4.95
- SCATOLA CON 6 BICCHIERI in mezzo cristallo decorato a filetti L. 4.95
- APPENDIMESTOLI in alluminio centimetri 30 x 40, composto di un mestolo, una schiumarola, una paletta per fritto L. 16.95
- SERIE DI 3 TEGAMI in alluminio di medio peso; diametro di cm. 16; 20; 24. La serie L. 22.50
- SERIE DI 5 CASSERUOLE in alluminio lucido senz'orto, diametro cm. 10; 12; 14; 16; 18. La serie L. 27.50
- SERIE DI 3 PENTOLE con coperchio, puro alluminio lucido, diametro da cm. 12; 16; 20. La serie L. 39.50
- SERVIZIO DA CAFF  PER 6 PERSONE, in porcellana, decorazioni assortite, tazze basse, 9 pezzi L. 32.50
- BATTERIA DA CUCINA, in alluminio pesante; pezzi 15 e cio : 1 pentola bombata; 1 coperchio; due casseruole con manico; 1 casseruola con maniglio; 1 padella; 1 tegame a maniglia; 1 colabrodo; 1 colapasta; 1 imbuto; 1 appendimestolo; 1 paletta per fritto; 1 schiumarola; 1 mestolo; 1 forchettone manico di legno, completa. L. 99.50

Vastissimo Assortimento di ARTICOLI convenientissimi
a PREZZO ECCEZIONALE

LARINASCENTE

GIORNALI
FORMULA PROF. CALESSANDRINI
STICCHI VIGORINI CANTUZZI COZZI

MADAME CARMEN

è l'unica chiromante che sia finora stata studiata in Italia da vere illustrazioni della Medicina e della psicologia, le quali ne hanno riconosciute ed apprezzate le rare facoltà di divinazione. Essa è in grado di leggere il passato e il presente, può anche presagire il futuro delle persone che a Lei ricorrono e che dai suoi responsi e dalla sua grande esperienza dell'anima umana possono ricevere consigli, ammonimenti e conforti.

La Chiromante dà consultazioni anche per iscritto. Scrivere al suo Gabinetto, Vico della Croce Bianca, 10 - GENOVA.

NICOLO GRONDONA Via Balbi, N. 137 - Tel. 37-17 - GENOVA

BIASIOLI
ESTRATTO CARNE GENOVA

Voi sarete bella adoperando la
CREMA PRAGMA

PREMIATA LEVATRICE PALAZZO

Tiene pensioni partorienti, cure materne, massima serietà. Grandioso ed elegante locale. *Sala Visitazione, 3-2 (Staz. Principe)*

Accademia di Danze
Prof. A. FERRARIO
GENOVA
Viale Moyan, 1-1 Telefono 40-63

GIACCHE PELLE per Signora

GUANTI PELLE Insuperabili fortissimi ; - **GIACCHE PELLE** per Signora, per Uomo e Bambini ; ; ;

CAPPELLI in PELLE
PELLI per MODISTE

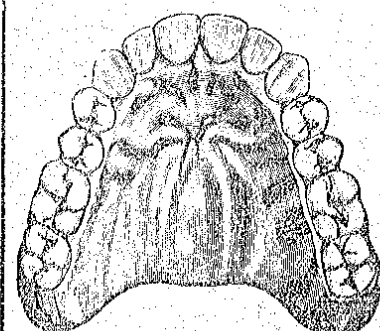
Negozi della Fabbrica Moderna Guanti; Via S. Luca, 8 r. (a due passi da Piazza Banchi)

LA CREATRICE DEGLI INSUPERABILI GUANTI PELLE

~~~~~

Per le inserzioni su  
*LA CHIUSA* rivolgersi  
all'Amministrazione del  
*SECOLO XIX* - Piazza  
De Ferrari, 36 - Tele-  
fono 13-7 - GENOVA.

~~~~~



Sistema Vecchio
La dentiera occupa tutto il palato

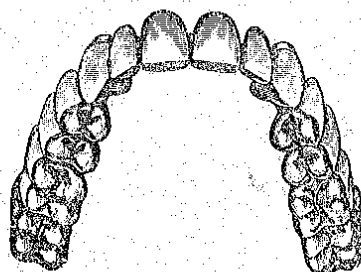
PRIMARIO
Gabinetto Dentistico

del Cav. V. DE GIORGIO - (Chirurgo-Dentista)

Specialità in applicazione di denti e dentiere (Sistema Americano) :: Soppressione delle placche ingombranti il palato :: ::

Piazza Umberto I° N. 95 - (ex Piazza Nuova) GENOVA Tel. 35-61

CONSULTAZIONI dalle 8 alle 12, dalle 14 alle 18
Festivi dalle 10 alle 12



Sistema Moderno

La dentiera occupa solo lo spazio dei denti

Stabilimento Tipografico Commerciale
del Giornale

IL SECOLO XIX

Stabilimento: **Corso Mentana, 7-11** Amministrazione: **GENOVA**
Piazza De Ferrari, 36
Telefono 67-43 Telefono 7-13

Impianto nuovissimo completo di ceterissime macchine da comporre Linotype d'ultimo modello, per la accurata pubblicazione di Volumi, Opere, Opuscoli, Riviste, Giornali, ecc., in qualsiasi formato, con ricchissima serie di nitidissimi tipi elzeviriani.

Macchinario e materiale tipografico perfezionato, moderno e di precisione, per la stampa e legatoria atto all'esecuzione di qualsiasi lavoro tipografico e per qualunque fornitura di Registri, Carte e Buste intestate, per Uffici commerciali, Banche, Stabilimenti industriali, ecc.

Macchina perfettissima per rigatoria in acquarello per Mastri e Giornali di contabilità con tracciati di qualsiasi sistema; forniture di carte commerciali a quadretti, uso bollo, a colonne per conti e lavori in genere.

Tipi speciali a macchina ed a mano per lavori di Uffici Legali in Comparsa conclusionali, Legazioni, Memorie, ecc.

FORNITURE COMPLETE PER COMUNI

PREVENTIVI A RICHIESTA

Consegne accuratissime e di massima puntualità } PREZZI CONVENIENTISSIMI

Clinica privata di Chirurgia - Ostetrica - Ginecologica

Direttore Prof. L. A. OLIVA della R. Università — Primario Chirurgo Specialista
 Direttore dell'Istituto di Maternità degli Spedali Civili di Genova, della Maternità dell'Ospedale
 Civico di Sestri Ponente e del Reparto Ostetrico - Ginecologico del Policlinico della Nuziata...

Via SS. Giacomo e Filippo, 9-5 - GENOVA - Telefono 13-52

Consulti (in 4 lingue) ore 14 - 16

MODERNISSIMA SALA OPERATORIA PER LAPARATOMIE :: QUALUNQUE ALTRA
 OPERAZIONE E CURE OSTETRICHE :: ANNESSO PRIMO ISTITUTO DI RADIUM
 RADIOTERAPIA PROFONDA PER TUMORI (CANCRI, FIBROMI), METRITI ecc.

CLINICA E ISTITUTO APERTI A TUTTI MEDICI :: :: FACILITAZIONI ALLE CLASSI MENO ABBIENTI

I vostri abiti Sono untì? Macchiati? Esalano cattivo o-
 dore? Hanno tinte fuori moda? Sono sbiaditi?

La Tintoria Mecca

Lavandoli chimicamente e tingendoli a vapore con modica spesa li riduce a nuovo

Servizio a domicilio - NERO SPECIALE PER LOTTO

GENOVA - Stabilimento a vapore (S. Maria Cannoni, 37) - Ufficio: Via S. Giuseppe, 31-2 - Ne-
 gozi: Via S. Giuseppe, 31-2 - Corso Buenos-Ayres, 36-1 - Via Luicoli, 30 (piano terreno) - Via
 Balbi, 16-1 - Telefono 39-65 Casa Fondata nel 1857 - Macchinario moderno

PREMIATA LEVATRICE

Tiene pensioni gestanti. Cure
 materne. Massima segretezza.
 Vasto arioso locale con giardi-
 no. - Via Regina Margherita,
 7-A - CORNIGLIANO LIGURE.

LLOYD ITALICO

:: SOCIETA' DI
 ASSICURAZIONI

GENOVA - Via Roma, 9

Arredamento della casa

MOBILI

PER CONSEGNA RIVIERA

Prezzi Speciali

NICOLÒ GRONDONA Via Balbi, N. 137 - Tel. 57-17 - GENOVA

" PALLADIUM "

Società in Accom. Semp.
 DIREZIONE

Rag. UMBERTO PALLADINO

GENOVA

Via XX Settembre, 1 p. p.

PELLICCERIE

Riparazioni - Rimodernature - Confezioni

LABORATORIO CON SCELTA MAESTRANZA

PREMIATA LEVATRICE PALAZZO

Tiene pensioni partorienti, cure
 materne, massima segretezza.
 Grandioso ed elegante locale. Sa-
 lita Pissalunga, 22 (St. R. D. B.)

Accademia di Danza

Prof. A. FERRARIO

GENOVA

PIDOCCHI
 LORO LENDINI
 MUOIONO CON
GIORACIO
 FORMULA PROF. G. ALEXANDRIGI
MADAME CARMEN

RIASINI

finalmente ai futuri Stati Uniti d'Europa dovessero avere come scopo finale il cattolico *Dilectus Carthago*.

Ma sosteneva come diplomatico che vi sono sul tappeto questioni più urgenti, e che del resto possono essere risolte senza perdere di vista la metà fatale. E concludeva che prima di assalire l'Inghilterra tiranna del mondo (alla cui caduta ad ogni modo il tempo lavorerà dando agio alla ribellione delle Indie di affermarsi) occorre mettere un freno all'egemonia francese, che conducendo l'Europa alla rovina ed alla guerra perpetua, le impedirebbe di raggiungere mai l'altro più vasto programma.

Ora in questi ultimi mesi sono accaduti due fatti che hanno dato ragione l'uno al diplomatico, l'altro a me. E' cioè accaduto che il primo ministro laburista non mai la storia inglese abbia veduto, ha contro ogni aspettazione inaugurato un programma navale mediterraneo di grande stile e non meno minaccioso per la Francia che per l'Italia. Naturalmente questa italiana politica, più imperialista che mai, di Mac Donald, ha ravvivata in me la persuasione che le idee di dominio marittimo inglese sono per l'Italia una spada di Damocle, e che avevo ragione facendo voti per una subita e provvida Lega Continentale europea che strappasse alla perfida Albione lo scettro dei mari. D'altra parte i fatti davano contemporaneamente ragione al mio amico diplomatico tedesco, quando l'Europa attonita assisteva non solo alla minaccia costituita dalla inamovibilità di Poincaré come Presidente del Consiglio, ma al terribile trio, in perfetto accordo, dei tre Ministri degli Esteri: Poincaré, Benès e Duca. Nessuna lettrice ignora che l'accerchiamento compiuto da Francia, Belgio, Cecoslovacchia, Polonia e Rumenia è, ai danni della Germania e più generalmente della pace europea, un fatto compiuto e compiuto proprio in questi mesi. Non si può negare che il programma di Poincaré sia realizzato di tutto punto, e che, diplomaticamente parlando, esso costituisca un vero trionfo. E, a questo riguardo, la tesi del diplomatico tedesco sarebbe dimostrata: *Dilectus Carthago*, si, ma Cartagine non è più Londra, è Parigi.

Proprio oggi leggevo nella *Stampa* un articolo di fondo anonimo, ma che lo stile ed il pensiero certamente permettono di attribuire, se non alla penna almeno alla ispirazione diretta del Senatore Frassati, il quale è bene addentro nelle segrete co-

ndizioni necessariamente ad una nuova guerra europea. Il Frassati con ragione vede nel blocco francese, non solo uno spirito anti-tedesco, ma anche una tendenza antirusa ed antiinglese. Non so perchè non spinga il suo raziocinio all'estremo, e non concluda anche, come sarebbe logico, che il programma poincareesco è anche anti-italiano.

Ora l'Italia si trova al bivio, e starà all'oculata politica del suo Governo lo scegliere la sua via. Ma occorre anzi tutto che in Inghilterra si smetta di dire, come ha fatto giorni sono Lloyd George, che l'Italia è un paese di nazionalismo pericoloso al pari della Francia e della Germania. Due scrittori che sono autorevoli portavoce del pensiero del nostro Presidente, hanno dichiarato, l'uno: « che l'Italia è un paese che lavora per la pace e vuole in verità la pace in Europa; ed auguriamo che ciò possa essere compreso in Inghilterra perchè è utile che sia compreso »; l'altro: « che la massima del nostro Governo è: *servirsi di tutti i mezzi non esclusa la guerra* ».

Non dobbiamo celarci che la crisi attuale è grave, come non è mai stata finora, per la pace mondiale; anzi tutto per la pervicacia con cui Poincaré non vuol rinunciare ai pegni presi; poi per il senso di soffocazione nazionale che pervade oggi la Germania, e certamente la spingerà a passi estremi; e finalmente per la tensione sopravvenuta tra il Giappone e gli Stati Uniti, e che è di una gravità eccezionale.

Se la Germania fu accerchiata dai gruppi formati dalla lungimirante politica di Edoardo VII e che potrebbero, ma con molta buona volontà, anch'essere considerati non come offensivi ma come difensivi, la Germania di oggi è per opera di Poincaré non solo *accerchiata*, ma anche *strangolata*, e non si strangolano sessantadue milioni di uomini senza che essi vendano ben cara la propria vita.

D'altra parte è evidente che oggi in Europa tre sole nazioni hanno una *politica di mani libere*, che permetta a loro scelta sia di salvare la Francia, sia di salvare la Germania. E queste tre nazioni sono la Russia, l'Italia e la Gran Bretagna. Fra esse, tanto l'Italia quanto l'Inghilterra hanno, per il Mediterraneo, il comune interesse di abbattere un'egemonia francese; stanno dunque, secondo ogni probabilità, più volentieri con la Germania che con la Francia. In quanto alla Russia, dopo il suo

Virtù di nostra gente

Anche a Genova, la città gagliarda e lavoratrice, sarà giunta l'eco della fulgida pagina di eroismo e della dolorosa pagina di morte che sono state scritte in questi giorni a Roma da un ristretto numero di umili e valorosi italiani. Mi piace di soffermarmi sul valore sentimentale dell'avvenimento che ha fatto di otto operai, fatalmente abbandonati in balla dell'aria, degli intrepidi e sicuri condottieri che hanno unito alla perizia del polso direttivo la feroce volontà dello spirito invaso d'amore.

Voglio parlare della tragedia avvenuta all'aroscalo di Ciampino, quando il Dirigibile N. 1, meraviglioso modello della aeronautica italiana, recentemente offerto alla flotta dal genio dell'ing. Nobile, per una violenta raffica di vento, mentre da poco uscito dall'Hangar e tenuto fermo da cento uomini si preparava alla partenza, venne strappato alla forza umana che voleva tenerlo e innalzato nell'aria con quattro uomini ancora sospesi ai suoi canapi, ligi ad oltranza al loro dovere di non mollare l'aeronave prima dell'ora stabilita.

Quattro uomini che, trasportati ad una altezza improvvisa e notevole hanno sperato in un primo momento che il dirigibile tornasse a terra, come altre volte era successo. Quattro uomini, di cui uno, forse ispirato da un prezioso istinto di conservazione, si è lasciato andare da venti metri dal suolo ed è giunto malconcio, resto ma non mortalmente ferito. Gli altri, precipitati da duecento metri, dormono ora il loro sonno ultimo di fedeli ed eroici servitori della patria. E il loro corpo è avvolto dal tricolore, come quello dei combattenti in faccia al nemico, e la loro salma fu salutata con gli occhi umidi come quella di vittime fatalmente necessarie alla Patria nel suo gagliardo cammino verso la perfezione della civiltà.

Ma ora che innanzi ai morti ci siamo inchinati reverenti, soffermiamoci innanzi all'enorme nave aerea che è sospesa nei cieli ed ha racchiusi otto uomini, otto operai che erano intenti ad un loro lavoro di collaborazione alla manovra e si sono trovati padroni del colosso aereo e di esso stessi dominati. Che fare? Sentire le pro-

prie forze impari all'arduo compito di manovrare il dirigibile e ricondurlo a terra? Perdersi in vane congetture sulla fine miseranda della costruzione magnifica e in pavidii timori per le loro vite umane?

No, nulla di tutto questo hanno fatto questi generosi cuori di Italiani, questi audaci spiriti di lavoratori che di tanta luce hanno irradiato ancora la figura della patria. Hanno sentito un solo dovere: conservare alla flotta aerea il suo gioiello più raro, adoperare ogni forza perchè loro riuscisse possibile quello che sembrava chimérico e titanico sforzo. Dimostrare al pubblico che gli umili e fedeli collaboratori della genialità italiana, gli umili artigiani, sanno, se ne venga il bisogno, diventare gli arbitri e i padroni di una situazione difficile.

Il capo tecnico Cecioni s'improvvisò comandante, gli altri si dividono con oculata disciplina, alle diverse mansioni. Gli ordini partono, netti e precisi. Chi li riceve li esegue, silenzioso e compreso nel voto dell'anima sua. L'aeronave, messa in moto da questo divino sforzo di volontà, sembra vibri del palpito di un solo cuore. Più che il suo motore lo guida la superba audacia di questi italiani, di questi militi del grande esercito della patria. Più che una vittoria tecnica, l'atterraggio che lentamente ma decisamente si compie, è la vittoria dello spirito sull'inerzia brutta della materia.

Tanto è pervasa di fremito la nave che sembra atterri con un palpito d'ale.

Che conta aver tanto sofferto nel dubbio e nell'attesa? Gli spettatori della scena, uomini forti, esperti, temprati, piangono di emozione e di gioia nell'accogliere questo ritorno sperato che risuonisce il prezioso strumento alla lotta diurna. Piangono d'emozione e di riconoscenza. Di ammirazione e di orgoglio. Abbracciano nei reduci modesti che si schermiscono e si meravigliano all'omaggio, tutto il virtuoso, geniale e generoso popolo italiano.

E più che il dolore per i morti avvolti nel tricolore, sentinelle cadute nella marcia verso l'avvenire, può sugli animi questo anno di gloria e di fede: « Evviva l'Italia! ».

ANNA BONELLI GAROFALO

atore generale delle Scuole Primarie, commendatore prof. Lombardo Radice, è stata arruolata alle Maestre una giovane donna quale esse sono invitate a tenere un piccolo corso serale o festivo a quella categoria di donne del paese dove insegnano e eventualmente potessero emigrare.

Il piccolo corso dovrebbe fornire notizie sulla natura e le usanze delle regioni verso le quali affluiscono più convenientemente le popolazioni emigranti; consigli pratici di igiene, di economia domestica, e di morale civile e sociale, di dignità nazionale.

Onore alle maestre italiane! Esse hanno accettato con fervido slancio l'invito del Segretariato mostrando di comprendere l'importanza enorme del nuovo apostolato che nella sua apparente umiltà contiene il nocciolo della trasformazione avvenire del carattere della emigrazione italiana.

L'emigrazione necessaria non è certamente ragione di soddisfazione o d'orgoglio per un Paese; ma, per popolazioni come la nostra, a indice demografico altissimo, rappresenta purtroppo una di quelle necessità indeprecabili che rientrano nella immediata realtà politica.

Importa dunque di trasformare quella che per se stesso è un male in un bene, modificando il carattere dell'emigrazione stessa, facendo, cioè, in modo, che gli emigranti italiani che se ne vanno oltre Oceano non siano più come per troppi anni furono, la miseria e l'ignoranza italiane scartanti nel vasto mondo alla ricerca d'uno steniatto pane, ma un lembo vivo della Patria, consapevole della propria dignità di lavoratore intelligente, colto, capace, sobria, avvinto alla Patria *italiana ma non rinnanziata* da vincoli tangibili rappresentati dalla sensazione del prestigio che circonda in tutto il mondo il tricolore italiano, dalla consapevolezza di una protezione.

A quest'opera già incominciata di trasformazione dell'emigrante italiano in cittadino consapevole di essere uno strumento di lavoro non bruto ma intelligente è talvolta geniale, prestatore d'opera ma non servo; collaboratore della fortuna altrui ma volontario e riconosciuto, il concorso della donna era più che opportuno, necessario.

Da questo punto di vista, la duplice iniziativa segnalata è veramente preziosa e noi siamo certi che ne vedremo assai presto i benefici frutti.

CARLO SA BONGIATI

ABBONAMENTI

Abbon. annuo Italia e Colonia L. 18.-
semestrale 10.-
Estero 35.-
Un numero L. 0.40
Arretrato 0.60

Spazi pubblicitari, corrispondenze e vendite a
LA CHIUSA, - Casella postale 745 - GENOVA

INSERZIONI

Pagina L. 800.-
Colonna in 7a e 8a pagina . . . 200.-
Riga o spazio di riga di otto
punti nel corso del giornale . . . 3.-
Linea corpo 9 1.20

Nel prezzo non è compresa la tassa di 1/100

I manifesti non si inseriscono

Direttrice: FLAVIA STENO

LA CHIUSA

ESCE OGNI GIOVEDÌ

Commenti settimanali femminili di vita politica e sociale

Tra color che son sospesi...

Le lettrici de La Chiosa avranno certamente scordato alcune mie chiacchierate della fine dello scorso anno, nelle quali venivo modestamente esponendo le idee che frullano per il capo di una signora che non ha un salotto politico ma che, come tutte le donne, si interessa all'avvenire dell'Umanità e si chiede quale mai esso potrà essere.

Io sostenevo allora la tesi che, più dell'egemonia francese in Europa, fosse pericolosa per l'Italia e per tutto il nostro Continente quella inglese, che fa della Gran Bretagna la Signora dei Mari e quindi del Mediterraneo.

Quei miei articletti mi posero in certa polemica con un illustre diplomatico tedesco mio amico. Egli ribatteva i miei argomenti, in sostanza, col dire che altro è il punto di veduta storico e altro è il punto di veduta diplomatico-politico. E ponendosi nella mentalità diplomatica ed attribuendo a me quella storica, egli ammetteva la mia tesi che l'Inghilterra sia attraverso i secoli la grande perittrice della pace europea; ammetteva che essa tenga l'uni contro l'altro armati tutti i popoli d'Europa in omaggio al « tra i due litiganti il terzo gode »; ammetteva che in un futuro lontano l'orgoglio britannico andasse domato e la libertà dei mari andasse assicurata a tutte le nazioni; ammetteva finalmente che i futuri Stati Uniti d'Europa dovessero avere come scopo finale il « cambiare Delfinda Carthago ».

Ma sosteneva come diplomatico che vi sono sul tappeto questioni più urgenti, e che del resto possono essere risolte sen-

za poiché per lunghi mesi è stato ambasciatore nostro a Berlino. Egli paragona le politiche estere di Bismarck e di Poincaré. « Si potrebbe dire senza alcun paradosso », scrive egli, « che la politica estera bismarckiana fra il 1880 e il 1890 costituisce un vero e proprio avviamento ad una Società delle Nazioni europea ». E il Frassati ha ragione perché il Bismarck manteneva amicizia con l'Inghilterra e con la Russia ed alleanza con l'Austria e con l'Italia; era pronto ad essere amico anche della Francia (lui facilitò l'espansione coloniale, Tunisia, Indocina ecc.), e ne fu colpa sua, si bene della Francia, se questa non volle mai accettare come definitivo il Trattato di Francoforte che la privava dell'Alsazia e della Lorena.

Dice ancora il Frassati: « Se nel sistema bismarckiano era concepibile e sperabile attraverso una adesione della Francia la pacificazione d'Europa, nulla di simile si può dire per il sistema poincarese. Non si può presumere che la Germania lo accetti, se non si ammette una perpetua impotenza della Germania ed un suo sfacelo... La Germania, appena ne avrà le forze, cercherà di rompere quel cerchio e troverà un'alleanza sicura: la Russia ».

Giustamente prevede il Frassati che contro il blocco francese avremo il blocco tedesco-russo, e i due blocchi condurranno necessariamente ad una nuova guerra europea. Il Frassati con ragione vede nel blocco francese non solo uno spirito anti-tedesco, ma anche una tendenza anti-inglesa ed anti-giamaica. Non so perché non spinga il suo raziocinio all'estremo, e non con-

trattato di Santa Margherita con la Germania; sarebbe infantile mettere in dubbio le sue simpatie per i Tedeschi e quel trattato fu il testamento politico di Rathenau; sarebbe ugualmente infantile non comprendere che la Russia bolscevica non è meno imperialista né meno espansionista della Russia degli Czar. So bene che l'ambasciatore francese a Pietrogrado, Paléologue, nel terzo volume de La Russie des Tsars pendant la grande guerre, ha osato affermare che la Russia di Kerensky, poi quella di Lenin, aveva rinunciato alla Polonia e indi a Costantinopoli; ma il destino dei popoli non muta col mutare dei regimi, e siccome duecento milioni di abitanti non possono contentarsi di un porto quasi sempre chiuso dai ghiacci, come è Arkangel, si può ritenere come inmancabile e fatale l'avviarsi dei Russi alla conquista dei Dardanelli. Se si pensa che la guerra di Troia non è altro se non il primo episodio della millenaria lotta per la Questione d'Oriente, si dovrà pure concludere che la dominazione turca di Costantinopoli può essere un episodio lungo, ma deve considerarsi come uno stato provvisorio di cose. L'assassinio Nicola II di Russia aveva affermato nei suoi ultimi proclami che lo scopo finale della sua guerra era la conquista di Costantinopoli, ma vi aveva già forse facilmente rinunciato; i bolscevichi invece non ne parlano mai, ma fanno come i Francesi dopo il 1870 per l'Alsa-

zia e Lorena: Pensarsi sempre e non parlarne mai.

Se poi si considera lo stile rude, anzi insolente, della risposta di Cicchini a Poincaré a proposito della sentenza capitale degli intellettuali di Kiev, e in cui il Maitro russo degli Esteri accusa il Presidente francese di prendere la difesa di spie e traditori giustamente condannati, si può già prevedere quale sarà l'atteggiamento della Russia in una eventuale lotta tra Germania e Francia.

E allora non saranno i Tedeschi i soli accerchiati; il gioco delle alleanze in parte preparate e in parte derivate logicamente dal programma di Poincaré, farà sì che anche Cecoslovacchia e Polonia saranno accerchiate.

E riderà bene chi riderà l'ultimo: ma sarà il riso rosso di Leonida Andreicchi.

L'Europa si dilbatte in un dilemma shakespeariano: o mantenimento in perpetuo ed in totale di uno stato di cose assai grave e insopportabile, o scatenamento di una nuova conflagrazione generale.

A meno che accada il più imprevedibile dei fatti: che cioè il periodo diplomatico non abbia, come sempre è avvenuto finora, preceduto la guerra, ma che una volta tanto il periodo di guerra abbia preceduto la intesa diplomatica.

ADRIANA TORNAGHI D'ASPRELLO

La donna e l'emigrazione

Abbiamo dato notizia, nell'ultimo nostro numero, dell'istituzione, nei centri emigratori più importanti d'Italia, per iniziativa del Commissariato Generale per l'Emigrazione, di Corsi accelerati per le donne dai 16 ai 35 anni che intendono di raggiungere i loro uomini all'estero o di andarci a cercar lavoro. Ben lontani dall'incoraggiare l'emigrazione, tali Corsi hanno per iscopo d'inculcare l'amore di patria e di elevare il livello morale della donna, in modo che, se costretta ad emigrare, essa sappia mantenere il suo decoro, possa competentemente dedicarsi ad occupazioni meno basse, faccia rispettare la sua Patria e ne conservi l'onore.

Il programma comprende nozioni di igiene, di economia domestica, notizie per l'assistenza ai bambini e agli invalidi, geografia, una rapida sintesi di storia patria e dei principali paesi d'immigrazione, alcune lezioni sulle scoperte più importanti, e l'insegnamento delle lingue.

Contemporaneamente, il Segretariato femminile per la tutela delle donne e dei fanciulli emigranti, presieduto dalla signora Augusta Ruggiani Banfi, ha avuto l'idea di promuovere corsi preparatori per le donne emigranti interessando le Maestri elementari alla provvida iniziativa.

Appoggiata presso i Regi Provveditori agli Studi dall'autorevole parola del Direttore generale delle Scuole Primarie, commendatore prof. Lombardo Radice, è stata stanziata alle Mestree una circolare nella quale esso sono invitate a tenere un piccolo corso serale o festivo a guisa di corso di lingue. Nel primo corso di lingue...

LETTERE ROMANE

Virtù di nostra gente

Eleonora Duse è morta

«Enfant de la halle», Eleonora Duse è morta come tutti i grandi artisti sognano di morire: sulla scena, tra l'eco di mille plausi che si spegne mentre sorge l'impazienza di altri plausi in attesa. Ma è anche morta in esilio, randaglia pel mondo, vera Zingara divina, portatrice di gioia come una lampada fulgida perennemente in cammino. Sono pochi mesi che in queste pagine noi la salutavamo commossi per la grande gioia che ci aveva dato il poterla rivedere, profondamente grati per la gioia ancora più grande che ci aveva dato col cederci un'ora del suo tempo prezioso per un colloquio che rimarrà incancellabile nel nostro ricordo. E dobbiamo oggi registrare la sua scomparsa dal mondo in circostanze che fanno ancora più amara la sua perdita. Salutiamo la memoria della più Grande fra le attrici del Teatro italiano rievocandone brevemente la vita sulla scorta dei maggiori dei suoi biografi, Luigi Rasi.

Il primo comico della famiglia Duse fu il nonno di Eleonora, Luigi, un attore dialettale veneto, nativo di Chioggia, molto reputato e quale artista e qual conduttore di una compagnia, che recitava come tutti nell'altra più le opere del Goldoni. Creò e sostenne con molto successo, e per lungo tempo, la maschera del *Giacometto*, molto somigliante a quella del meneghino milanese, per la quale aveva parrucca nera liscia, senza ariccature o piegature di sorta, con cedino diritto all'ingù e due gran segni neri su i sopraccigli. Portava un fazzoletto bianco annodato al collo, e giubba goldoniana turchina o d'altro colore, con sottoveste ricamata a fiammi variopinti, calzoni corti rossi, calze bianche e scarpini di pelle nera con fibbia d'argento. Il qual costume egli adoperava per un suo speciale repertorio, non goldoniano, come *L'imbroglio de le tre misere*, *La Venetiana od di spirito*, *I due Giacometti*, recitati da lui e dal figliuolo Giorgio, un artista di assai pregio, che ricevette l'eredità artistica di suo padre.

Un curioso tipo contestò Luigi Duse! La sua famigliarità col pubblico era giunta a tale, che tra un atto e l'altro, davanti agli invitati alla recita del domani, soleva intrattenere della sua vita più intima, e chiedergli soccorso di danaro per togliersi

E finalmente

Duse ELEONORA, prima attrice, figlia di Alessandro e di una Angelica Cappelletto di Vicenza.

Eleonora nacque in strada ferrata non lungi da Venezia il 3 ottobre del '59, e fu battezzata a Vigevano, nel Piemonte. Come tutti i figli d'arte, cresciuti su le tavole del palcoscenico, ella cominciò a recitare non a pena poté muover le gambe e la lingua: e a quattro anni la vediamo a Chioggia sostenere la parte di *Cosetta* ne *Miserabili* nella sua Compagnia di famiglia.

La sua fanciullezza non fu certo facile e leggera: se s'aveva a giudicar dalla mistizia del suo sguardo, dal pallore della faccia scarna, dalla povertà degli abbigliamenti, dall'abbandono di tutta la persona. Aveva quattordici anni quando le morì la madre, e si vuole oggi da taluno che già cominciasse a farsi notare in alcune parti per un suo singolar modo di recitare, se ben dominasse in lei una specie di sfiaccolamento, che la mostrava annoiata, quasi nauseata della vita. L'occhio pareva perdersi talvolta nello spazio, vagamente, indefinitamente; talvolta, invece, pareva ch'ella guardasse innanzi a sé e sopra di sé, come in aspettazione di qualcosa di alto, che non sapeva ben definirsi, ma di cui presentiva l'arrivo. Cresciuta dunque nella miseria più squallida, priva financo dei pochi soldi bastevoli a giutarle addosso un cencio nero in memoria della madre morta, andata gutteggiando tutta la fanciullezza come una bimba di zingari, quale educazione intellettuale poteva andarsi formando? Quella che le veniva dalle parti che recitava svogliatamente, quasi addormentatamente: massa inerte, aspettante il soffio vitale.

Ma l'affermazione prima della Duse attrice data dal 1879, ai Fiorentini di Napoli, con le *Teresa Raquin*.

«Noi dobbiamo — dice appunto il Rasi — fissare come punto di partenza della rivelazione della Duse *princesse di grandezza*, la rappresentazione ai Fiorentini di Napoli di *Teresa Raquin*: e come punto di partenza della rivelazione della Duse *grandezza vera*, le rappresentazioni al

forse messo assieme con quel crescendo di Armando, ch'ell'ha trovata, lasciando semplicemente irabbeccar l'anima sua! —

La vostra Magda ha lavorato 10 anni. Chi vi scrive, lavora da 20 anni. La differenza è enorme, se si calcola che si tratta d'una donna e d'una donna la quale, al contrario di Magda — conta i giorni per andarsene dal teatro.

Magda ha avuto 17 anni a casa sua. Chi vi scrive, niente di questo. A 14 anni le han messo delle gonfielle lunghe e le han detto: « Bisogna recitare ». C'è qualche differenza fra l'una e l'altra donna.

Del resto, Magda r'appartiene come creazione vostra, l'altra vive, e veste panni, come tutto il mondo.

Però, essa tiene a ringraziarvi, e moltamente, poiché in grazie alla vostra Casa Paterna che essa ha accettato, e con piacere, la responsabilità di stasera.

Queste parole scriveva Eleonora Duse a Berlino la sera del 4 dicembre 1893, pochi momenti prima di offrirsi al giudizio di quel pubblico sotto le spoglie di Magda.

« La responsabilità » come ella scriveva, non era lieve infatti. C'era un grande confronto a Berlino: Agnes Sorana, attrice che per certi rispetti non fu inferiore alla Duse. La « nostra » seppe dare alla propria interpretazione una tale impronta personale che pubblico e critica furono ugualmente conquistati.

Da Berlino, la Duse andò allora a Bucarest poi a Budapest dove andò in scena con *La signora delle camelie*, ottenendovi tali trionfi che dopo il quarto atto fu chiamata ben dodici volte al proscenio. Seguirono *La Principessa Giorgio di Dumas*; *La seconda moglie di Pinero*; *La moglie ideale* di Marco Praga e *Casa Paterna*. Da Budapest, la Duse tornò, festeggiatissima, a Vienna, poi, fu a Londra, epiceonica, allora, della Compagnia già di Cesare Rossi.

A Parigi era stata già in precedenza compresa e giudicata dai grandi critici francesi in tutta la misura del suo valore.

« La Duse — scriveva Francisque Sarcey — è stata per tutti verso noi ammirata: essa ci ha dato tal commoazione di arte, quale non avevamo mai provata. Per noi var quasi di comparabile, come alferito, mi tocca andar con la niente a Sarah in *Fedra* o a Mounet in *Edipo*.

« Voi non potete immaginare le varie

Curiosità

Nasi e psicologia

L'argomento dei nasi, trattato in modo assai ameno da un collaboratore della *Tri-buna*, merita di essere udito. I nasi possono essere psicologi. Secondo il signor di Beausoleil, il naso a punta è indizio di carattere impetuoso, quello grosso denota perfidia, quello piuttosto grosso e tondo significa gran coraggio. Il naso lungo e adunco indica l'istinto ladresco e rapinatore di chi lo porta, mentre il naso che nel mezzo ha un sollevamento è segno di buon criterio e d'ardire. Gli ingenui sono caratterizzati da un naso lungo con ampie narici, mentre naso storto, pensiero storto. Il naso aquilino è ritenuto indice di temperamento passionale ed autoritario. Ciro, Galba, Costantino, Dante, Condé, Luigi XIV, Napoleone, avevano naso aquilino. Il naso a punta rossa è caratteristica degli ubbriacconi. Chi ha peli sul naso, è buono e semplice; uomo buono, naso peloso. Il naso serve di amuleto: in alcune parti d'Italia si fanno gli scongiuri col naso. L'abate Genest deve al suo naso portafortuna l'ingresso all'Accademia di Francia. Di origini umili, quest'abate divenne segretario del duca di Nevers. Munito di una discreta proboscide e di spirito gaio, si rese nei salotti ben accetto per il modo elegante di portare il naso e l'arguzia nel difenderlo dai frizzi delle dame. Il suo si potrebbe scrivere fra i nasi *réclame*: allorchando si rivelò scrittore, era egli celebre pel suo nobile rostro. Le opere del nasuto scrittore andarono a ruba e i critici osservarono che l'abate Genest aveva buon naso. Un altro celebre naso al tempo di Napoleone III fu quello di Ippolito Lucas, scrittore di *vaudivilles*. Egli un giorno giuocava agli scacchi. Era un po' raffreddato, e dalla sua lunga proboscide usciva un suono fastidioso. Seccato da questa musica, il suo avversario gli disse: « Abbiate la bontà di solliarvi il naso. » Rispose Lucas: « Sollattemelo voi: è più vicino a voi che a me. » Il pittore Orazio Vernet diceva che il naso è il più importante organo della macchina umana. Esso vede tutto, sente tutto, e basta una presa di tabacco perché il signora riversa le muscellare si scuota con lo starnuto. Ma vi sono dei nasi scandalosi. Dei nasi impossibili che fanno voltare i passanti, che

Caucaso poco si conveniva al loro sesso, e il fascino ch'esse sogliono produrre costituisce elemento pericoloso per questa sobrietà cui il fisico deve essere allevato onde produrre belli e forti guerrieri. Lo stesso senso di cavalleria persuade i circassi che la ricchezza e gli agi di un villaggio debbono costituire un omaggio alla soavità delle loro donne. Nel 1818 tre circassi fondarono, come è noto, una repubblica indipendente riconosciuta dalla Turchia, dalla Russia e dal Consiglio Supremo. Ma le traversie per questa indipendenza non sono pur anco finite, né il miriano presto nel delirio oscuro dell'orientale inquieto.

Per un Concorso

La illustr. Presidente del Consiglio Nazionale delle Donne Italiane, Camessa Gabriella Spalletti Raspari, ha ricevuto dal Direttore generale della Sanità la seguente comunicazione:

« In relazione alla sua gradita premessa, ho il pregio di confermarle che il Pratonto di Arezzo ha comunicato di avere annullato il bando di concorso per la nomina di tre medici, in servizio di quel RR. Spedali Riuniti.

Al bando predetto si effettua la protesta dell'Associazione Nazionale delle dottoresse in medicina e chirurgia, contro l'esclusione dal concorso delle laureate in medicina e chirurgia.

Le Opere e i Giorni

Ecco il sommario del fascicolo di aprile di *Le opere e i giorni*, la bella rivista diretta da M. M. Martini:

IVAN WASSILIEFF. L'archivio di Lenin. — ANGELO GATTEI. Gioie e dolori dello scrivere di storia concordanza. — GIUSEPPE LIPPARINI. Seneca. — ADALBERTO CHIAMBERSO. La memoria storica di Primo Schifano e il suo uso venduto la sua opera *Storia della Sicilia e Filippine*. — AMEDEO PFSCH. Non gongolosi — Genova e il Risorgimento.

del giardino della famiglia Osio, dove, nel 1597, stavasi celato un Giampaolo Osio, « giovane, ricco e dedito all'ozio », che avendo ucciso un fiscale, certo Giuseppe Molteni, si teneva nascosto in attesa che intervenisse un accomodamento con la giustizia. « Ritrovandomi a caso — ha narrato poi suor Virginia in un suo interrogatorio reso il 22 dicembre 1607 — nella camera di suor Candida Brancolina, vicina alla mia, la quale aveva una finestra che rispondeva in detto giardino, vedendomi lui a quella finestra mi salutò; e dopo, essendo io andata un'altra volta a quella finestra, tornò a salutarmi e mi accennò a volermi mandare una lettera... » Nuovi ed egualmente nell'animo di suor Virginia, nuove ansie, nuovi dubbi, della stessa angustia, per quanto d'altro genere, di quelli che l'avevano oppressa all'epoca della monacazione. Il Manzoni, che pure li aveva analizzati e studiati nella prima stesura del romanzo, in pagine non dimenticabili, li sintetizzò tutti in una frase, nella edizione definitiva: « La svenarata Isabella » e, inseguendo come l'Arta possa essere anch'essa sacrificata, ma occorre anzitutto sia caritata.

E la relazione incominciò.

Forono, dunque, prima sguardi lanciati dalla finestrella della cella di suor Candida sul giardino degli Osio; poi, una lettera, per prendere la quale suor Virginia gettò una cordicella in giardino, alla quale lettera la suora rispose, però, ancora, con un rabbuffo pieno di dignità. Ma accadde in quei giorni un episodio decisivo: suor Virginia scopre un colloquio — o forse anche soltanto uno scambio di sguardi — al di sopra di un muro, tra Giampaolo e una sua educanda, Isabella degli Orteni. « Tale scoperta — nota il Locatelli — mettendola inaspettatamente la giovane monaca davanti al fatto amoroso in un momento nel quale probabilmente tutta la sua anima era tesa e vibrante per sollevarsi improvvisamente dal suo temperamento ardente e appassionato, provocò un impeto oscuro di gelosia di cui ella stessa probabilmente non era consapevole, determinato da parte di lei una reazione violenta e immediata. L'importanza psicologica dell'episodio è avvalorata dal fatto stesso che ella lo sottace nel narrare il principio della sua relazione con l'Osio, come quello che avrebbe potuto dare la chiave dei suoi stati d'animo iniziali in confronto del giovane. Forse quando vide Giampaolo e Isabella guardarsi negli occhi, ella dovette avere

pensai fino di ammazzarmi. Le quali cose tutte erede mi avvenissero per opera diabolica, per malefizi fattimi; ho conosciuto dopo ciò esser vero; perchè, essendo andata nel detto parlatorio a ragionare con l'Osio, esso, sotto pretesta di cose sante, mi fece baciare e toccare con la lingua una cosa legata in oro, che poi mi confessò che era calamita bianca... »

Perchè la figlia di Martino di Leyva, la « Signora di Monza », la « prima del monastero », poteva ben anche concedersi, ma aveva bisogno di dire a se stessa o a chi volesse crederla, che ciò avveniva per opera di incantamento o di magia.

« E' la verità » conclude così il suo interrogatorio « che io ho fatto l'amore, ma amore forzato; chè, per conto d'amor volontario, non l'avrei fatto col re di Spagna ».

Nella qual dichiarazione, c'è tutta la psicologia di un monastero del '600.

Strano monastero! Il peccaminoso amore dei due giovani vi sboccia, vi cresce, vi prospera dentro, senza che nessuno ne provi stupore o ne resti tanto scandalizzato da costringere a un intervento dei superiori.

Giampaolo è ormai venuto per la terza volta, di notte, nel convento di Santa Margherita: suor Candida presta volentieri la finestra per gli sguardi diurni, suor Ottavia leva la stanga al portone perchè il giovane si introduca; suor Degnamerita, suor Bianca, suor Silvia, suor Benedetta, gli prestano aiuto. Una sera, cessando improvvisamente di parlar di cose di religione, sul quale argomento, sempre, i priami colloqui s'erano svolti, l'Osio cerca abbracciare suor Virginia; ma questa lo respinge, insolentendolo. Ma la resistenza non è eterna. La confessione della caduta, nell'interrogatorio già accennato, è rapida quanto fu, forse, rapido il peccato di suor Virginia de Leyva:

« Dirò a V. S. che, con tutto che io facessi ogni sorta di orazioni e discipline sino al sangue, per non avere a trattare più con l'Osio, pareva che fossi portata dal diavolo, e cruciata talmente al cuore da non poter stare di non vederlo, e andar dove esso era, di modo che ricorrendo e supplicando da lui, son tornata a quella porta, e addi in peccato, e mi prese tante malinconie, che ne infermii e stetti a letto tre mesi. »

Quindi, ebbe nuovi colloqui, infermò di nuovo; il primo periodo di questo amore

più alte si levano le grida della disgraziata nella denunciarla, è decisa. Allora, di notte, cinque suore, tra le quali Virginia e Giampaolo Osio, entrano nella prigione. Non più una parola, non un grido; le donne si gettano su lei e la tengono ferma: Giampaolo, con un piede d'arcolajo che aveva fra le mani, le dà « due o tre volte sulla testa, ond'ella all'istante morì. » Il cadavere fu tenuto celato qualche giorno nella legnaia; poi l'Osio se la caricò in ispalla, e, fattolo a pezzi, lo seppellì nel giardino della sua casa. Nel muro del convento fu fatta una breccia, e per quella si tentò accreditare la voce che Caterina fosse fuggita.

Il Manzoni, che negli *Sposi Promessi* aveva narrato diffusamente la terribile scena, nei *Promessi Sposi* la sopprime del tutto, e alla scomparsa di Caterina accennò solo con le frasi: « La converso fu aspettata invano... Forse se ne sarebbe potuto saper di più, se, invece di cercar lontano, si fosse scovato vicino ».

Ma della scomparsa della povera donna in prese si discute: un nome è il più informato di tutti, in quanto ha le confidenze delle altre converse, delle domjeticole, della povera gente che per un motivo o per l'altro ha occasione di entrare nel convento; ed è l'*Armatario*, il farmacista; Reinter Roncino. Occorre sovrimerito, e una sera, mentre se ne sta al suo banco, vien fatto segno, dalla via, ad una archibugiara, che per fortuna non lo coglie. Il colpo, però, ha il merito di rompere il silenzio troppo fitto che intorno al convento si era fatto; qualche voce giunge anche a Milano; Giampaolo, per ordine del governatore è tratto in arresto e condotto nella fortezza di Pavia; il cardinale Borromeo, edotto delle voci, va a Monza a fare una ispezione. Ma i tempi non erano ancora maturi perchè la gente avesse il coraggio di parlare: Suor Virginia era sempre « la signora », Giampaolo poteva, da un istante all'altro, esser di nuova libero. L'inchiesta del Cardinale non approdò a nulla; tutti firmarono perfino un memoriale per il governatore, dove si dice un gran bene del convento e delle sue abitatrici... Federico Borromeo, ritorna a Milano, senza aver concluso nulla; pochi mesi dopo, Giampaolo evade da Pavia...

E la vita riprende, come prima. Una seconda archibugiara contro il Roncino, soltanto, toglie di mezzo questo tenace accusatore, e appaga Giampaolo nel suo desiderio di vendetta.

ma, e rispetto alla condanniamo una pena e rispettivamente alla penitenza della perpetua prigionia nel Monastero di Santa Valeria in Milano; vale a dire, che nel detto Monastero venga essa rinchiusa entro un piccolo carcere, la cui porta si abbia a serrare mediante muro costrutto di calce e sassi, dinadocchè la detta Virginia Maria quivi dimori, finchè avrà vita, chiusa e murata così di giorno come di notte, e sino al suo trapasso... ». Le si faceva inoltre l'obbligo del digiuno ogni sei giorni e della recita quotidiana delle Ore canoniche.

Murata la tomba che seppelliva viva, a 33 anni, Marianna de Leyva, — mentre l'Osio, bandito dai confini di Milano, veniva tratto in un cranello, per aver della taglia, da un amico nel suo castello, e decapitato — il romanzo della « monaca di Monza » si chiude. Incomincio la storia della vita d'una santa.

Nulla tentò per sottrarsi alla pena terribile, o anche solo per addolecirla; vi si assoggettò con gioia. Con la stessa ardore che faceva correre le martiri cristiane verso il martirio, implorò che nessuna sovrizia le venisse risparmiata. Nessuno la intese lamentarsi o imprecare: per anni e anni, sola le lacrime testimoniavano che quella reclusa era ancora una creatura vivente, e che però soffriva.

Solo dopo quattordici anni — il 25 settembre 1622 — « per obbedienza » al Cardinale, accondiscesse che la togliessero di cella, e la mettesse in una stanzetta più ampia. Di lì, per ordine sempre del Borromeo, si diè a scrivere lettere di consiglio a monache giovani, implorandole che si tenessero lontane dal peccato, e fornendo loro, come terribile esempio, la sua tristissima vita. Morì, a settantacinque anni, il 7 gennaio 1650.

Così, quanto di torbido, d'oscuro, di triste era stato addensato, per sua colpa, sul convento di Monza, si chiarifica, si illumina, si allegria, ancora per virtù di questa donna d'eccezione, che, a distanza di secoli, fa ancor volgere indietro a guardare, pensosi, senza che nessuno possa ancor dire con esattezza se la sua anima fosse impastata di fango e macerata di sole.

ORAZIO LATINI

(1) Achille Locatelli: *Milani* - La signora di Monza nella realtà - Milano, Treves, 1924 - Secondo capitolo.

mostre scritte e parate in un libro del vivo del mondo poetico di Edward Calandra, ch'ella ha sempre avuto largo e familiare. E il suo discorso è infatti stato una commossa rievocazione dei presaggi degli ambienti di quel vecchio Piemonte di cui tanto Calandra si piaceva. Ecco il profilo del rigido aristocratico, più realista d'élite, la sagoma della donna di mezza età, in gioventù rassomigliava a Maria Antonietta, il ritratto del giovane affarista esultante ed eretico, del cortigiano, della donna frivola. Si passa dal tramonto del Settecento al Direttorio.

Carola Prosperi ama Calandra per la sua materia d'aria, per l'originalità, per cui egli comprimeva i suoi romanzi, per il suo stile piano e senza retorica, ma si è tutto per l'angoscia. Un'angoscia che non delle sue pagine, « per quel timore sottile che c'è in tutta la sua opera, il timore dell'at di lì, per quel senso di ingestione, di presentimento, di eleganza cui egli diede tanta importanza ».

Dopo aver passato in rassegna i personaggi del mondo artistico di Edward Calandra, del Massimo della «Bucara» nella dorabile *Jubileo*, alla contessa Chiarina, ma dell'antica regina, alla contessina di Castelforte, moderna Clarinda, alla signora di Rondine che va a cercare il marito alla battaglia di Stallarda, vestita da ufficiale, e muore nella mischia, alla bellissima borghese Lieta, alla marchesa Falconis « vestita con una sciarpa di seta nera guernita di *Jalpalas* che le copriva il capo o le spalle, oppure con la *guana*, una leggiera cuffietta di tulle, che circondava il viso terminando sotto il mento in un cappio, e con la sopravveste di velluto, i guanti il mantecotto ». Carola Prosperi ha descritto vivacemente i sentimenti dei personaggi confinati nella pianura lombarda alle nate montagne, e ricorda la somigliante amore dello stesso Calandra per la sua bella terra « dov'egli dorme in pace da tredici anni ».

E ha terminato la sua bella conferenza disegnando appunto la figura di questo gentiluomo scrittore, a cui il timore di un valter veniva da natura, « che visse in un isolamento dignitoso ed austero, con una riserva esemplare, contornato dalla schiera esigua, ma fervente, di ammiratori, poiché i libri di Calandra sono degli amici e dei consolatori ».

Il sacerdote dice che la conferenza della Prosperi, tenuta a beneficio della Società di Cultura, è stata vivamente applaudita.

Suor Maria Virginia de Leyva

Tratto tratto, la figura della « Monaca di Monza » torna ad appassionare gli studiosi, per nuovi documenti che si scoprono, per nuovi particolari che vengono ad aggiungersi al quadro, per nuovi aspetti sotto i quali possa essere considerata la sua terribile ma pur grande figura: grande nel delitto e grande nell'espiazione. Non scoper nuovi documenti, non aggiungere nuovi particolari, non prospettare nuove vedute Achille Lucatelli (1); ma, riordinando con infinita cura il materiale esistente, del quale molto è, per la sua verità, ignoto al più, nulla concedendo alla fantasia, poggiando interamente nella storia, può intitolare il suo nuovissimo libro « La Signora di Monza nella realtà » senza tema di smentite o anche solo di dubbi. E' poi suo marito quello di aver sofferto la materia storica di una tal quale grazia letteraria, che rende piacevolissima la lettura del libro, come quelle di un romanzo, tra i più intricati e interessanti di quanti per vero ne siano stati scritti. E' pacifico Jachrande, che i più fantasiosi romanzi non raggiungano mai la realtà.

Ricapitoliamo. Marianna nacque da Don Martino de Leyva, conte di Monza, e da Donna Virginia Merino, vedova di Ercolo Pa di Savoia, verso la fine del 1575, in Milano. L'anno appresso, la madre morì; nel 1580, don Martino tolse in moglie la danna Anna Viquez, di nobilissima famiglia valenzana, e la sorte della piccina, che sua madre aveva fatto bellissima e ricca, fu segnata: il 15 marzo 1589 suo padre la costituiva la dote nel convento di Santa Margherita in Monza: il 12 settembre 1591, terminato il noviziato, Marianna pronunciava i voti solenni col nome di Virginia Maria e fu monaca per sempre. Le ansie, i dubbi, i pentimenti, le pressioni famigliari quante e spontanee e quanto di coatto vi fu in questa vocazione? — Ha analizzato ed esposto Chi non ha bisogno ch'altri vi torni su, e basta riportarsi al capitolo X dei *Promessi Sposi*.

Il monastero di Santa Margherita consisteva a ponente con la casa, a tramontana col giardino della famiglia Osio, dove, nel 1597, stavasi celato un Giampaolo Osio, il giovane, ricco e dedito all'ozio, che avendo ucciso un fiscale, certo Giuseppe Molteni, si teneva nascosto in attesa che intervenisse un accomodamento con la giustizia. « Ritrovandomi a casa... ha nar-

la rivelazione della natura reale dei suoi sentimenti e ne fu impaurita: in ogni modo lo scatto seguì immediato ed irresistibile... La Isabella fu subito dimessa dal monastero, e, come già matura pel marito, mandata sposa ad un altro. Evidentemente si volle fare in modo che la pericolosa relazione con l'Osio non avesse seguito; ma il giovane, che l'aveva incominciata come uno svago nel suo ritiro forzato, non vi desiderò e da una ben più alta speranza ».

Lettere. Il filo parte un troppo debole mezzo: fu trovato un latore, Giuseppe Pesen. Ma se tali sfoghi epistolari potevano ancora bastare a suor Virginia — che in un primo tempo aveva ancora da vincere un innato senso morale e un caparbio orgoglio di razza — non potevano essere, pel corrotto Giampaolo, che gli inevitabili e noiosi protagonisti di una più decisa azione. Così, in una sua lettera, egli chiede, attraverso indubbie frasi d'amore, un colloquio nel parlatorio, colloquio che gli è concesso, e che suor Virginia così racconta: « ... venne una notte nel parlatorio del confessore, che suor Ottaviana ne buttò la chiave di sopra il muro, e così vi entrò. Divisi come eravamo dalla doppia grata, ragionassimo di cose di creanza, mi domandò perdono dell'omicidio del Molteni, e mi esibì di farmi ogni servizio in suo scontro; insomma mostrò la maggior modestia che si potesse più immaginare ».

Una volta, due volte... « Dopo veduto l'Osio due volte nel parlatorio... mi sembrò d'essere come diabolicamente forzata di andare a quella finestra; e una volta che mi fu detto da suor Ottavia che Giampaolo stava in giardino, perchè io volessi farmi forza di non andare a vederlo, svenni sopra d'una cassa; e questo si ripeté più volte. Talvolta io entravo in collera, pregando Dio che mi aiutasse: talvolta mi pareva che fossi levata a forza per andarlo a vedere; talvolta in sentirmi spinta da questa tentazione mi stracciava i capegli; pensai fino di ammazzarmi. Le quali cose tutte credo mi avveniranno per opera diabolica, per maledizi fattimi che conosciuto, dopo ciò esser vero; perchè, essendo andata nel detto parlatorio a ragionare con l'Osio, esso, sotto pretesti di cose sante, mi fece baciar e toccare con la lingua una

e un seguito di malattie, spiegabili con i rimorsi, i dubbi, gli struggimenti che dovevano attanagliare quella povera anima; ma, nelle more delle malattie, l'opera di accerchiamento dell'Osio e del suo amico e confidente, il prete Paolo Arrigoni, si faceva sempre più serrata. Due anni dopo il primo colloquio, « i due giovani stabilirono dei rapporti amorosi completi e sistematici nella loro terribile regolarità. » Intanto suor Virginia, da semplice monaca, viene eletta vicaria; ed è in questo torno di tempo che due bimbi — un maschiotto che nasce morto, e una femmina, Francesca, che l'Osio portò via con sé — vengono a sanzionare quello spaventoso amore.

Ma il quadro di questo monastero seicentesco, con la coppia di Virginia e di Giampaolo, e con quella che subito le si accompagna di suor Candida col prete Arrigoni, con le altre monache che tengono bordone alle amatrici e ai loro ganzi, e con un'infelice madre superiore che tutto tollera, per le influenze che, attraverso Milano, vengono di Spagna — questo quadro sarebbe fin qui soltanto boccaccesco, e con molto dissimile, portreppo, ove se ne eccettuino l'alto lignaggio delle principali figure, da altri che altri monasteri in quella tristissima epoca lombarda. Da questo punto, il quadro del monastero di Monza si stria paurosamente di sangue.

C'è una monaca, fra tante, cui quelle scene non garbano; anzi, non è nemmeno una monaca professa, è una umile conversa: Caterina Cassini, da Meda, così dissimile dalle sue compagne, che è definita, infatti « mezzo matta ». Tra Virginia e lei non può correr buon sangue, in quanto la conversa minaccia se quello scandalo non cessa, di avvertire il Cardinale. Le peccatrici non si sgomentano, la lasciano cianciare, ma, la vigilia del giorno in cui il convento dev'esser visitato da monsignor Barca, Caterina è rinchiusa, per ordine della « signora » nella prigione del convento, col pretesto che abbia mancato di rispetto a suor Degamerita. Dalla prigione, più alte si levano le grida della disgraziata nella denuncia, è decisa. Allora, di notte, cinque suore, tra le quali Virginia e Giampaolo Osio, entrano nella prigione. Non più una parola, non un grido: le donne si gettano su lei e la fengono ferma: Giampaolo, con un pannello d'arabesco

La ripresa non fu lunga, sebbene, agli effetti dell'amore tra suor Virginia e l'Osio, sia stata più comoda — in quanto il giovane, per timore lo riacchiuffassero, prese addirittura stanza nel monastero. Non invano il cardinale — e che cardinale! — aveva fissato lo sguardo su quell'angolo della sua diocesi; il nuovo mistico, l'assassino del Roncino le decise ad agire; ma, per agire, e proficuamente, occorreva che fosse tolta di mezzo suor Virginia: una sera ella veniva fatta salire su una carrozza, circondata da un drappello di soldati a cavallo, e tradotta a Milano, dove fu rinchiusa nel convento delle Benedettine del Rocchetto, Giampaolo; che durante l'arresto di suor Virginia era stato nella camera di suor Benedetta nascosto nelle lenzuola che erano attorno al letto e abbandonò l'indomani il convento, e suor Benedetta e suor Ottavia lo seguivano, per paura di subir la fine che a suor Virginia era riservata.

Si diedero, i tre, alla campagna, e in loro fu una fuga avventurosa. Il bandito, che si riteneva impacciato nella sua lontananza da quelle due donne, gettò suor Ottavia nel Lambro e col calcio dell'archibugio, quella che cercava aggrapparsi alla riva, tanto fuorviamente colpì sul capo, finché si seminse per sempre; e poco appresso, fatta appressare Benedetta ad un pezzo, la scriverentava giù, e fu un vero miracolo che, dopo due giorni di terrore, alcuni contadini la ritrovassero ancor viva. La poveretta morì ugualmente poco appresso.

Il processo, condotto dal Tribunale ecclesiastico nei riguardi delle suore del prete Arrigoni, dal Tribunale criminale nei riguardi dell'Osio e dei suoi complici, fu rapidissimo, e si chiuse con sentenze terribili, Giampaolo Osio, condannato alla forca e alla distruzione della sua casa; i suoi complici — Camillo il Rosso, Nicolò Pessina, Luigi Panzoglio — alla decapitazione e alla confisca dei beni; suor Virginia, suor Benedetta, suor Candida, suor Silvia, alla prigione perpetua; il prete Arrigoni a due anni di galera « a remigare ».

Dice la sentenza, 18 ottobre 1608, contro suor Virginia:

« ... epperò la condanniamo alla pena e rispettivamente alla penitenza della perpetua prigione nel Monastero di Santa Valeria in Milano; vale a dire, che nel detto Monastero venga essa rinchiusa entro un piccolo carcere, la cui porta si abbia a serrare mediante muro costruito di calc-

Notiziario femminile

La preghiera della Regina

La Regina Margherita ha composto, per il giorno di Pasqua, una preghiera per i marinai naviganti a bordo della R. Nave Italia che, come i lettori sanno, sta compiendo una crociera di propaganda nazionale nei mari dell'America Latina.

Eccola:

PREGHIERA PER LA PASQUA SUL MARE 1924

Oggi è festa di Resurrezione, di Trionfo di Gloria, Sei Marina a Italia, e ringraziamo, Signore, di poterci celebrare fra l'immensità del Mare, simbolo della Vostra immensa Epiphanìa, e davanti alla nostra gloriosa Bandiera, simbolo della Patria, della nostra Patria Italiana per lo spazio, ricina per il pensiero, alla nostra dolce Patria, suiamo amore, che avete dato alle nostre anime, o Signore, che avete acceso nei nostri cuori. Oggi noi italiani questi cuori Italiani qui riuniti nel pensiero della Patria e del Signore, nella Terra, nel Mare e nel Cielo, per i nostri cari per il nostro Re, per il nostro Escelso, la nostra Santa Marina, che sono l'ancora e il punto della Patria, per la sacra memoria di, Figli d'Italia, caduti per la Sua grandezza, immoliamo, o Signore, una preghiera intensa, un canto di attente amore, un inno squillante di gloria!

S-XIII-23 Bordighera.

MARGHERITA

Il pittore G. A. Sartorio, che rappresenta l'arte italiana a bordo della R. Nave Italia, ha inciso, a illustrazione, e esponente della ispirata preghiera, una bella vignetta.

Carola Prosperi per Calandra

Carola Prosperi ha tenuto, sare addirittura, nel Salone Margherita di Savoia, a Torino, una conferenza su questo storico argomento: *Dame e Cavalieri di Edoardo Calandra*.

L'illustre scrittrice è entrata in un mondo del vivo del mondo poetico di Edoardo Calandra, che ella ha sempre avuto caro e familiare. E' il suo discorso è infatti sorta una commossa rievocazione dei personaggi degli ambienti di quel vecchio Piemonte, di cui tanto Calandra si piacque. Ecco il

nico di Beethoven. Teresa Guiccioli che ispirò Byron e Luisa di Stolberg amata dall'Alfieri, George Sand e Clara Wieck il cui amore per Schumann doveva subire le prove più dolorose, che fu per il musicista la compagna più dolce e la ispiratrice più possente.

Ma l'influenza femminile non si arresta qui. In un altro campo le donne esplicano la loro volontà, la loro potenza. Innumerevoli sono quelle che fecero di sovrani, di condottieri, di uomini di stato istrumenti del loro capricci, delle loro vendette e delle loro ambizioni o nobilmente del loro amore per la patria o per l'umanità.

Dalla Ninfa Egria che, come vuole la leggenda, ispirò Numa Pompilio, da Aspasia di Atene, consigliera di Pericle e maestra di Socrate, da Cleopatra, responsabile forse della sconfitta di Anzio, da Costanza, sorella di Costantino il Grande, che ebbe sul fratello benefica influenza; da Marozia di Spoleto, vedova d'Ugo di Provenza, che molta influenza ebbe sulla politica del suo tempo da procurare fra l'altro la sua pontificia ad uno dei suoi figli, a Giovanna d'Arco ad Agnese Sarcì, che nobilmente influenzò il debole Carlo VII, a Gabriella l'Estrées che seppe tenere avvinto docile al suo volere per circa dieci anni l'infamabile sì ma volubile Enrico IV, ad Anna Gonzaga Principessa Palatina che tanta influenza ebbe nel suo tempo e a cui Morosini, ambasciatore veneto a Parigi, attribuiva « capacità di negozi e grandezza di animo » e di cui il Sainte Beuve scrisse: « Vi furono poche donne le quali come la Palatina e Caterina di Russia abbiano saputo mettere una divisione impenetrabile fra l'alcova e il gabinetto degli affari », alla Pompadour che per un ventennio si ingerì infastidito degli affari di Stato, a Lady Hamilton che offuscò la gloria di Nelson e lo costrinse a compiere una feroce repressione contro i congiurati della rivoluzione napoleonica del 1746, mancando alla parola data, a Madame Rolland, la Ninfa Egria della Gironda, a Madame de Staël, l'unica donna che osò costantemente dar fastidio a Napoleone, a Maria Walewska, la sposa ventenne di un conte oltre settuagenario, bella, buona e pura, spinta nelle braccia del grande Corso per la salvezza della Polonia, inutile sacrificio perchè le promesse non furono mai mantenute, a Cristina di Belgiojosa,

Questione complessa. A leggere gli scritti che ne trattano, la colpa di questa malaugurata crisi è proprio delle gentili figliuole d'Eva.

Le signorine moderne! Chi può ridire tutto il male che se ne dice, soprattutto dal poco cavalleresco sesso forte?

« Le signorine moderne danno prova di un'insipienza, di una leggerezza, di una ignoranza veramente scoraggiante. Hanno così scarso il senso artistico da non saper neppure ammirare le bellezze della natura. La lettura non le attrae perchè la loro coltura è non che mediocre; loro uniche occupazioni della giornata la indifferenza e il farti, quand'è possibile, verso la casa e i parenti la più olimpica indifferenza per non dir disprezzo... »

Ecco la signorina moderna!

Come può decidersi un giovanotto a portarsi in casa per sempre in casa di quel genere?

Così è prospettata, in generale, la grave questione...

A pensarci, una domanda, suggerita da un senso di solidarietà verso le mie gentili colleghe, mi si presenta imperiosa: non è possibile difendere le signorine da tante e così gravi accuse?

E a ripensarci... Ahime, sorelle! Me ne dispiace assai, ma, malgrado la mia buona volontà, a esser sinceri la risposta, purtroppo, non è consolante.

Tuttavia, vediamo.

In generale l'accusa che si fa alle signorine moderne di aver troppo spesso i difetti del passato e del presente senza averne le virtù è una malignonica verità.

E' più facile che una signorina sfoggi uno spirito superficiale e una grazia fatta di esteriorità, che una serietà e sicurezza di pensieri e di propositi che sia affidamento di bene per la futura sposa e credere.

Il dopo guerra ha recato alla donna la libertà; ma la libertà, ch'essa ha accolto con gioia, non le ha dato il senso nuovo di dignità ch'era necessario perchè tale conquista fosse meritata e cosciente.

E' una dura verità, questa. Ma per quanti giovani la libertà non è che sfrenata licenza di vita? Ma essi, più furbi di noi, di quest'argomento non parlano e tanto meno scrivono...

Come si vede, i difetti e le imperfezioni del carattere e della mentalità delle signorine moderne sono parecchi, e non tutti leggeri e, a parere mio, si possono

riassumere in uno solo: deficienza di educazione, intendendo la parola educazione nel senso di cultura.

— La donna saccote, che orrore! è la esclamazione di non pochi uomini. No, signori.

Sì la cultura non è tutta l'educazione, ne è però gran parte; parlo della buona e sana cultura che sviluppa e coltiva la capacità operativa e le potenze dello spirito, non della falsa cultura fatta di nozioni e di dottrine, troppo spesso litizie, che lo spirito inaridisce. La cultura è proposito di elevazione morale, e non è poco che una giovane donna che si avvia nel mondo a partecipare ai beni e ai mali della vita impari a innalzare il proprio livello morale fino allo studio e alla sorveglianza di sé, fino a temperare la propria coscienza al sentimento del dovere che non è monopolio soltanto dell'uomo; impari a non abusare della libertà educando l'animo a una serena accettazione di ogni sacrificio e d'ogni rinuncia.

E' vero che a tal proposito il Giusti ebbe a scrivere:

« La troppa dottrina e il poco ritagno nuociono del pari alle donne... Le dottrine peccano per calcolo o per vanagloria... »

Ma ciò non gli impedì di scrivere a Giuseppina Turrisi Colonna: « Mi rallegro di cuore per i suoi versi... Non si stanchi di studiare. Studi i Sommi, vale a dire i pochi, e lasci in disparte il branco degli scrittori. Ma sopra ogni altra cosa le raccomando di non lasciarsi circondare dal picorume dei letterati che sono i primi guastamestieri della terra, specialmente quando si piantano intorno alle donne; perchè o le adulano o le dispreggiano e sempre stolidamente. »

Da ciò si vede che per un uomo intelligente la cultura nella donna è un fascino di più.

Ebbene, anche in questo le signorine moderne difettano: la loro cultura si limitata alla lettura di romanzi fatta senza discernimento. I buoni libri, i cari amici che, a nutrire lo spirito inducono e a meditare in silenzio, i cari compagni delle ore liete e delle ore tristi, i buoni libri le signorine moderne non li conoscono e non li amano.

Le signorine moderne. Graziosi animelli che col loro brio e la loro vivacità portano il sorriso ovunque passano; passerebbe irrequiete il cui cicaleccio suscita la simpatia e l'indulgenza di chi l'ascolta; abi-

è rissata fra gli uomini d'oggi? — si pongono l'elegante questione se veramente la donna sappia spiritualmente fruire della cultura. Dunque sono in dubbio se ammettere, o non ammettono affatto, che la coltura nella donna sia non già soltanto una vernice esterna, ma un mezzo atto a sviluppare la sua schietta personalità perchè influisca sulla vita interiore.

Annunciano però che richiamar l'attenzione di una donna intelligente, dallo spirito colto e raffinato, sia lusinghiero. La vanità del maschio può essere soddisfatta, novero?

Ecco, veramente io credevo che l'intelligenza, la cultura, la libertà di una donna potessero recare all'uomo altri vantaggi, più grandi, i più duraturi, che non quello di lusingare la sua vanità di maschio. Per esempio, quello d'essere amato per se stesso, per il suo ingegno e la sua volontà di lavoro e di sacrificio, e non per la cornice di mondanità e di ricchezza da cui può essere circondato.

Se poi vogliamo scendere nella pratica quotidiana della vita, tanto più la cultura è necessaria a una donna che sia moglie e madre, poichè servirà a fare di lei la intelligente amministratrice, la perfetta infermiera del corpo e dello spirito, la dolce compagna delle ore buie e delle ore serene che sa esprimere con gentilezza di linguaggio e squisitezza di manifestazioni ogni suo sentimento.

Ma gli uomini tutto questo sembra non apprezzarlo.

Guardiamoci intorno, lettrici. Lo spettacolo che forse fu e sarà di tutti i tempi si ripete oggi con troppa frequenza.

« Veggo la donna ridotta a vile strumento di piaceri bassi e fugaci, ovvero a un idolo muto, solitario, senza tempio e senza culto. »

« E — aggiungeva il Giusti, che di donne se ne intendeva — me ne duole per esse e per noi perchè in fondo siamo una stessa cosa; nè l'uno può disprezzare l'altro senza uccidere o almeno fare gravissimo torto a sè medesimo. »

E di un tale stato di cose la colpa sarà in ogni caso delle signorine, per quanto moderne?

E poi, chi dice a un candidato al matrimonio di sposare precisamente una piccola oca ineducata e vanitosa?

Chè non son tutte così, la Dio grazia, e di fanciulle che all'uomo che le sposasse dedicherebbero semplicemente e spontaneamente ogni pensiero e ogni sentiment-

E' bene dunque ed è male dare una metà di studio alle figliole, astrazioniste dalle piccole soddisfazioni della famiglia e della società, orientando la loro vita verso la vera coltura e verso il lavoro, lontano dal sistema tradizionale che si imperniava sulla abilità dell'ago e della pentola? Nulla vi ha di più scoraggiante, nella lotta e nello sforzo, che il dubbio che essi siano vani.

E tale dubbio, che assilla specialmente le madri, dà il peso del sacrificio che può essere inutile e toglie per primo la forza e lo stimolo alle signorine che studiano. Su esse grava più che tutto il disagio di quest'epoca che spartimo di transizione per la donna, la quale invece stava meglio quando stava peggio. Che debba proprio, dopo sedici o diecimotto anni di studio riflettere su quanto disse Garibaldi: « Ma è proprio vero? che il lavoro onesta l'uomo è disonora la donna? »

Confessiamoci: un tale miraggio, che condanna alle nostre studentesse che non sanno se il loro studio le indirizzi o le divii, condanna, per la nostra giusta comprensione, la loro parte di manchevolezza.

ELISA PELLIZZARI TOGNINI

Per un dormitorio

Nell'ultimo numero dell'*Attività femminile sociale*, Olga Barbini deplora giustamente che sia stato soppresso, a Roma, il *Dormitorio per le minorenni* situato in via Vicenza, 10, nei pressi della Stazione.

Il benefico Asilo era sotto venti anni or sono, e precisamente nel marzo 1904, per iniziativa dell'Associazione per la Donna. La signora Maria Grassi Kobner, membro del Consiglio direttivo dell'Associazione medesima; ne fu l'ideatrice, la promotrice, l'infaticabile guida. Coordinata per qualche tempo dalle sue brave colleghe di associazione, finì poi col restare, sola alla direzione dell'Opera, mentre ad altre istituzioni, ad altro proficuo lavoro, si volgeva l'attività delle sue compagne.

La triste condizione delle molte fanciulle che arrivano sole da lontani paesi, nella nostra Roma, in cerca di lavoro, o che, dopo aver trovato un'occupazione, ne restano improvvisamente prive, era cosa meno penosa dalla vigile ospitalità di quel sicuro esilo, dove l'assistenza materiale non era mai disgiunta da quella morale.

La potenza d' Eva

Le donne hanno sempre in ogni tempo e in ogni campo esercitato un'influenza sul cuore e sull'anima dell'uomo ravvivando l'ispirazione, stuzzicando ambizioni, suscitando entusiasmi, consigliando nel dubbio, infondendo fede, spruando alla lotta, confortando nelle sconfitte, istillando ora l'amore ora l'odio ora la bontà ora lo odio ora l'odio ora la bontà ora la perseveranza tenace, ora la restardaggine più assurda, spingendo ora a gesti saggi ora a follie senza pari ora a nobili rinunce ora a ingiustizie crudeli ora verso la redenzione ora verso la perditione ora verso la gloria ora verso il disonore ora verso Dio ora verso il Diavolo; influenza quindi degna di un angelo o d'un demone, secondo di sentimenti che dominavano il loro cuore e la loro anima.

Che la bellezza della donna, il suo fascino, la sua grazia, la sua dolcezza o la sua perfidia facciano sognare un poeta o commuovano un artista, è naturale. Al sorriso della donna che ha assolto il suo compito di ispiratrice e di incitatrice, dobbiamo forse le opere più belle e migliori, cominciando da Frine amata ispiratrice di Prassitele che per la prima segnò il trionfo della donna bella e peccatrice a scorno della giustizia e a beffa della serietà dei giudici, possiamo ricordare Volunnia, cantata da Cornelio Gallo e Lesbia cantata da Valerio Catullo, Beatrice Laura Fiammetta amata dal Boccaccio, Alessandra Benuecia cui l'Artosto dedicò il suo capolavoro, Eleonora d'Este per la quale il Tasso scrisse la *Gerusalemme*, Lucrezia Buri che fuggì dal convento per amore di Filippo Lippi e la bellissima e peccatrice Lucrezia del Fede, gioia e tormento di Andrea Del Sarto, la Parnarina di cui la critica moderna tende a sfatare l'influenza che — si disse — ebbe su Raffaello, Lisa del Giocondo legata per sempre al nome di Leonardo e Vittoria Colonna che fece sospirare inutilmente Michelangelo, e per ricordare tempi più moderni, Giulietta Guicciardi che consolò il genio melanconico di Beethoven, Teresa Guiccioli che ispirò Byron e Luisa di Stolberg amata dall'Alfieri, George Sand e Clara Wieck il cui amore per Schumann dovea subire le prove più dolorose, che fu per il musicista la compagna più dolce e la ispiratrice più possente.

una delle figure femminili più note del nostro risorgimento e infine alla contessa Maffei il cui salotto era covo di cospirazione e officina di patriottismo; tutte donne che nobilmente o ignobilmente influirono sull'animo degli uomini in quel campo ricco di intrighi e di imposture che è la politica.

Qui sono acconcie alcuni considerazioni.

Vi è un legame tra le grandi e le piccole cose; come un popolo più civile, sia esso oppresso o oppressore, impone la sua civiltà a quello meno civile (Roma si impose ai Galli e ai Longobardi, ma non alla Grecia più civile di lei) così una creatura più intelligente si impone e influisce fatalmente su quella dotata di meriti intellettuali meno notevoli, quindi la donna voi letterici mi direte subito che influisce sull'uomo è più intelligente dell'uomo...

Ahimi! questo non è, voi sapete, che in via generale la superiorità intellettuale spetta all'uomo, è prerogativa dell'uomo, e noi vediamo tanto per il passato quanto per il presente la donna giungerò nelle lettere, nelle arti e nelle scienze ad altezze non trascurabili, ma non riuscirò non soltanto a superare i grandi, ma nemmeno ad uguagliarli. Inoltre noi stesse consideriamo indispensabile nell'uomo la superiorità intellettuale come nella donna quella estetica e perdoniamo tutto all'uomo tranne di essere talvolta meno intelligente di noi e ci facciamo perdonare tutto tranne di essere talvolta più intelligenti di lui. Bisogna quindi concludere che poiché questa influenza ineguagliabile esiste, che essa si spiega grazie ai nostri pregi este-

tici e morali più che intellettuali e grazie alla debolezza del sesso forte, per questo pregi.

Tanto è vero che fra le donne dominatrici, la storia ci tramanda assai più figure di cortigiane che di intellettuali.

La donna del resto per sua natura più debole, bisognosa di appoggio, sogna di essere dominata anziché dominare e di fronte all'uomo amato tende a farsi piccola piccola, a ridurre la sua personalità e la sua figura per ingannare la personalità e la figura di lui, a considerare legge i desideri e i vangeli le opinioni, a rendersi insomma interamente e spontaneamente schiava.

E se grande è il numero delle donne che mutarono corso alla storia, poiché il mondo è vecchio e vasto, innumerevole è la moltitudine di donne che soggiacquero al volere e al sentire dell'uomo.

Scriveva l'infelice Anna Giustiniani a Cavour: « Tu pensi che io mi occupi troppo di politica. Forse è vero, ma sappi che sono sempre fautrice della politica tua e che mi pongo sotto la tua bandiera. Non hai che a dirmi quello che vuoi e pensi o io vorrò e penserò quello che tu mi dirai... ».

Del resto la donna, a meno che sia dotata di meriti eccezionali non comuni, deve assumere sempre l'opinione del suo compagno (soprattutto, lasciatemelo dire, se quest'uomo come succede generalmente in politica ecc... in mala fede) per non intralciare i suoi interessi e il suo avvenire.

Ma poiché una donna senza religione è una fiore senza profumo, essa può in un caso solo dissentire apertamente dal marito, cioè quando questi dimostri una spietata tendenza antireligiosa, mentre sarebbe assurdo il caso inverso di un marito bigotto legato ad una donna troppo indigente religiosamente parlando.

PAOLA F. GRILLO

La crisi del matrimonio

Questione complessa. A leggere gli scritti che ne trattano, la colpa di questa malaugurata crisi è proprio delle gemite figliuole d'Eva.

Le signorine moderne! Chi può ridire tutto il male che se ne dice, soprattutto dal

riassumere in uno solo; deficienza di eccitazione; intendendo la parola educazione nel senso di cultura.

— La donna saccente, che orrore! è la esclamazione di non pochi uomini.

lissime nel sostenere con disinvoltura e prontezza di parola le più ardite schermaglie di motti e di frizzi.

Simpaticissime.... Ma quale vuoto non c'è dietro tali scintillanti apparenze? E come potranno giovare queste sole brillanti qualità nelle ore gravi della vita?

Eppure.... Eppure gli uomini le preferiscono così.

Indulgono alla vanità e alla leggerezza e all'ignoranza e alla presunzione. Prova ne sia che nessuno intavola con una signorina una conversazione di una qualche serietà o sostanza, e se conversano fra loro, all'avvicinarsi di una signorina si credono in dovere di non continuare per riprendere invece gli argomenti frivoli, la solita schermaglia di parole vuote d'ogni spirito.

— L'essere oca è una virtù, se non della donna, della moglie certamente. — L'ho sentito dire da un giovane che pure non pareva uno sciocco. E non è il solo a dir così.

Già, lo comprendiamo anche noi, ne vero? — Sono innumerevoli, per un uomo, i vantaggi dell' avere una moglie oca....

In conclusione, se l'uomo esita o non si decide al matrimonio, la colpa non è soltanto del caro viveri.

Ma è poi sempre delle fanciulle, come si sente da ogni parte affermare?

Mi si permetta di dubitare, poiché penso, con sincero senso di giustizia, che la mancanza di educazione e di un'anima in una fanciulla può essere una ragione che rende esitante un uomo di fronte al matrimonio. Può esserlo, ma sarà forse l'ultima delle ragioni perché quando la piccola oca imbecille possiede una dote vistosa, l'uomo non esita più.

Il danaro è pur sempre un potente richiamo, e in troppi casi la dote e non il carattere morale determina il valore di una candidata al matrimonio.

La dote è la prima delle doti che si mette in vista perché è l'unico più potente per accalappiare e trattenere il giovanotto intelligente in cerca dell'ideale.

Il resto.... il resto conta poco o nulla.

Giacché gli uomini vissuti — e chi non è vissuto tra gli uomini d'oggi? — si pongono l'elegante questione se veramente la donna sappia spiritualmente fruire della cultura. Dunque sono in dubbio se ammettere, o non ammettere affatto, che la cultura nella donna sia non già soltanto una venia esterna, ma un mezzo atto a svi-

to, ce n'è ancora, ce n'è più di quel che gli uomini pensino.

Ad essi, sempre così pronti e così accuti nel giudicare e criticare il sesso gentile, la libertà di scegliere.

E se poi, pur essendo capaci di giudicare e selezionare, si lasciano abbagliare dalle apparenze come falene dal lume e si appigliano al peggio, di chi la colpa?

E' veramente la mancanza di carattere, il rovescio della medaglia.

Lo considero con attenzione ed esito di riaffacciata in me l'antico dubbio.

E' veramente la mancanza di carattere, di bontà, di intelligenza, di cultura, di correttezza in una fanciulla che fa esitare l'uomo di fronte al matrimonio?

E quando ha trovato la fanciulla che possiede tutti questi beni, che cosa la rende esitante se non.... l'ignavia della dote?

LOLA PESCHETTI

La pagina aperta

Per quali vie?

Poiché si si invita a discutere sulla *Chiosa* i problemi che interessano soprattutto la femminilità, mi permetto una interruzione:

La donna, di un titolo di studio, quanto sta o perde?

Non si creda, per carità, che io intendo — individualmente. Sono tra quelli che vedono nella cultura uno dei maggiori beni, certo il più sicuro e il più duraturo.

Intendo dire — socialmente.

Perché sta di fatto, che, mentre un uomo laureato gode sopra un altro che non lo sia, una incontrastata superiorità, la donna che ha un titolo di professore, di medico, di avvocato ecc., sembra che scada nella considerazione del mondo.

E le madri come le figlie, sentono davanti a questo assurdo una antica perplessità: studiare o non studiare?

E' bene dunque ed è utile dare una mezza di studio alle figliole, assecondando quelle piccole soddisfazioni della famiglia e della società, orientando la loro vita verso la vera cultura e verso il lavoro, lontano dai sistemi tradizionali, che si limitava sulla abilità dell'ago e della pentola. Nella

...pajore, ma, a un tratto, don Vittorio Sabini si accorse che la larga via non era deserta: dirimpetto fuori il giardino del villino Galanti che, in quel tempo, era tutto chiuso, perchè il conte e la contessa Galanti erano ancora in campagna, sopra un banco, che era addossato a un altro grande albero, pari all'albero sotto il quale stava ferma l'automobile di don Vittorio Sabini, sopra questo banco era seduto un bambino. Questo bambino poteva avere da quattro a cinque anni: portava un cappottino *bleu scuro*, abbottonato sul petto e una sciarpa di lana bianca ravvolta al collo, un cappelluccio di feltro bianco sul capo e delle ghette *bleu scure* che gli lasciavano le gambette: teneva le manine nelle tasche del cappottino, come se volesse

quartieri centrali della città. Tutto il giorno, don Vittorio Sabini, portò nel suo animo il piccolo mistero di quel bimbo venuto, colà, non si sa da dove, e che attendeva non si sa chi: tutto il giorno egli rivide quel visetto bianco e calmo, dove si schiudevano come due fiori, quegli occhi azzurri: e quello sguardo lungo, di una così strana espressione, con cui il piccolo aveva seguito l'automobile che fuggiva, che spariva...

Fu dopo due settimane che don Vittorio Sabini tornò a rivedere quel bimbo, la cui prima apparizione, lo aveva, dapprima interessato e, poi, singolarmente impressionato.

Speroni d'oro

ROMANZO

di FLAVIA STENO e FERDINANDO TENZE

Parte III.

Le porte di bronzo

— Nulla ancora, Sabetta?
— No, *sior tenente*.
— Quante ore sono ormai che è uscita di casa?
— Quasi cinque. Ma bisogna calcolare la strada. E' lontano parecchio.
— E Gurko?
— M'ha detto che andava a vedere dalla finestra: hanno finito appena poco fa di colmare le fosse dei fucilati di questa mattina. Che spettacolo, Madonna benedetta! Altro che la guerra! Le assicuro che preferirei trovarmi ancora in trincea piuttosto che qui.
— Anthò!

Era sincero, Emo Grifeo. Mai il suo spirito era stato posto a dura prova come in quel mese dacché si trovava a Pietrogrado e mai, come in quell'ora, l'angoscia ave-

va soverchiato tutte le sue energie e tutta la sua resistenza.

Era venuto a Pietrogrado, col fermo quanto pazzo proposito di liberare Vera Nelidoff e per quanto avesse fatto non gli era stato neppur possibile di varcare la soglia della fortezza dove l'amica di Alessandra Romanoff era stata rinchiusa. Quante vie aveva tentato! A quante porte aveva battuto! Quali progetti audaci, fantastici, irrealizzabili aveva escogitato il suo cervello nelle lunghe ore d'insonnia, solo col pensiero di lei fisso nell'anima e il suo volto vivo nei suoi occhi sotto le palpebre calate a celare il suo segreto!

Ma c'era qualcuno che lo spiava il suo segreto e ne seguiva il progressivo strazio sul suo viso sempre più concentrato e chiuso: Ljuba. Insieme a Gurko ella aveva accompagnato Grifeo e Sabetta a Pietrogrado dove appunto grazie a Gurko che

era praticissimo della città e esperto di espedienti, era riuscito a Grifeo di affittare un appartamento di cinque ambienti nell'Aptekarski Perculok, in una casa a due entrate di cui l'altra, contrassegnata col numero 5, dava sul Campo di Marte. A ogni piano, un lungo corridoio che formava come un prolungamento del ballatoio, faceva capo a due finestre opposte una delle quali dava sull'Aptekarski e l'altra sul Campo di Marte.

Quest'ultima costituiva l'osservatorio prezioso e sinistro dal quale Gurko seguiva, concentrato e cupo, lo svolgimento della rivoluzione che in quelle ultime settimane aveva segnato un crescendo sempre più impressionante dei successi della frazione bolscevica.

Era sulla Piazza del Campo di Marte che necessariamente finivano tutte le dimostrazioni: era la Piazza del Campo di Marte che divideva con quella di Kazan il primato dei comizi e delle arringhe al popolo; era là che si intonava quasi quotidianamente la *Marsigliese russa* strascicata, cupa, lenta e tragica.

Ma, contrariamente a quanto aveva detto Sabetta a Grifeo, stavolta, Gurko non si era recato al suo osservatorio. Egli era invece uscito per muovere incontro a Ljuba: tormentato dal saperla esposta a una avventura nella quale erano in giuoco la sua libertà e la sua vita.

Perchè Ljuba aveva fatto semplicemente questo: per la speranza di veder ridiventare sereno il volto di Emo Grifeo, da un pezzo sconvolto, ella si era semplicemente proposta di tentare per conto pro-

prio l'impresa che a Emo Grifeo non era riuscita. Egli non aveva potuto trovare il modo di penetrare oltre le porte di bronzo; ebbene, quel modo, lo avrebbe trovato lei.

Sulle prime, Grifeo, aveva respinto senz'altro l'offerta generosa; poi, a poco a poco, si era lasciato piegare. Era un mese che Vera Nelidoff era rinchiusa nella fortezza ed egli non era ancora riuscito a farle giungere nessun messaggio. Perchè non avrebbe accettato l'offerta generosa di Ljuba?

L'aveva accettata, così, ad occhi chiusi, con un egoismo del quale sentiva rimorso soprattutto perchè Ljuba non aveva nemmeno voluto esporgli il suo piano per paura che egli se ne esagerasse le difficoltà. Invece, lo aveva confidato a Gurko quel piano che non era se non la traduzione di un progetto che Grifeo aveva esposto una sera a tavola proponendosi di tentarne l'indomani stesso la realizzazione.

— Ti ricordi, Sabetta — aveva detto quella sera l'ufficiale rivolto al suo attendente — quella vecchia che abbiamo incontrato alla stazione di Rusajevca e che chiamavano tutti *bubuckha*?

— Si figuri se non me la ricordo, *sior tenente!* *go avù tanta paura che la m'è desce un baso anca a mi! La basava tutti!*

— Era la Breckho-Breckhowskaia — spiegò Grifeo — la rivoluzionaria liberata dalla Siberia. Ho visto l'altro giorno nei giornali che è tornata a Pietrogrado e che ogni giorno riceve al Palazzo della Tauride. Voglio andare a trovarla. Forse

mi riconoscerà. Sono straniero, le dirò che ho bisogno di parlare con una persona tenuta alla quale avevo affidato, appena giunto la prima volta a Mosca, certi miei interessi... Forse mi darà il modo di giungere sino a quella donna...
« Quella donna ». Il nome non era pronunciato mai.

Quella sera stessa, Ljuba aveva annunciato a Gurko:
— Vado io dalla Breckho-Breckhowskaia: è più facile che il permesso di penetrare sin nella fortezza lo dia a me che non a lui.

Gurko era rimasto interrotto. Ma la fede della fanciulla era così forte e la sua risoluzione pareva così irrevocabile che egli pure s'era rassegnato. Ma aveva voluto conoscere tutto il suo piano.

Semplice: Ljuba si proponeva di presentarsi dalla vecchia come un'antica cameriera della Nelidoff, particolarmente devota a lei perchè da lei beneficata e desiderosa di portarle ancora un saluto prima di partire per raggiungere una vecchia parente che abitava in campagna e che le aveva offerto di ospitarla. Una fanciulla, una povera cameriera, che ombra può dare? E la Breckhowskaia era onnipotente!

Ma a Grifeo, la fanciulla aveva tenuto un altro discorso:

— E' follia, la vostra, di voler affrontare i sospetti della « Nonna della rivoluzione ». Lasciate che invece tenti io un'atra via...

Ed egli s'era lasciato persuadere. La decisione era stata presa tre giorni prima e la sera precedente quel giorno,

ambiente prediletto nella villetta presso il Bosco di Boulogne, ove le sale sono ingombre di oggetti d'arte come un magazzino di antiquario di lusso. Egli sotto di Jellizza cardiaca ed i medici hanno vigilato perchè gli fossero risparmiate soverchie emozioni.

Scarsi sono stati gli omaggi ufficiali ma in compenso c'è stato un vero plebiscito letterario in onore del vecchio scrittore. I giornali ed i periodici hanno fatto a gara nel festeggiarlo senza distinzione di partiti.

Il conservatore *Figaro* e il radicalissimo *Paris Soir* hanno egualmente raccon-

(Continuazione in sesta pagina)

Egli è venuto

Novella di Matilde Serao

L'automobile descrisse una molle curva nel giardino delle palme, che circondava e quasi celava la palazzina Sabini, oltrepassò il cancello schiuso e volò nell'ampia via alberata: fu allora che don Vittorio Sabini, si accorse di aver obliato sulla sua scrivania, un plico di carte necessarie a un affare importante che, in quella mattina di novembre, egli doveva risolvere, negli uffici della sua banca. Toccò il bottone elettrico che indicava, fuori, allo chauffeur di fermarsi e l'automobile si arrestò, silenziosamente: dal piccolo portavoce don Vittorio Sabini disse a Roberto, lo chauffeur, di risalire in casa e di farsi consegnare il plico dal suo domestico di fiducia, il solo che penetrasse nel suo studio.

E don Vittorio Sabini restò, solo, nell'automobile fermo, sotto un grande albero della via: paziente, attese che Roberto ritornasse. Ben chiuso nella sua nera pelliccia, inguantato di scuro, coi piedi immersi in un tappeto riccio di mongolia, con un *plaid* sulle ginocchia, il possente benchiere aveva quell'aspetto freddo e austero che, a memoria di testimone oculare, nessuno aveva mai visto diventare acceso e smarrito: i suoi cinquantacinque anni avevano, è vero, imbiancato i capelli e sulla fronte pallida qualche segno del tempo e delle cure si delineava, sottilmente: ma i suoi occhi di un azzurro chiaro, conservavano uno sguardo fermo, in cui talvolta, era un balenio metallico: ma tutto, in lui, denotava il vigore fisico e una energia morale, rimaste intatte. Egli dette un'occhiata sulla via larga che, fatta di palazzi maestosi e di ricchi villini, abitata da un alto ceto, in quell'ora mattinata, era deserto: la giornata di novembre era chiara, a malgrado il cielo fosse chiuso da un velo impenetrabile di nuvole bianche: non doveva far freddo, fuori, perchè i cristalli degli sportelli eran restati limpidi.

Non passava nessuno: non si udiva un rumore. Ma, a un tratto, don Vittorio Sabini si accorse che la larga via non era deserta: dirimpetto fuori il giardino del villino Galanti che, in quel tempo, era tutto chiuso, perchè il conte e la contessa Galanti erano ancora in campagna, sovrà un banco, che era addossato a un altro grande albero, gari all'albero sotto il quale

averle al caldo, sebbene sembrasse molto ben difeso contro il freddo. Era solo, su quel banco, in quella via aristocratica e solitaria, sotto il grande albero che ancora il novembre non dispogliava delle sue foglie: il suo bianco piccolo viso era tranquillo: ogni tanto guardava, innanzi a sé, come se aspettasse qualcuno, ma i suoi occhi, i suoi grandi occhi di un azzurro intenso, non avevano che serenità. Don Vittorio Sabini che, pure, non si faceva facilmente prendere dal mondo esteriore, tanta era la consuetudine di raccogliersi, interiormente, nel suo pensiero e nella sua volontà, si volse, di nuovo, a considerare quel bimbo così solo, sotto quell'albero, su quel banco deserto, innanzi a una casa serrata e che pareva abbandonata: e, per un istante, gli parve ben strano che quel ragazzino fosse lì, in attesa, forse, di qualcuno che non veniva. Neanche Roberto veniva: e don Vittorio Sabini si era volto, impaziente, verso l'altro sportello, a scorgere se il suo conducente tornasse: involontariamente, il suo sguardo tornò verso la larga via, al villino Galanti: il bimbo, quieto, era sempre lì, con le manine in tasca, solo soletto: agitava ora un piedino, ora un altro, poichè essi non toccavano terra: e per un istante, i suoi occhi azzurri si fissarono sull'automobile di Sabini, s'incontrarono con quelli di don Vittorio e i due sguardi si unirono, si congiunsero: e un trasalimento di tutto il suo essere, scosse il banchiere... Dallo sportello schiuso, Roberto, col berretto in mano, porgeva al suo padrone il plico dalla busta gialla, richiudeva lo sportello, saltava al suo volante, l'automobile sbuffava, rombava, si metteva in moto: col plico nelle mani, distratto, don Vittorio Sabini sogguardava il bimbo solingo, sul suo banco nudo, sotto il grande albero, e voltandosi, ancora, vedeva bene che il bimbo coi suoi occhi celesti seguiva: seguiva l'automobile, che si allontanava verso i quartieri centrali della città. Tutto il giorno, don Vittorio Sabini, portò nel suo animo il piccolo mistero di quel bimbo venuto, così, non si sa da dove, e che attendeva non si sa chi: tutto il giorno egli rivide quel visetto bianco e calmo, dove si schiudevano come due fiori, quegli occhi azzur-

Era verso la mezzanotte e il banchiere ritornava, in automobile, da teatro: alla grande svolta della via alberata, lasciando a sinistra il villino Galanti col suo giardino di acacie quasi denudate dal dicembre e andando verso destra, dirimpetto, alla palazzina Sabini, fra il suo giardino di palmiti, sotto una grande lampada elettrica ad arco, che gettava la sua luce bianca e gelida sulla via, don Vittorio Sabini scorse sul banco nudo, sotto l'albero già quasi spoglio, il bimbo seduto: ma non ne vide bene nè il corpo, nè i panni, poichè non risaltavano, e solo il visetto bianco e gli occhioni celesti eran visibili, come di pieno giorno. Un poco, come se non avesse berretto o cappelluccio, si scorgevano, sulla piccola fronte, i capelli neri e ricciuti. Don Vittorio Sabini scorse, precisamente, che il bimbo guardava fissamente, verso l'automobile che si avanzava: e il banchiere si sentì tremare, dentro, di un tremore invincibile e uno smarrimento lo colse, mentre l'automobile entrava dal cancello schiuso, descriveva la sua curva nel viale, sotto i palmiti e si fermava innanzi al vestibolo a colonne della palazzina. Ma don Vittorio si era rimesso: e scendendo dall'automobile, invece di rientrare in casa, col suo passo agile e fermo, uscì dal giardino sulla via, si diressè verso il banco dove, due volte, quel bimbo solitario e tacito, lo aveva stranamente attirato. Ma il bimbo era scomparso. Il banco era deserto: deserta la larga via, nella notte d'inverno. Guardò, indagò, a dritta, a sinistra, don Vittorio, per scorgere, anche lontano il fanciulletto ignoto, poichè solo due o tre minuti poteano esser trascorsi, dalla sua apparizione, e le sue piccole gambe non avevano potuto fare troppo cammino. Nulla. Nulla. E un'angoscia strinse l'animo così forte di quell'uomo che tutte sapeva dominare le sue emozioni, un'angoscia lo sospinse, verso quel banco nudo, nella notte gelida, e giuntovi dappresso, angosciosissimo, vi passò dietro, vi si mise innanzi, ne toccò con le mani la spalliera, vi abbassò la fronte: quasi ne volesse baciare il legno antico e scolorito dalle piogge: dentro sé, l'uomo che, sempre, aveva stimato e amato la realtà della vita, qualunque ella fosse, l'uomo che aveva sempre reso ragione al fatto e non al sogno, si mise a parlare con se stesso: «Ma chi sei? Chi sei tu? Che vuoi da me? Perchè vieni? Perchè mi guardi? Che vuoi? Che vuoi? Che vuoi?»

uscendo e rientrando in casa, don Vittorio Sabini si volgeva ansiosamente verso il banco dove aveva scorto quel bimbo: e, sempre, egli si rigettava indietro, nell'automobile, deluso, scorato, poichè niuno sedeva su quel banco. Di lontano, tornanco, di sera, di notte, egli si chinava al cristallo dello sportello aguzzando gli occhi, verso il villino Galanti, adesso abitato di nuovo e illuminato, verso l'albero denudato dal dicembre, verso il banco di leguo stinto: il bimbo non vi era. I giorni di dicembre declinavano e nella mattina di Natale, don Vittorio Sabini si vestiva nella sua camera, preparandosi a raggiungere suo fratello, don Camillo Sabini, che sapendolo solo, lo aveva invitato a passare la giornata di festa, con la sua famiglia. Una nebbia folta, ora argentea, ora plumbea, fluttuava sulla città, sulle case, nelle vie: appena se si potevano scorgere gli alberi neri e stecchiti della grande strada e gli oscuri pali della luce e le sagome delle brucie automobili, in penombra delle vaghe figure di viandanti, uomini, donne... Dal verone della sua camera, don Vittorio Sabini guardava quel velario ora denso e scuro, ora chiaro come se nascondesse, nel profondo, una luce, e, a un tratto, emerse dalla nebbia, innanzi a lui il visetto del bimbo, e i suoi occhi azzurri lo guardarono, con una espressione di dolce tristezza, nella nebbia dalla nebbia, distintamente, sorgeva quel viso un po' smunto, un po' consunto, e quegli occhi quasi fatti troppo grandi e di un azzurro così soave, così penetrante: ma il corpo, non si scorgeva, come nascosto da un velame fitto; ma lo stesso piccolo viso si spostava, ora da un lato, ora da un altro lato, ma non mai lontano, sempre vicino... come inafferrabile. Ah quanto eran dolci e tristi quegli occhi e come pareva dicessero chi sa quali cose, ma tutte tenere e dolenti, pareva non si potessero distaccare dalla faccia stravolta di Vittorio Sabini. Costui tese l'anima, tese il cuore, tese le braccia verso quella immagine e le gridò:

«Sei venuto, sei tornato? Che vuoi, che vuoi, che vuoi?»
 Parve, a don Vittorio Sabini che le palpebre del bimbo si abbassassero sugli occhi di pervinea, come un saluto: la immagine si sbiadì, si disciolse nella nebbia, sparve.
 La lettera di Alberto Sabini, dal paese lontano che egli abitava, da otto anni, diretta a suo padre, don Vittorio Sabini, diceva così:

«sguardo, e che era così buono, così gentile, così carino, che, noi, no, no, non ci consolavamo mai di averlo perduto. Sì, Dio ti concessè una prima figliuolina, che è un angelo di grazia e di dolcezza, la nostra Dorotea, che è, sì, un dono del Signore: ma Livietto, papà, era la nostra ragione di vivere! Ah se egli fosse venuto a te, padre mio, e tu avessi scorto il suo piccolo viso bianco e i suoi ricciolotti neri, e i suoi occhi celestrini, se egli fosse venuto a te e ti avesse guardato e ti avesse chiamato, con la sua dolcezza tenerissima, tu non avresti potuto resistere e lo avresti preso sul tuo petto e avresti perdonato al tuo Alberto le offese che egli, inconnio del male, ti fece. Oh padre mio, io non posso che dire a te, questo mio strazio, a te che ho sempre benedetto, in ogni ora della mia vita, anche quando mi hai castigato, solo a te posso dire che muoto di dolore e non posso, non debbo morire, per Beatrice, per Dorotea. — Alberto».

La risposta di don Vittorio Sabini diceva così:

«Alberto, egli è venuto. Livietto mi ha guardato coi suoi cari occhi, egli mi ha chiamato col suo sguardo soave e amoroso. Prima di morire, egli è venuto: morendo, egli è venuto. Figlio mio, torna a tuo padre: conduci teo Beatrice e Dorotea: Piangiamo insieme, Livietto nostro. Tuo padre Vittorio».

MATILDE SERAO

Notizie Letterarie

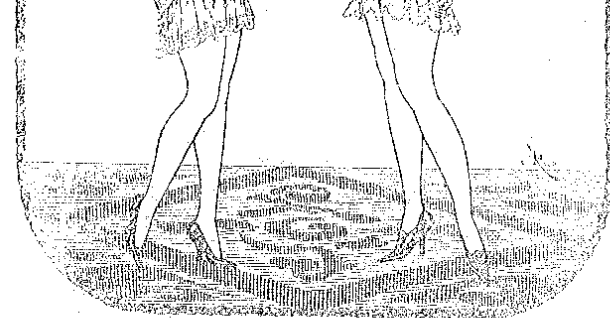
È stato celebrato a Parigi, il 16 aprile, senza alcuna pompa ma con grande fervore, il giubileo di Anatole France, che ha compiuto i suoi 80 anni. Si sa che il vecchio scrittore era andato a trascorrere alcune settimane in una villa della Riviera Mediterranea per ristabilire alquanto la sua salute malferrina, e i suoi familiari hanno fatto credere che vi sarebbe ancora rimasto per qualche tempo per evitare ogni rissa intorno alla sua casa. In realtà egli ha preferito tornare nel suo ambiente prediletto nella villetta presso il Bosco di Boulogne, ove le sale sono ingombre di oggetti d'arte come un negozio di antiquario di lusso. Egli soffre di debolezza cardiaca ed i medici hanno vietato perchè gli fossero risparmiate severamente

mente fatto di anastri e non meno dei due terzi delle scictoni pagine che costituiscono i due volumi, sono dedicate all'esame anatomico e quasi anatomico della gelosia.

re. Acquistava (tutto) non, quadri, incisioni, manoscritti, oggetti d'arte, antichità, ecc., e per tale collezione costruì un palazzo di marmo nella 36.a via di Nuova

Il Derème è giovane: trentasei anni; bearnese, discendente da quel Jean D'Arrac al quale Jeanne D'Abret prese tutti i beni dandogli in cambio un blasone e il titolo e grado di capitano trasmissibile ai suoi discendenti d'ambo i sessi, cosicchè ancora la nonna di Tristan Derème, non lasciava mai di aggiungere alla propria firma la parola « capitano ».

Il Derème si era rivelato fino qui soltanto poeta. Mantiene per gli pseudonimi ha firmato con tutti i seguenti: Philippe Mue, J. Ph., Rumbert; Philippe Raubert, Denis Carèzes, Pierre Cravier; Arnaud de Cassaux, nome, questo, di un suo antenato mastro che fu medico di Enrico IV.



ULTIME CREAZIONI

La "Maison Carla", ..

CONFEZIONI PER SIGNORA

ha iniziato l'Esposizione dei Nuovi Modelli della Stagione

PRIMA VERA-FESTATE 1924

Salita Pallavicini, 3-2 - da Via Luccoli

Appendice de LA CHIOSA 157

Ljuba era tornata a casa col suo bravo permesso in tasca che diceva come al « compagno » Sonia Gutschkova fosse stato concesso di recarsi, il giorno dopo, alla fortezza dei Santi Pietro e Paolo per contenzione, dalle tre alle tre e mezzo, alla presenza di una sentinella che per nessuna ragione avrebbe potuto uscire dalla cella, con la detenuta Vera Georgiewna Nelidoff.

Il giorno dopo: quel giorno. Era infatti uscita subito dopo un'affrettata colazione. Ljuba, E aveva trovato modo di sorridere a Grifeo, lasciandolo, di un sublime sorriso che egli adesso ricordava, nell'attesa ansiosa, con un turbamento singolare.

— A che ora, presso a poco, sarete di ritorno, Ljuba?

— Verso le cinque, suppongo...

Ma le cinque erano passate, poi, le sei. E mentre l'attesa di Grifeo si faceva sempre più inquieto, Gurko era uscito, dirigendosi verso la fortezza, facendo in senso inverso il cammino che Ljuba avrebbe dovuto percorrere tornando, incapace di resistere più al tormento di quell'attesa. Camminando, la sua mano stringeva adesso nervosamente, nella tasca della sua blusa, una piccola busta suggellata che la fantaffa gli aveva consegnata partendo con l'incarico preciso di darla a Grifeo: se, dopo tramontato il sole, ella non fosse stata di ritorno. E il sole era ormai quasi tramontato: e lungo le strade che il giovane percorreva ansioso, non appariva ancora, non appariva l'alta e sottile figura che il

suo cuore gli avrebbe fatto riconoscere fra mille...

Che tentazione, adesso, d'aprire la piccola busta suggellata! Lo avrebbe fatto senz'altro, ripreso improvvisamente da quello che di selvaggio c'era nella sua natura di primitivo, se non avesse temuto una cosa sola: lo sguardo di Ljuba ove Ljuba fosse tornata e gli avesse chiesto conto del deposito confidatogli...

Mentre Gurko, arrivato fin presso la prigione, riprendeva adesso, più inquieto che mai, la strada verso casa, con la vaga speranza — nutrita dal cuore e negata dal cervello — che Ljuba fosse passata per un'altra strada oppure che chiusa in una ventura avesse potuto sfuggire al suo occhio, intento. Sabetta che si era posto di vedetta alla finestra sulla strada, ricordava a un tratto per annunciare a Grifeo:

— La *se qua*, la *se qua*!

Parve al giovane che qualcuno gli togliesse a un tratto un macigno dal cuore. Balzò in piedi per correre alla porta mentre Sabetta si precipitava sulla scala. Poi, tutto precipitò e si confuse nel suo cervello: la voce dell'attendente che gridava sgomenta: — *Madonà, no la se chi!* — un'altra voce, ben nota che imponeva rapida, in francese: — *Taisez vous, malheureux!* — e la visione, a un tratto, della porta spalancata o dell'apparizione inattesa, dolcissima, terribile, tremenda: Vera Georgiewna Nelidoff!

Si era proprio Vera Georgiewna Nelidoff che gli stava dinanzi vestita dei modesti panni di Ljuba. Vera Georgiewna

Nelidoff, più pallida di quando egli l'aveva lasciata, più tragica nell'espressione d'abisso dei suoi occhi senza fondo e senza limite, era forse più terribilmente bella.

— *Merci!* — ella disse subito muovendogli incontro perfettamente padrona di sé — non mi aspettavo meno da voi. Non mi ero sbagliata nel giudicarvi. Lo sapevo e vi attendevo con fiducia. Ma che avete? Non mi dite nulla? Mi ricevevo così?

No, non diceva nulla, Grifeo. Guarava sbalordito con una felicità che era terrore, con un terrore che era sorpresa paralizzatrice. Aspettava Ljuba e compariva Vera. Ma... e Ljuba, Ljuba, dov'era? dove? e perchè quest'altra donna portava le sue vesti? che cosa era dunque avvenuto? quale orribile inganno gli era stato tesco?

Si sentiva travolto dalla vertigine.

Vera Nelidoff, intenta, perfettamente padrona di sé, diceva abbandonandosi in una poltrona:

— Scusatemi se mi siedo senza essere invitata. Sono stanca morta. Ho fatto tutta la strada a piedi passando oltre il ponte della Liteny per essere più sicura. Non ne posso più. Ma vorrei sentire la vostra voce se fosse possibile! Lo sapete che non è singhiera la vostra accoglienza?

La prima parola che il giovane riuscì a pronunciare non fu quella che gli urgeva labbra e cuore:

— Perdonate! — disse.

E avrebbe invece voluto dire:

— E Ljuba, dov'è?

Lo disse soltanto quando Vera gli ebbe detto:

— Sta bene: ma mi dite cos'avete? si sarebbe detto che la mia apparizione v'abbia fatto l'effetto di quella di un fantasma? — Perdonate mi! Ma ero così lungi dall'aspettarcela!

— Che dite? — esclamò a sua volta Vera Nelidoff. — « lungi dall'aspettarcelo? », ma non siete dunque voi che mi avete fatto uscire da laggiù?

— Io? Io non son riuscito a far nulla: è stata Ljuba che s'è offerta di venire a darvi notizie! Ditemi, per carità, che è avvenuto di lei? dove è rimasta?

Rapidissime impressioni erano apparse e scomparse dal viso di Vera Georgiewna Nelidoff: sorpresa, irritazione, delusione, fugacissima pietà subito seguita da una dura risolutezza, implacabile.

— Ljuba — disse — è rimasta laggiù. Credevo che tutto fosse stato predisposto da voi. Così almeno ella m'ha fatto credere.

— Ah, la generosa creatura! — esclamò Grifeo profondamente commosso — ella ha visto la mia pena e ha voluto sacrificarsi per voi è per me!

— Me ne duole... ma non trucco. Vi confesso che le sono grata anche dell'inganno. Forse, se avessi saputo la verità, mi sarebbe mancato il coraggio di accettare il suo sacrificio. Così, mi è stata comodo il credere che voi sola ne aveste tutta la responsabilità. Sono dolente che vi dispiaccia — soggiunse — ma, francamente, la libertà è una troppo bella cosa perchè io vi offra di tornare laggiù a riprendere il mio posto... a meno — soggiunse

lissando Grifeo — che voi non mi consigliate a farlo stenzinandomi...

— Vera, Vera, non parlate così per carità! — proruppe il giovane percuotendosi le mani alla fronte quasi a sedare momentaneamente la tempesta che sentiva adagiarsi nel cervello. — Non sentite, dunque, il mio tormento e il mio rimorso? Dite tutta la vita che mi resta pur di poterlo abbandonare senza rimprovero alla libertà di rivedervi! Son vissuto in questa città di vederla? Non vi sono mai stato? Ed ero disposto ad affrontare la morte pur di carpirlo al destino!

Si lasciò stramazzone a terra ed ella se lo trovò ai piedi, sentì sulla sua ginocchia le braccia e il capo di lui in un abbandono più disperato del pianto.

Una luce di trionfo balenò nel suo frangente di occhi d'acciata. Quella, ecco, era la vittoria: ora si sentiva sicura. Passò lenta e lieve la sua mano sul capo di Vera Grifeo in una carezza silenziosa più efficace di qualunque discorso.

— Ditemi che mi capite, Vera? è terribile, sapete, pensare di dare la propria felicità al sacrificio di una piccola creatura indifesa che forse sconterà con la vita questa mia felicità!

— Sì, sì, capisco. Ma calmatevi, Ljuba se la caverà benissimo, vedrete. Ha accettato il suo piano così bene che mi meraviglierei molto se non riuscisse a salvarci lei pure!

— Voi credete? Narratemi, ve ne prego!

— Non so quello che farò. Ma so quello che ha fatto...

Ditemi.

i giudizi di innumerevoli scrittori francesi e stranieri. E' un vero florilegio di lodi punte-riche.

I libri interrogati per la circostanza dicono che il « Giglio rosso » è il romanzo più letto ed è quello che ha oggi il maggior numero di edizioni, circa quattrocento. E' vero che ora i romanzi in voga salgono facilmente al centesimo migliaio. Ma la fortuna del « Giglio rosso » rimane notevolissima. Vengono subito dopo ad una discreta distanza « Taide » e « Gli dei hanno sete ». L'editore di Anatole France dice che il maggior numero di copie è ora vendute all'estero. Le prime edizioni sono divenute rarissime e i bibliofili ne vanno ora a caccia pagandole anche varie migliaia di franchi. I manoscritti dei romanzi vengono dall'autore stesso regalati alla contessa di Caillavet, madre del defunto commediografo e antica fida e devota del France; ella, morendo, li lasciò alla Biblioteca nazionale insieme con alcuni ritratti, tra i quali vi è anche una statuetta in bronzo della scultrice Trouberzkoï. Un segretario ha narrato che la contessa di Caillavet si era riservato l'incarico di correggere le bozze definitive delle opere del grand'uomo.

E' stato pubblicato un volume postumo di Marcello Proust: *La prigione*, cui faranno seguito — annunziano I. Rivière e il dott. Roberto Proust, fratello dello scrittore — *Albertina scomparsa* e *Il tempo ritrovato*.

Supponendo, come è verosimile, che questi due ultimi episodi o per meglio dire fasi del romanzo psicologico prustiano si compongano di due volumi ciascuno, la eredità letteraria di Marcello Proust consisterà di 17 volumi, ognuno dei quali è la parafasi lenta, paziente, minuta, tutta a brev'iocechi e talvolta a impercettibili sfumature, di temi sostanzialmente assai semplici e in cui l'azione trovasi ridotta a minimi termini quando non dovesse dirsi che una qualsiasi azione esista.

Abbondante come i precedenti libri di Proust, questo ultimo romanzo è interamente fatto di analisi e non meno dei due terzi delle seicento pagine che costituiscono i due volumi, sono dedicate all'esame anatomico e quasi atomico della gelosia.

Morto a cinquant'anni, Marcello Proust lascia invero un'opera considerevole. Vinto l'istante di sgomento che provoca il primo sguardo gettato in questi volumi ove le pagine si seguono a decine senza un solo a capo, ove talvolta un periodo irto di incisi si snoda e riannoda in centinaia di frasi, si rimane avvinti dalla paziente maestria con cui lo scrittore scruta le anime e le anatomizza col sottile scalpello della analisi.

Si è lungamente parlato in tutti i giornali di Arturo Meyer, come uomo di spirito, come giornalista, come brillante testimone di un'epoca passata. Ora il *Journal des Débats* lo ricorda come bibliofilo. Egli lascia una preziosissima biblioteca, che riunisce opere celebri antiche e moderne. Arturo Meyer aveva voluto che ogni volume fosse un esemplare raro, per la sua provenienza, per i disegni, per gli autografi e documenti, che egli vi aggiungeva. Ai visitatori egli faceva vedere, fra altre meraviglie, una Bibbia, in folio, in una superba legatura di sedicesimo secolo, attribuita a Nicolò Five, un *Oratio* di Diderot colle armi di Napoleone I, un *Sublino* che apparteneva a De Coigny, un *Virgilio*, rilegato da Bozerian, un *Ronsard*, del 1584, con una lettera autografa del poeta, un'edizione moderna dell'*Introduzione alla vita devota*, arricchita da una lettera di San Francesco de Sales, un *Plutarco* del 1509, colla firma di Rabelais, poi l'edizione originale d'*Horace*, con una interessante lettera autografa in versi di Corneille a Pellisson. Il Meyer aveva poi una straordinaria e interessantissima collezione di autografi celebri.

Si annuncia che la famosa raccolta di libri stampati e dei manoscritti, che apparteneva al defunto miliardario sir Morgan, è stata trasformata in una istituzione educativa e donata al pubblico degli Stati Uniti.

Pierpont Morgan era considerato uno dei primi collezionisti nella storia mondiale. Acquistava tutto: libri, quadri, incisioni, manoscritti, oggetti d'arte, antichità, ecc., e per tale collezione costruì un palazzo di marmo nella 36.a via di Nuova

York. Dopo la sua morte, una parte degli oggetti fu venduta, l'altra donata alle istituzioni pubbliche, ma la biblioteca rimase in custodia di suo figlio.

Fra i volumi, raccolti nella biblioteca, ce ne sono alcuni che costano fra 10.000 e 25.000 sterline; e parecchie biblioteche furono completamente assorbite da questa collezione.

Ci sono i manoscritti di Walter Scott, di Burns, di Dickens, di Alessandro Dumas, di Wilkie Collins, di Brontë, Zola, Thackeray, Lytton, l'unico manoscritto di *Paradiso perduto* e molti altri di Shelley, Byron, Ruskin, ecc. Ci sono due copie della Bibbia di Mazarino, quasi tutte le Bibbie inglesi, Bibbie che appartenevano a Anne de Maintenon, a Walter Scott; Bibbie in lingue e dialetti stranieri; il libro di preghiere di Carlo VIII; il libro delle ore, fatto per Maria Stuart ed il Tolomeo in legatura di Le Gascon, che pure apparteneva a lei.

Il celebre romanziere e drammaturgo boemo, Franz Werfel, è venuto in Italia per accordarsi definitivamente con un grande nostro editore circa l'edizione italiana del suo recentissimo romanzo storico *Giuseppe Verdi*.

La traduzione del romanzo è dovuta al collega Zaubert.

Guido Biagi ha presentato a mezzo del Prefetto di Roma comm. Zoecoletti al Presidente del Consiglio un esemplare artisticamente rilegato in pelle del primo volume del suo commento alla *Divina Commedia* testè pubblicato e da lui dedicato al Re.

La pubblicazione ha notevole importanza per la copia delle chiosse e per le pregiate illustrazioni riprodotte da antichi codici e da rare edizioni del divino poema.

« Vient de paraître »: *L'entêtement sans chair de lune*, di Tristan Derème, delizioso libro scritto scendendo tutte le tradizioni della buona letteratura: vivo, interessante, facile e accuratissimo.

Il Derème è giovane: trentasei anni, bearnese, discendente da quel Jean D'Arac al quale Jeanne D'Albret prese tutti i beni dandogli in cambio un braccio e il titolo è grado di capitano trasmissibile ai

Paul Bourget pubblica un suo nuovo romanzo: *Coeur pensif ne sait où il va*, dove è rappresentata la solita donna tipica di quella borghesia ricca che forma la società mondana della terza repubblica, alle prese con tutte quelle complicazioni psicologiche e l'ambiente che il Bourget cucina da mezzo secolo nei suoi romanzi ormai davvero troppo uguali.

Camille Julian, professore di storia al Collège de France — scrittore pregevole di cose storiche soprattutto attinenti all'antica Francia è entrato all'Accademia di Francia dove succede a Jean Aicard.

La Russia non vuole libri. Una recente circolare da Mosca, giunta agli uffici di censura dell'Unione, not-

ta le nuove istruzioni sulle categorie dei libri di cui si vieta l'introduzione in Russia: libri religiosi, filosofici o anarchici, sia sotto forme letterarie che scientifiche, scritti sull'occultismo, antropofagia, ipnotismo; racconti o romanzi fantastici, perché contrari alla filosofia razionalista, lavori che diffondono utopie sul regime sociale dell'avvenire, nel senso di un rigetto del potere politico alle classi sociali, che se ne sono mostrate incapaci.

Sono anche proibiti romanzi emessi da chi si occupano soltanto di amore.

A MILANO « La Chiosa » si trova in lettura presso la Sala di Lettura Pubblica in Corso Vittorio Emanuele, 22

PATELLI GENOVA
CAMPETTO

« Vient de paraître »: *L'entêtement sans chair de lune*, di Tristan Derème, delizioso libro scritto scendendo tutte le tradizioni della buona letteratura: vivo, interessante, facile e accuratissimo.

Il Derème è giovane: trentasei anni, bearnese, discendente da quel Jean D'Arac al quale Jeanne D'Albret prese tutti i beni dandogli in cambio un braccio e il titolo è grado di capitano trasmissibile ai

Clinica privata di Chirurgia - Ostetrica - Ginecologica

Direttore Prof. L. A. OLIVA della R. Università — Primario Chirurgo Specialista
Direttore dell'Istituto di Maternità degli Spedali Civili di Genova, della Maternità dell'Ospedale
Civico di Sestri Ponente e del Reparto Ostetrico - Ginecologico del Policlinico della Nunciata

Via SS. Giacomo e Filippo, 9-5 - GENOVA - Telefono 13-52

Consulti (in 4 lingue) ore 14-16

MODERNISSIMA SALA OPERATORIA PER LAPAROTOMIE : : QUALUNQUE ALTRA
 OPERAZIONE E CURE OSTETRICHE : : ANNESSO PRIMO ISTITUTO DI RADIUM
 RADIOTERAPIA PROFONDA PER TUMORI (CANCRI, FIBROMI), METRITI ecc.

CLINICA E ISTITUTO APERTI A TUTTI MEDICI : : : : FACILITAZIONI ALLE CLASSI MENO ABBIENTI

LLOYD ITALICO

SOCIETA' DI
 ASSICURAZIONI

GENOVA - Via Roma, 9

I vostri abiti Sono untati? Macchiati? Esalano cattivo o-
 dore? Hanno tinte fuori moda? Sono sbiaditi?

La Tintoria Mecca

Lavandoli chimicamente e tingendoli a vapore con minima spesa li riduce a nuovo

Servizio a domicilio - NERO SPECIALE PER LUTTO

GENOVA - Stabilimento a vapore (salita Cannoni, 37) - Ufficio: Via S. Giuseppe, 34-2 - Ne-
 gozi: Via S. Giuseppe, 34-2 - Corso Buenos-Ayres, 60-1 - Via Lucelli, su quinta terreno - Via
 Balbo, 10-1 - Telefono 39-55 Casa Fondata nel 1857 - Macchinario moderno

PREMIATA LEVATRICE

Tiene pensioni gestanti. Cure
 materna. Massima segretezza.
 Vasto arioso locale con giardi-
 no. - Via Regina Margherita,
 7-A - CORNIGLIANO LIGURE.

Arredamento della casa

MOBILI

PER CONSEGNA RIVIERA
 Prezzi Speciali

NICOLÒ GRONDONA Via Balbi, N. 137 - Tel. 57-17 - GENOVA

“ PALLADIUM ” Società in Acqum. Semp.
 DIRETTORE
 Mag. UMBERTO PALLADINO
 GENOVA
 Via XX Settembre, 1 p. p. PELLICCERIE
 Riparazioni — Rimodernature — Confezioni
 LABORATORIO CON SCELTA MAESTRANZA

PREMIATA LEVATRICE
 PALAZZO

Tiene pensioni partorienti, cure
 materne, massima segretezza.

Accademia di Danze

Prof. A. FERRARIO

PIDOCCHI
 LORO LENDINI
 MUOIONO CON
 GIORACETOL
 FORMULA PROF. GALESSANDRINI
 MADAME CARMEN

PIAGIOLI